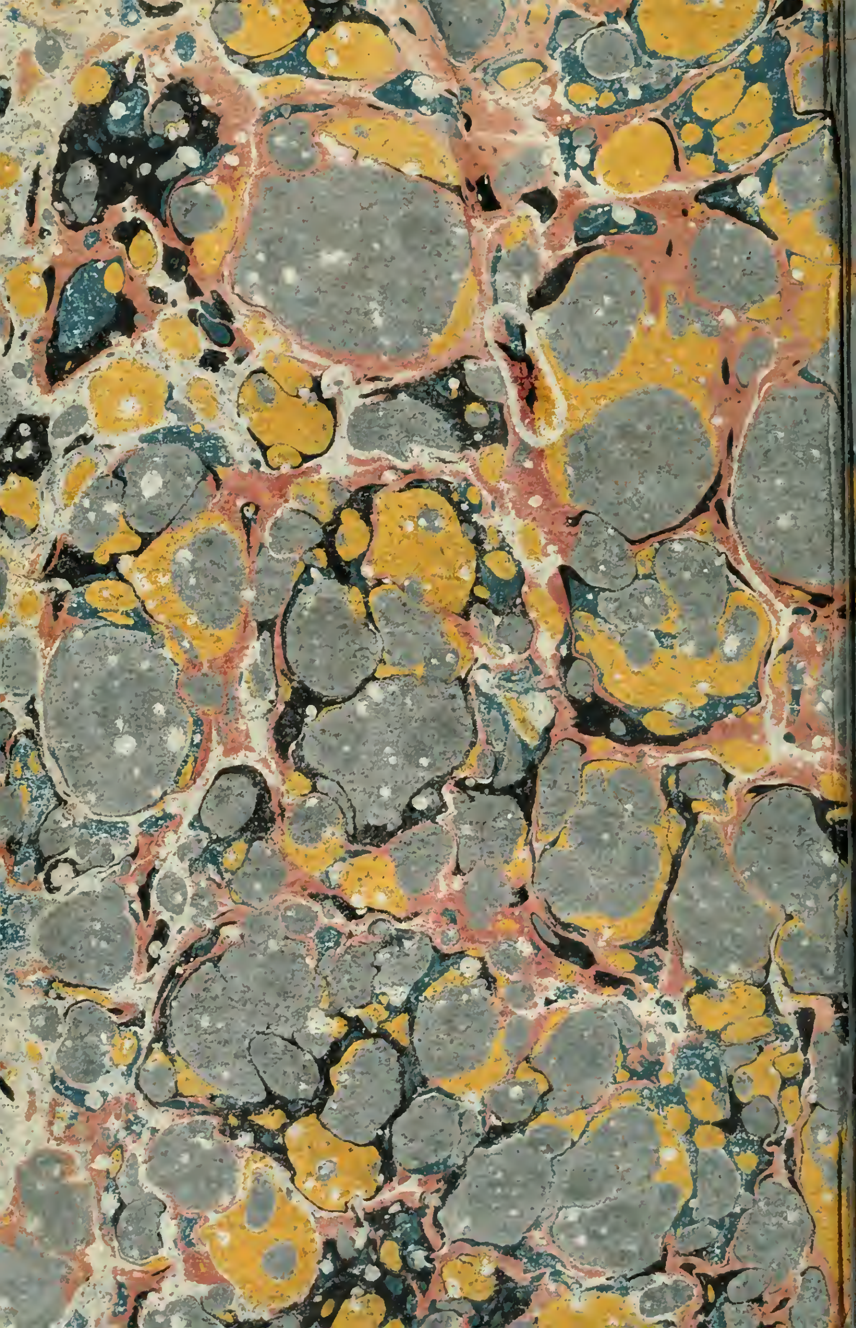






OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXVI.

LE

OPERE

DI

DEMOSTENE

TRADOTTE

ED ILLUSTRATE

TOMO IV.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCVII.

ARINGA
DI
DEMOSTENE
CONTRO ESCHINE

Intorno all' Ambasceria.



ARGOMENTO

Due volte, come s' è detto in più d' un luogo, Demostene ed Eschine andarono insieme Ambasciadori a Filippo, l' una per trattar di pace, l' altra per confermar gli articoli della pace stessa conchiusa tra gli Ateniesi ed il Re, e ratificarli col giuramento. Dopo la prima Ambasciata i due Oratori tornarono amici, almeno in apparenza: ma sendo poi tra loro insorte differenze ed altercazioni rapporto alle circostanze della pace, passarono ad un' acerba e implacabile inimicizia. Perciò nella seconda Ambasceria, piuttosto che colleghi, furono esploratori l' uno dell' altro, e intenti ad osservarsi scambievolmente per trovar di che nuocersi al loro ritorno. Di fatto, come furono in Atene, e fu consumato il destino de' Focesi, Demostene collegato con Timarco diede querela ad Eschine di prevaricazione e di tradimento. Ma Eschine avendo prima prevenuto Timarco, accusandolo d' impudicizia, ricorse poscia a varie malizie forensi, colle quali tirò così in lungo la cosa, che la querela di Demostene non fu portata in giudizio che tre anni dopo, cioè l' anno 2. dell' Olimp.

109., *sotto l' Arconte Pitodoto. Qual fosse l' esito della causa non è ben certo, anzi non manca chi dubiti se la causa stessa siasi realmente trattata, o no. Noi di questo parleremo più opportunamente. L'ordine cronologico avrebbe richiesto che quest' Aringa si premettesse a quella per la Corona. L' esempio di tutti gli Editori di Demostene non avrebbe certamente bastato per farci adottare un ordine diverso. Ma sendochè in ambedue queste Aringhe si parla assai spesso delle cose medesime, così abbiam creduto miglior consiglio dar il primo luogo a quella ch'è la seconda nel tempo, acciocchè essendo ella superiore a questa negli altri pregi Oratorj non venisse talora a sentir discapito dalla mancanza di novità.*

ARINGA

DI

DEMOSTENE

CONTRO ESCHINE

Intorno all' Ambasceria. (*a*)

Quanto movimento, quante pratiche il presente aringo accompagnino, voi dovete, Ateniesi, averlo pressochè tutti avvertito, al veder che, come prima foste tratti a sorte (1), molti vi si fecero innanzi; e si posero ad assediarvi colle loro importunità. Io dal mio canto non d'altro vi pregherò, che di ciò che

(*a*) La voce Greca è *parapresbia*, termine forense della querela giudiziaria che davasi agli Ambasciadori che in qualunque modo si abusavano della loro commissione. Cicerone traduce la parola Greca con due Latine *de falsa legatione*, espressione che può sembrar ambigua, e non affatto corrispondente all'Originale. Nella Traduzione Italiana s' è creduto bene di omettere qualunque aggiunto, contentandosi di dar il titolo d' un' aringa piuttosto che la formula d' un' accusa.

(1) I Giudici si eleggevano colla sorte sotto la presidenza di quel magistrato, dinanzi al quale erasi portata la querela contro il reo.

ancor non pregando dritto egli è ben che si ottenga, cioè che nè del favore nè della persona d' alcuno vogliate far maggior conto (2) di quello che della giustizia e del giuramento, a cui innanzi di qua venir vi stringeste; ripensando che queste cose a vostra e pubblica utilità sono intese; laddove le pratiche de' partigiani non mirano che a' privati vantaggi, a cui per metter freno, ove siano ingiusti, e non già per avvalorarli col voto, voi le leggi in questo luogo raccolsero. Scorgo, Ateniesi, che tutti gli altri che trattano lealmente le cose pubbliche, benchè abbiano già reso conto della loro amministrazione, ciò non ostante presti si mostrano in ogni tempo a renderlo di bel nuovo a chi lo ricerchi: solo questo Eschine che qui vedete tiene stile del tutto opposto. Perciocchè innanzi di presentarsi a voi, e sottostare all'esame delle sue azioni, di quelli che lo chiamavano a sindacato l'uno lo si tolse dinanzi con un' accusa (3), gli altri affronta

(2) Accenna indirettamente Eubulo, il primo, ed il più potente fra i partigiani di Eschine. Il giudizio del rendimento de' conti avea luogo non solo ove si trattava d'amministrazion di denaro pubblico, ma sì anche dopo l' esercizio di qualunque magistrato, commessione, ed uffizio.

(3) Timarco, di cui si parlerà in varj luoghi di questa aringa. Le parole dell' Originale significano ugualmente

sfacciatamente e minaccia, introducendo nella Repubblica stranissima e dannosissima usanza. Conciosiacchè ove addivenga che chi si adopera nelle cose della città, col far paura, e non già col giusto, faccia sì che non ci sia chi osi farsene accusatore, l' autorità vostra, Ateniesi, diverrà un nulla, una beffa. Del resto che costui abbia di molte e malvagie cose operato, e degne dell' estremo supplicio, ho ferma e perfetta fidanza di dimostrarlovi. Solo una cosa mi dà timore, ed io la vi esporrò schiettamente. Quest' è che in tutte le cause mi sembra che abbiano molta influenza non pur le cose, ma i tempi; e perciò l' essere scorso assai lungo spazio fra l' ambasceria e l' accusa (4), temo non forse abbia generata in voi dimenticanza dei fatti, o rintuzzato nel vostro animo il senso delle trascorse malvagità. Se non che io m' accingerò a rimettervi in via, e v' additerò con quali scorte possiate e conoscer il vero, e giudicarne dirittamente. Voi dovete, o giudici, considerar da voi stessi di

liberarsi da alcuno e *farlo perire*. Quindi variano gli Eruditi sopra la pena data a Timarco, che molti credono condannato a morte; ma è più verisimile che non fosse condannato che alla morte civile, voglio dire dichiarato infame, e privato degli onori e dei diritti di cittadino, pena che corrisponde alla *minima diminutio capitis* dei Latini.

(4) La causa si trattò tre anni dopo l' ambasciata.

quali cose debba la Città domandar conto al suo Ambasciadore. Primieramente di quello ch' ei riferì, poi di quello ch' ei consigliò, poscia di ciò che gli commetteste, poscia dei tempi; per ultimo, oltre a tutto questo, della sua integrità, o corruttela rispetto a ciascheduno dei punti accennati. E perchè tutto ciò? Perchè prima dal riferire il deliberare dipende, in guisa che se le relazioni son vere, voi deliberate saggiamente, imprudentemente se false: poscia quanto ai consigli solete credere più degni di fede quelli de' vostri Ambasciadori, perchè a questi come a meglio istrutti porgete ascolto. Perciò non dee mai un Ambasciadore permettere d' esser convinto d' aver dato un tristo e dannoso consiglio. Quello poi che gli avete commesso di fare o dire, e l'avete ordinato con decreto vostro, come non dovrà esser lealmente da quello eseguito? Su via, e dei tempi perchè? perchè spesso addiviene, Ateniesi, che un breve spazio di tempo porta seco molte e rilevanti opportunità, le quali, ove siano a bella posta vendute o abbandonate al nemico, non c' è più modo di ripararne la perdita. Quanto poi alla ricerca d' illibatezza, ben so io che il ricever mercede per cosa che danneggi la patria parrà a tutti voi atto infame, e d' odio e gastigo degnissimo. Ma il

Legislatore non ristringe il suo divieto al caso di fellonia, e solo semplicemente e generalmente comanda che non debbano accettarsi presenti; ben divisando che chi una volta si lasciò prendere dall'esca del guadagno non è più atto nemmeno a giudicar sanamente di ciò che sia utile o pernicioso allo Stato (5). Ora s'io vi mostro chiaramente, e ve ne convinco, Ateniesi, che questo Eschine, nè vi riferì nulla di vero, e impedì che il popolo intendesse il vero da me, e vi die' consigli direttamente opposti al vostro vantaggio, e delle cose che gli avete commesso non n' ha eseguito pur una, e consumò il tempo in guisa che la Repubblica venne perciò a perdere molte e fortunate opportunità, e per tutte queste cose ricevè danaro e salario di compagnia con Filocrate, condannatelo, Ateniesi, e fategli portar la pena de' suoi misfatti. Se poi non giungo a provarvi siffatte cose, o non tutte, o non chiaramente le vi dimostro, lui assolvete, e riputate uom dabbene, me abbiate per tristo, e come calunniatore abborritemi.

Ma innanzi d' accusar costui di queste e di molte altre malvagità, per cui non c' è uomo

(5) Perciò quand' anche fosse di retto animo, e amasse la patria, la vista dell' oro potrebbe abbagliarlo, e far che senza avvedersene prendesse il male per bene.

che non debba risguardarlo con abbominio, io voglio rammemorarvi, benchè credo che la maggior parte se ne ricordi, qual personaggio Eschine prendesse dapprima a rappresentare nella Repubblica, e di qual sorta si fossero i suoi parlamenti; onde chiaramente apparisca che i suoi fatti, i suoi detti stessi lui di corruttela manifestamente convincono. Egli fu dunque che primo tra voi (come affermava nell' adunanza) s' accorse che Filippo insidiava le cose de' Greci, e s'era dato a corrompere alcuni magistrati d' Arcadia: egli fu che avendo seco per attor di seconde parti (6) Iscandro di Neottolemo (7), s' accostò al Senato, s' accostò al popolo, ed avendovi avvertiti di queste pratiche vi consigliò a spedir Ambasciadori per le Città i quali invitassero i Greci a radunarsi in Atene per deliberar intorno al modo di far la guerra a Filippo; fu egli infine

(6) Cioè *aiutante*: l' espressione è piccante e adattata, perchè Iscandro, Neottolemo, ed Eschine erano ugualmente Istrioni; e perche si mostra che il zelo di costoro e il personaggio che sostenevano non fosse che una scena di Teatro per far illusione agli Ateniesi.

(7) Non si sa di certo se questo Iscandro fosse figlio, o un attor subalterno del celebre Neottolemo. Secondo Arpocrazione Eschine in Teatro faceva le terze parti sotto questo Iscandro. Questi nella Repubblica faceva le seconde sotto di Eschine.

che, ritornato d' Arcadia, riferì quelle lunghe e magnifiche dicerie, ch' egli affermava d' aver fatte a difesa vostra in Megalopoli alla presenza dei Diecimila (8) contro Jeronimo (9) difensor di Filippo, nelle quali davasi il vanto d' aver dimostrato a lungo di quanti disastri alla Grecia tutta, non che alle loro patrie, fosser cagione coloro che per vaghezza di doni la loro opera a Filippo vendevano. Sendosi egli dunque presentato sotto questo aspetto nella Repubblica, e avendo dato tal saggio di se, come voi da Neottolemo, Aristodemo (10) e Tesifonte (11) (che tornati di Macedonia riferivano tutt' altro che 'l vero) (12), foste per-

(8) Era questo il supremo consiglio degli Arcadi istituito dopo la battaglia di Leuttra da Licomede Tegeate.

(9) Nativo di Megalopoli, allievo d' Isocrate, distinto per la facondia, che impiegò validamente a pro del Macedone.

(10) Istrione contro di cui Demostene si scaglia nella Filipp. 9.

(11) Diverso da quello che portò il decreto per coronar Demostene.

(12) Nel Testo *niente di sano*, espressione che sembra non poter aver altro senso che quello che le fu datto nella Traduzione. Demostene insinua che i primi Ambasciatori corrotti, o sedotti da Filippo credettero, o finsero di credere che il Macedone volesse sinceramente rappacificarsi e collegarsi cogli Ateniesi. È da notarsi che il nostro Oratore il quale mostra d'aver avuto sospetto della buona fede dei primi inviati, decretò, per detto di Eschine, una corona ad Aristodemo per il buon esito della sua spedizione.

suasi a spedir a Filippo Ambasciadori a trattar di pace, fu Eschine eletto tra' primi, non già perchè tradisse le cose vostre, o perchè credesse ciecamente a Filippo, ma sibbene perchè vegliasse sopra la condotta degli altri: tal era l' opinione ch' egli colle sue parole e coll' odio che affettava contro il Macedone, aveva, nè a torto, generato in voi tutti del suo costume. Di fatto com' egli fu eletto, trattomi in disparte, protestò di voler in tutta l' Ambascieria esser di colleganza con me, e mi avvertì, e confortò grandemente ad aver l' occhio a ciò che si facesse quello sfacciato e sciaurato di Filocrate (13). Ed in vero sino ch' egli non fu tornato dalla prima ambasciata, io non seppi accorgermi ch' ei fosse guasto e venduto. Conciossiacchè, oltre alle cose che (com' io v' ho contato di sopra) egli per l' in-

(13) Eschine asserisce esser questo un puro trovato di Demostene: perciocchè non poteva egli aver coraggio di stuzzicar Demostene contro Filocrate, quando il decreto di Filocrate fu protetto e difeso efficacemente da Demostene istesso, e da Filocrate fu Demostene eletto Ambasciadore, laddove Eschine fu eletto da Nausicle. Chi esaminerà imparzialmente questo e varj altri luoghi delle due Aringhe paragonate fra loro, sarà spesso tentato di appropriare ai nostri Oratori la sentenza della scimmia Giudice tra il lupo e la volpe:

Tu non videris perdidisse quod petis,
Te credo surripuisse quod pulchre negas.

nanzi avea dette, nel primo Consiglio in cui si parlamentava intorno alla pace, rizzatosi egli uscì fuora con un proemio, ch' io credo di potervi ripetere con le sue proprie parole. „ Se Filocrate avesse posto tutto il suo studio „ a cercar il mezzo più efficace di danneggiar „ la Repubblica, non credo, Ateniesi, che „ potesse trovarne alcuno più acconcio d' un „ tal decreto. Io per me, aggiunse egli, assen- „ to che si faccia la pace; ma la pace di Filo- „ crate (14), finchè viva un solo Ateniese, „ non sarà mai ch' io la consigli, o l' appro- „ vi. „ In tali sensi egli allora brevemente e assennatamente parlò. Ma che? quegli che nella prima adunanza alla presenza di tutti voi avea favellato in tal guisa, nella susseguente in cui si doveva ratificare la pace, quand' io sosteneva il parere degli alleati, e m' adoperava perchè si formasse una pace giusta e leale, quando voi tutti eravate meco d' accordo, nè c' era chi volesse pur udir la voce del vituperato Filocrate, quegli stesso (chi potea crederlo?) s' alzò a spalleggiarlo (15), con pa-

(14) Filocrate proponeva che si facesse pace e alleanza con Filippo senza l' intervento degli altri popoli di Grecia. Eschine mostrava di voler bensì la pace, ma in comune cogli altri.

(15) Eschine niega assolutamente il fatto, affermando

role (Giove! Dei tutti!) di mille morti degnissime: si spegnesse la memoria de' maggiori vostri, non si soffrisse di udirne ricordar le vittorie, e i trionfi (16), si mandasse il partito;

che nella seconda adunanza per un decreto dello stesso Demostene, non fu permesso di far parole al popolo, ma solo di confermar o rigettar coi voti la pace proposta nell' adunanza precedente. Ciò egli comprova citando il decreto suddetto, e allegando anche il testimonio d' Amintore, il quale innoltre affermava che in quella medesima seconda giornata Demostene gli mostrò un decreto steso da lui, e ch' egli voleva presentare ai Proposti per farlo leggere, nel quale proponeva di far la pace e l' alleanza alle stesse condizioni proposte già da Filocrate. *Parvi egli*, conchiude Eschine, *che Demostene accusi me, o sotto il mio nome se stesso*?

(16) Questo sembra essere un tratto di quella maliziosa soperchieria che l' eloquenza Greca si permettea senza scrupolo, ma che non può esser permesso dalla buona Morale. Quando Eschine avesse pensato così, non è possibile ch' egli osasse parlar in tal guisa dinanzi a un popolo fanatico ed ebbro di vanagloria per le memorie de' suoi maggiori. Sembra perciò assai ingenua e più degna di fede la relazione di Eschine su questo proposito. Dopo aver descritto il misero stato a cui era ridotta la Repubblica per la cattiva condotta dei Capitani, aggiunse con una spiritosa sensatezza, che gli Oratori funzionarj quando si alzavano a parlare, in luogo di dar consigli utili allo Stato, si rimenavano per bocca Salamina, e parlavano di sepolcri, d' antenati, di trofei; e volevano che il popolo fissasse lo sguardo nel vestibulo della Rocca, come se questo fosse un gran conforto alle sue sciagure. Perciò, dic' egli, di aver detto in quell' occasione doversi imitar nei maggiori il valore regolato dalla prudenza, non già la temerità e l' ostinatezza: esser degna d' ammirazione, oltre le vittorie

che scriverebbe egli stesso, che Atene non recasse ajuto a verun de'Greci, se pria questi non l'avesser recato ad Atene. E siffatte cose questo tristo e sfacciato uomo non ebbe onta di dirle al cospetto degli Ambasciadori di Grecia, che voi per costui consiglio, quand' egli ancora non avea fatto traffico della sua fede, avevate quà convocati per trattare della salvezza comune (17). Del resto com' egli, Ateniesi, posciachè fu da voi nuovamente inviato a prendere il giuramento, abbia consumato il tempo, e guasti tutti gli affari della città, e quali nimicizie perciò nascessero tra lui e me che cercai d' attraversarne le pratiche, l'intenderete ben tosto.

di Maratona, Platea, Artemisio, la savia condotta di Tolomida che con soli mille Ateniesi traversò il Peloponneso senza alcun danno; ma meritar disapprovazione la temeraria impresa della Sicilia, e l' ostinato fanatismo di coloro che nel fine della guerra del Peloponneso non vollero accettare le oneste condizioni di pace proposte da' Lacedemoni, il che poi produsse la rovina della Repubblica. Questo discorso è sensatissimo e ragionevole; ma Demostene alterandone l' espressioni, e sopprimendone alcune altre, fa che i sentimenti d' un savio consigliere sembrino quelli d' un nemico dello Stato. Ulpiano dice a ragione che qui Demostene fa il Sofista, non l' Oratore. Ma gli Oratori Greci dicevano innanzi tratto:

Dolus, an virtus quis in hoste requirat?

(17) Questa circostanza vien pure assolutamente negata da Eschine, che afferma non esserci allora stato verno Ambasciador de' Greci in Atene, e sfida Demostene a nominarlo.

Ora per favellarvi di ciò che accadde dopo il ritorno dalla seconda ambascieria, di cui ora hassi a render conto; noi che giunti in Macedonia non trovammo vero nè poco, nè punto di ciò che s'era detto e sperato allorchè voi vi determinaste a voler la pace, ma ci scorgemmo in tutto delusi, e costoro che fecero tutt'altro che ciò che dovevano, e contravvennero colle loro opere al decreto vostro, ci presentammo al Senato. Di ciò ch' io son per dire molti sono tra voi consapevoli: conciossiachè la Curia s'era riempiuta di popolani (18). Io dunque fattomi innanzi esposi schiettamente la verità, ed accusai questi disleali, e facendomi da capo, annoverai partitamente le cose, e le belle promesse che Tesifonte ed Aristodemo vi diedero, e i parlamenti di Eschine, allorchè conchiudea la pace, e lo stato a cui costoro aveano ridotta la città nostra: indi rivolto ai Senatori gli confortai a non voler abbandonar al Macedone anche ciò che restava ancora d'intatto, volli dire i Focesi, e

(18) Apparisce da questo e da qualche altro luogo, che la Curia ove si ragunava il Senato, non era chiusa, e che talora vi s' introducevano molti del popolo attratti dalla curiosità. Sembra però verisimile che ciò non accadesse che in qualche caso particolare e col beneplacito del Senato.

le Termopile, nè commetter lo stesso fallo, acciocchè inescati or da quella promessa or da questa, e d' una speranza in altra aggirandosi, non avessero a vedere lo Stato vicino a cadere nelle più misere estremità. Così dissi e ne persuasi il Senato. Ma posciachè si tenne la Ragunanza del Popolo e conveniva far parole dinanzi a voi, il nostro valoroso Eschine balzando prima d' ogn' altro sulla bigoncia (di grazia, Ateniesi, per gli Dei tutti, fate prova di richiamarvi allo spirito s' io dica il vero, perchè quest' è, quest' è ciò che ha guaste le cose vostre, e mandò tutto in perdizione e rovina) Eschine, dico, si guardò bene dal rendervi conto di ciò che s' era fatto nel corso dell' ambasceria, e delle cose che per me s' erano dette in Senato, che far il dovea, se a caso ei dubitava ch' io non ci avessi inserito qualche menzogna; ma vi tenne un cotal discorso, ed in esso cotanti e così segnalati beni v' appresentò, che gli venne fatto di sedurvi e ammaliarvi dal primo all' ultimo. Imperciocchè diceva egli essergli riuscito di persuader a Filippo checchè più giovava allo Stato, sì rispetto alle cose degli Anfizioni, come a tutte l' altre; e vi venne raccontando un lungo ragionamento ch' ei disse d'aver tenuto a Filippo contro i Tebani, nè mancò di riferirvene

i capi, ed argomentò che per quanto aveva egli operato nell' Ambasceria, fra due o tre giorni, ove voi vi contentaste di starvene in casa, senza mandar fuora le vostre genti, e senza brigarvi di nulla, udreste che Tebe sola sarebbe assediata, illeso il resto della Beozia, Tespia, e Platea rifabbricate, restituiti i denari al Dio (19) non già dai Focesi, ma dai Tebani, che primi s' avvisarono d'occupar il tempio; conciossiachè avea egli fatto chiaro a Filippo esser ugualmente sacrilego chi meditò una tal opera, e chi l'eseguì (20): per le qua-

(19) Al tempio d' Apollo messo a ruba dai Focesi.

(20) Essendo i Tebani nemici dei Focesi, ed avendo guerra con loro per qualche porzione del territorio, anche innanzi che scoppiasse l'incendio della guerra sacra, è assai verisimile, che bramassero d' impadronirsi del tempio di Delfo cacciandone i loro nemici. Ma non ne segue perciò che volessero profanarlo e metterlo a ruba; e quando i Capitani o i soldati avessero avuto questo disegno non è certamente credibile che l' avessero reso pubblico in modo che gli Ateniesi dovessero saperlo come un fatto certo: finalmente quando l' intenzion de' Tebani fosse stata realmente tale, nè le leggi, nè la ragione non permetteranno mai che chi meditò fra se stesso un delitto si punisca come quello che lo commise spontaneamente, e molto meno ch' egli solo ne porti la pena in cambio dell' altro. Se Eschine pensava che questo ragionamento dovesse persuader Filippo, convien dire che la Morale dei Greci fosse sofistica ugualmente che la Dialettica. Ma forse questa è un' invenzion di Demostene per discreditar il suo avversario. Eschine nella sua risposta non fa parola

li cose affermava egli aver i Tebani posto taglia sulla sua vita. Aggiunse che alcuni degli Eubeesi erano pieni di pensieri e spaventi per la riunione di Filippo colla Città, nè mancava chi gli dicesse: non crediate, Ambasciadori, che siamo all'oscuro dei patti con cui avete fermato pace con Filippo. Sappiamo che Atene gli fece dono di Anfipoli, ed egli dal suo canto promise di darvi in cambio l' Eubea (21): per ultimo affermò ch' erasi anche adoperato in un altro affare, ma che non era ancor tempo di palesarlo, sendochè alcuni de' suoi colleghi gli avevano abbastanza d'invidia: con che s' intendeva di punger me occultamente, e volea far cenno d'Oropo. Posciachè egli con tali parlamenti s'ebbe presso di voi procacciato applauso, e comparve non meno Aringatore eccellente, che personaggio ammirabile, calò maestosamente dalla bigoncia. Io allora sendomi ritto protestai di non saper nulla di tutto ciò, e già cominciava ad entrar nella sposizione di quelle cose che dianzi avea det-

di ciò, e solo asserisce d' aver consigliato Filippo a punire gli autori stessi del sacrilegio, qualunque fossero, non già le loro città.

(21) Ciò Eschine nella sua risposta conferma essergli stato detto da Cleocare di Calcide. Ove aggiunge questa sensatissima riflessione, *che gli arcani delle grandi città son di spavento alle picciole*.

te in Senato, quand' ecco postimisi accanto dall' un lato Filocrate, costui dall' altro, si pongono a schiamazzare, a sturbarmi, per ultimo a beffeggiarmi ed a mordermi: e voi a ridere bellamente, e a non voler nè udire nè credere fuorchè ciò ch' egli vi avea riferito. Nè io per mia fe'so darvene il torto. Conciossiachè chi è colui che tenendosi come in pugno cotante e sì belle e sì buone cose, soffrisse che alcuno venisse a torlegli di mano trattandole da ciance e da fole, e accusando que' generosi promettitori di menzogna e di slealtà? Appunto: tutto era un nulla appetto alle vostre deliziose lusinghe; quanto potea dirsi in contrario non era che malevolenza ed invidia: quei soli erano i meravigliosi, i d'assai, i veri ed utili ministri della Repubblica. A che dunque vo io rammemorandovi sì fatte cose? In primo luogo, Ateniesi, e questa è la ragione principalissima, acciocchè alcuno di voi udendomi accusare gli atti di Eschine non abbia sospetto di me, e non si meravigli perch' io l' accusi fuor di tempo, nè ci sia chi mi dica: perchè nol dicestù allora, o non ci avvertisti? ma ciascheduno ripensi alla prelibata relazione ch' egli vi fece, ed alle promesse, le quali costoro cavando fuora ad ogni occasione, toglievano agli altri la libertà di parlare; onde ven-

ghiate a conoscere che fra i molti danni ch'ei v' arrecò, questo fu appunto un de' massimi, che uccellati da lusinghe e da cantafavole non aveste modo d' intender la verità, allor quando era il tempo d' approfittarne. Un'altra ragione niente minor della prima è questa, Ateniesi, acciocchè rimembrando come Eschine si mostrasse avverso e diffidente a Filippo, e quanto nel suo proposito facesse pompa di fermezza e virilità, mentr' era ancora incorrotto, ripensiate a cotesta sua improvvisa condiscendenza e fiducia; e se le sue promesse furono avverate dai fatti, se avete a lodarvi de' suoi maneggi, crediate pure che la sua diversa condotta avesse tuttavia per oggetto l' utilità dello Stato: se poi le cose ebbero effetto del tutto alle promesse contrario, se la Repubblica dal costui ministero non ritrasse che vergogna e pericoli, abbiate per fermo, Ateniesi, che non altronde che dalla sua sozza venalità, e dall' aver egli mercanteggiato della sua fede potè aver origine il suo cangiamento.

Or io (giacchè ragionando sono trascorso tant' oltre) voglio innanzi a tutto farvi chiaro a che modo foste da costoro giuntati nell' affar dei Focesi. Ma di grazia, o Giudici, non sia tra voi chi, risguardando alla gravezza delle

cose, creda le colpe di ch' io l' accuso troppo più grandi di quel che comporti la costui condizione ed autorità: pensate innanzi che qualunque altro che fosse da voi ad un tal ufizio proposto, e degli affari e delle circostanze fatto signore, ove al par di Eschine avesse voluto vender se, e pascer voi di menzogne, sarebbe stato non punto meno di lui felice autore e seminator di sciagure. Conciossiachè non perchè voi ben sovente confidate i pubblici ufizj ad uomini bassi e spregevoli, spregevole è perciò anche negli altri Stati il nome d' Atene, e la dignità di ministro della Repubblica. Filippo non v' ha dubbio, spense i Focesi, ma Eschine, e i suoi consorti l' assecondarono. A questo voi dunque, a questo dovete por mente, se per quanto la salvezza dei Focesi dipendeva dall' ambasceria, costoro l' abbiano volontariamente distrutta e cacciata in fondo: e non già prender le mie parole come s' io dicessi che Eschine valse colle sue forze a spenger quel Popolo, che sarebbe pazza cosa il pensarlo. Or via mi si rechi il decreto che a tenor delle mie informazioni fece il Senato, e il testimonio di quello che lo dettò: affinchè possiate conoscere che siccome io al presente rinnego gli atti di Eschine, così allora non tacqui, ma parlai ed accusai, pronosticai l' av-

venire: e il Senato, a cui non fu tolto d' udir il vero da me, non lodò costoro, anzi pure non li degnò dell' invito nel Pritaneo (22): ignominia la quale, dacchè esiste questa città, non fu mai da veruno Ambasciadore sofferta, neppure da Timagora che fu condannato a morte dal Popolo (23). Toccava a questi d'esserne esempio. Su via, leggasi prima il testimonio, poscia il decreto.

TESTIMONIO. DECRETO.

E bene? qui non c'è lode del Senato, qui non c' è invito; se Eschine lo ci trova, il vi mostri, io scendo: ma no; non c' è. Ora se tutti avessero esercitato l' ufizio d' Ambasciadori nel modo stesso, meritamente il Senato non avrebbe fatto onore ad alcuno, percioc-

(22) Quando gli Ambasciadori avevano compiuta a dovere la lor commessione il Senato gli lodava solennemente, ed in segno d' onore e di riconoscenza gl' invitava a pranzo nel Pritaneo. Quest' invito era divenuto un atto di politezza che si praticava universalmente con tutti, quando non fosse manifesto e certo che avessero mancato al loro dovere. L' ommessione adunque di questo invito era uno sfregio solenne agli Ambasciadori presenti, e un pregiudizio assai sfavorevole intorno la loro condotta.

(23) Questo Timagora fu spedito Ambasciadore in Persia in occasione della celebre pace d' Antalcida. Della sua morte e delle cagioni di essa si parla più sotto.

chè tutti del pari sarebbero stati veracemente colpevoli di gravi peccati. Ma sendochè alcuni operarono lealmente, gli altri all' opposto, è manifesto che per colpa de' malvagi anche i retti e leali furono di tale scorno fatti partecipi. Or come verrete voi a conoscere chi fosse malvagio, e chi no? Ripensate, Ateniesi, chi fosse quello che incontanente si fece accusatore di cotesti atti. Conciossiachè è manifesto che ai malfattori dovea bastar di tacere, onde scampando il punto presente non avessero a render conto della loro passata condotta. Ma a chi la conscienza non rimordeva di nulla, dovea riuscire acerbissimo che dal suo silenzio sembrasse ch'ei fosse a parte dell'altrui tristizie e malvagità. Or io fui appunto quel desso che accusò loro; me di loro niuno accusò. Del resto il decreto del Senato fu tale qual ora udiste: ma quando si tenne la Ragunanza, e Filippo era già dentro delle Termopile . . . . (perchè questo è il primo de' lor peccati che Filippo per loro opera sopravvenne appunto nel bel mezzo de' nostri consigli, e laddove ragion voleva che prima per voi si udisse la relazion dei fatti poi si deliberasse, indi si facesse ciò ch' era il meglio, la cosa fu governata per modo che mentre si stava ancora ascoltando, Filippo c' era alle spalle, nè le cose

nostre avevano riparo o consiglio) quando adunque si tenne la Ragunanza non ci fu chi leggesse al Popolo il decreto del Senato, nè il Popolo lo ascoltò: ma sorto Eschine si pose a farvi la diceria di cui v' ho dianzi parlato, e a favellarvi delle tante belle cose ch' egli avea persuase a Filippo, e della taglia posta a lui dai Tebani. Allora voi che poco prima eravate sbigottiti per l' arrivo di Filippo, e crucciati contro costoro perchè non vi avevano avvertiti a tempo, diveniste tutto ad un tratto più mansueti e trattabili, immaginandovi che tutto dovesse andar a seconda de' vostri desiderj, nè soffriste più d' udir la mia voce, nè quella di verun altro. Dopo di ciò si lesse una lettera venuta da Filippo, scritta da Eschine (24), ch' era rimasto dopo di noi, lettera che non era assolutamente altro che una giustificazione delle loro colpe. Conciossiachè v' è scritto che Filippo gl' impedì di portarsi, come volevano, alle Città Greche per prenderne il giuramento, e ch' egli li trattenne

(24) Questa, secondo Eschine, non è che una goffa calunnia. E che? Filippo non sapea forse scriver una lettera senza la dettatura altrui? e quando avesse avuto mestieri d' un Segretario, Leostene fuoruscito Ateniese, il più eloquente di tutti dopo Callistrato, o il celebre Pitone di Bizanzio potevano lasciargli desiderare la penna di Eschine?

appresso di se acciocchè lo ajutassero a riconciliar tra loro gli Alesi e i Farsalj (25), ed in una parola si dà càrico di tutti i loro peccati, e gli si fa suoi: ma dei Focesi, dei Tespiesi, di quanto Eschine vi promise, non c'è una sillaba. Nè crediate che ciò siasi scritto a caso, ma ad arte. Conciossiachè quelle colpe, per cui costoro meritavano d' esser puniti da voi, come quelli che non avevano fatto pur una cosa a tenore de' vostri decreti, egli tutte le addossa a se, a cui ben sapete, non istà in voi di farne portar la pena; ma le cose nelle quali egli intendeva di sorprendere e gabbar la Città, lasciò ad Eschine la cura di riferirvele, acciocchè voi in alcun tempo non possiate lagnarvene o richiamarvi di lui, non trovandosi così fatte promesse, o nella sua lettera, o in alcun altro suo scritto. Or via udite la lettera istessa, e osservate se la cosa sta com'io dico. Leggi.

LETTERA DI FILIPPO.

Udiste, Ateniesi, com'è bella e gentile cotesta lettera. Ma de' Tebani, de' Focesi, dell'altre cose annunciatevi, non c' è pur fiato.

(25) V. Filipp. 10.

In essa dunque non v' è nulla di schietto e di vero com' io incontantenente vi mostrerò. Conciossiachè gli Alesi, cui per acconciar coi Farsalj, Filippo, per ciò ch' ei scrisse, avea ritenuto Eschine e i suoi consorti appresso di sè, furono acconci per modo che si videro cacciati di casa, e la lor Città smantellata. E quanto ai prigioni, il generoso Filippo che andava pur cercando in che potesse farvi piacere (26), ora confessa che non gli venne pur in mente di rilasciargli. Del resto egli fu testificato più volte dinanzi al Popolo, ed ora vi si attesterà nuovamente, ch' io portando meco un talento affine di riscattargli, n' andai colà (27). Perciò costui per rubarmi il merito della mia umanità lo persuase ad aggiungerci anche questo tratto (28). Infine, ciò ch' è il

(26) Come avea scritto in una lettera precedente. Era facile il vedere che avrebbe fatto sommo piacere agli Ateniesi, rimandando i loro prigioni senza riscatto.

(27) Eschine si burla di questa generosità di Demostene, come inutile, meschina, e fatta sol per jattanza. Perciocchè ben sapeva, dic' egli, che Filippo non domandò mai riscatto per alcun Ateniese. Inoltre sendoci tanti oppressi da tal disgrazia è ridicolo, secondo lui, darsi vanto di liberator de' Cittadini per avere sborsato un talento, prezzo che appena bastava a riscattar un sol uomo, e questo anche non molto ricco.

(28) Filippo avea scritto non essergli venuto in mente di rilasciar i prigioni, con che sembrava indicare ch' egli lo avrebbe fatto di buon grado se alcuno glielo avesse ri-

più grave di tutto, Filippo che nella prima sua lettera arrecata da noi, avea scritto ch' egli vi direbbe schiettamente di quanti benefizj volesse colmar la Città, se fosse certo che voleste stringer alleanza con esso lui; come questa fu stretta, protesta di non sapere in che possa gratificarvi, o che v' abbia egli promesso. No eh? lo saprebbe ben egli se non vi avesse bruttamente scherniti. Che Filippo dapprima così scrivesse, ne fa fede la stessa sua lettera. Eccola: leggi qui.

SQUARCIO DI LETTERA.

Voi l' intendeste, Ateniesi. Innanzi d'aver la pace egli volea farvi mille benefizj, se avesse ottenuto anche la alleanza; poichè ottenne l' una e l' altra non sa più in che farvi piacere. *Se però voi ne lo avvertiste*, prosegue egli, *sarebbe presto a far tutto ciò che non gli rechi disonore o vergogna:* ricorrendo a questa riserva, acciocchè se voi v' induceste

chiesto. Crede perciò Demostene esser questo un tratto suggerito da Eschine per levargli il merito della sua generosità: perciocchè i Cittadini da lui beneficati venivano ad inferirne che potevano ottenere il medesimo benefizio da Filippo, senza aver il peso dell' obbligazione a Demostene, essendo allora il favore fatto non ai particolari, ma alla Repubblica.

a manifestargli il vostro animo, e pregarlo di checchessia, abbia sempre una scappata per isbrigarsene. Tali cose e molte altre potevano in quel punto convincer Filippo di frode, e rendervi accorti a non abbandonare i ripari, se Tespia e Platea, e la prossima rovina di Tebe, attraversandovisi allo spirito, non vi avesse impedito di scorgere la verità. Pure egli era da osservarsi che siffatte cose, se bastava che il Popolo le ascoltasse e ne restasse ingannato, furono bensì dette avvedutamente; se poi dovevano porsi ad effetto, ragion voleva che si tacessero. Conciossiachè se la cosa era a tal termine che, quand' anche i Tebani se ne avvedessero, non ci fosse più tempo a schermirsene, perchè non s' è ella eseguita? Se poi la trama non riuscì perchè i Tebani la presentirono, chi la rivelò? non costui? Fatto sta che nè Filippo pensava a questo, nè Eschine lo si sperò; ed io lo dichiaro innocente della colpa d' aver tradito il segreto. Si voleva solo uccellarvi con belle parole, distogliervi dall' udir il vero da me, ritenervi in casa, e vincer il partito che doveva esser la perdizion dei Focesi. A ciò tendevano le sue trame, i suoi parlamenti. Io dunque udendo farvisi cotante e così magnifiche promesse, e sendo ben certo, che tutto ciò era menzogna . . . Se

chiedete com' io 'l sapessi lo vi dirò. Primieramente perchè Filippo nell' atto di giurare i capitoli della pace, escluse dal trattato i Focesi, il che certo aveva a tacersi, se quel popolo doveva esser salvo: poscia perchè queste cose non le dicevano nè gli Ambasciadori nè le lettere di Filippo, ma solo Eschine. Da questi indizj avend' io argomentato il vero, fattomi innanzi tentai di farvene accorti; ma veggendo di non poter giungere a farmi ascoltare, presi il partito di star cheto, protestando altamente sol questo (fate per dio, Ateniesi, di sovvenirvene) ch' io di tutte queste cose non sapea nulla, non ci avea parte per nulla, ed aggiunsi, non isperava nulla. Come voi a quest' ultima parola vi feste un po' bruschi; e bene, diss' io, Ateniesi, se delle cose promesse accade che se ne avveri pur una, lodate, onorate, coronate questi, me no; ma se addiviene il contrario, crucciatevi con esso loro, non già con me, ch' io rinuncio a tutto, e mi taccio. Guarda, ripigliò Eschine, che ora tu non faccia le viste di rinunciarvi per poi a suo tempo farti bello dell' altrui merito. Non temer, soggiunsi, ch' io te lo invidj, che avrei ben torto. In questo mezzo alzatosi quel burlone di Filocrate con molta insolenza: non è meraviglia, disse, Ateniesi, s' io discordo dal

pensar di Demostene; conciossiachè egli è bevitor di acqua, io di vino. Voi allora vi metteste a ridere, e così ebbe fine la disputa.

Ora considerate di grazia il decreto dettato allor da Filocrate. Ad udirlo così senza esame, nulla di meglio: ma se vorrete far il calcolo de' tempi ne' quali fu scritto, e ricordarvi le promesse fatte appunto allora da Eschine, ei si parrà chiaramente che costoro non altro fecero che dar nelle mani a Filippo gli sciaurati Focesi poco meno che con le mani legate addietro. Leggi il decreto.

DECRETO.

Udiste, Ateniesi, com' è pieno di cortesie, di condiscendenza, e di lodi? *E la medesima pace ed alleanza che facciam or con Filippo intendasi fatta parimenti co' di lui posteri: e si diano lodi a Filippo, perchè promette di operare con amorevolezza, e con equità.* Ma egli non ci aveva promesso nulla, anzi ne era sì lungi, che confessa di non sapere nemmeno in che compiacervi: fu questi che tutto disse, tutto promise per lui. Filocrate allora veggendovi già presi e ammaliati dai ragionamenti del suo collega, fece aggiunger al decreto queste parole: *che se i Focesi ricuseranno*

di far il loro dovere, e di consegnar il tempio agli Anfizioni, il Popolo Ateniese darà soccorso a questi contro quelli che si opponessero all' esecuzion del decreto. Così dunque, Ateniesi, sendo voi rimasti in città, e tornati addietro i Lacedemonj che si accorsero della frode (29), nè trovandosi colà verun altro Anfizione che quei di Tessaglia, e di Tebe, costui con la miglior grazia del mondo obbligò i Focesi a consegnar il Tempio a questi due Popoli, mentre gli obbliga a consegnarlo agli Anfizioni. E a quali dunque? se colà non c'erano fuorchè i Tebani ed i Tessali (30)? Ma che si convocasse il Consiglio, che si attendesse finchè si fosse raccolto, che Prosseno (31) recasse soccorso ai Focesi, che gli Ateniesi u-

(29) I Focesi temendo che i Tebani non ricorressero a Filippo, e che questi non movesse a'loro danni, spedirono inviati ad Archidamo Re di Sparta per ottener l' assistenza di quella Repubblica. Archidamo levò prontamente un' armata, offerendosi di difender la Focide, però coll' idea d' impadronirsi del Tempio, al che pretendeva che gli Spartani avesser diritto per la ragione che la custodia del Santuario di Delfo apparteneva anticamente ai Dori, tra cui gli Spartani aveano la massima autorità. I Focesi conoscendo il zelo interessato d' Archidamo, amarono meglio di rinunciare al suo soccorso, che di esporsi al pericolo di perder il loro antico diritto, e le truppe Spartane credettero miglior partito tornar addietro.

(30) Degli Anfizioni.

(31) Ammiraglio Ateniese.

scissero in arme, tutto ciò non s' avvisò egli di scriverlo, e non ne fece pur motto. Oh! non ci ha Filippo scritto due lettere che c' invitavano ad uscir fuora? E che? le ha forse egli scritte affine che usciste veracemente? Mainò. Se così fosse, non avrebbe egli differito a chiamarvi alla spedizione sino a tanto che vi avesse rubato il tempo di apparecchiarvici, nè me avrebbe impedito di qua tornare presto a rimbarcarmi, nè avrebbe commesso ad Eschine di farvi que' discorsi che dovevano ritenervi in città. La sola mira di Filippo era questa, che voi persuasi che tutto dovesse riuscire a grado vostro non faceste verun decreto a' suoi disegni contrario; che i Focesi dapprima riposando nelle speranze che loro per voi si mostravano, trascurassero le difese e i ripari, e che poscia veggendosi derelitti e diserti si rimettessero per disperazione nelle sue mani. Via, si leggano le stesse lettere di Filippo.

LETTERE.

Le lettere, non v' ha dubbio, ci chiamano esse, e ben tosto: ma costoro, ove la chiamata fosse stata sincera, che altro dovevano fare, se non consigliar tutti a una voce che usciste colle vostre genti, e ordinar con decreto a

Prosseno, il quale sapevano esser in que' luoghi di recar incontanente soccorso ai Focesi? pur essi, ben sapete, fecero tutto all' opposto. Nè a torto, conciossiachè non ponevano già essi mente a ciò che Filippo scrisse, ma sì bene a ciò ch' egli meditava scrivendo: a ragione adunque non le parole, ma le mire ne assecondarono.

Del resto i Focesi, dacchè intesero le deliberazioni del Parlamento, e il decreto di Filocrate, e le relazioni e le promesse di Eschine, furono senza scampo e senza riparo perduti. E udite com' io lo vi mostro. Eranvi tra loro alcuni uomini di senno che diffidavano di Filippo; ma questi furono infine costretti a prestargli fede. Perchè ciò? perchè s' avvisarono essi che quand' anche Filippo volesse ben dieci volte ingannargli, non perciò gli Ambasciadori d' Atene soffrirebbero d' ingannare gli Ateniesi pur una volta: così argomentando non dubitarono esser vero ciò che costui avea riferito, e dover Filippo venirsene per la rovina di loro no, ma di Tebe. Altri pur v' erano disposti a patir checchessia, e difendersi a tutta possa; ma questi pur si ammansarono, pensando dall' una parte che Filippo sarebbe per loro, dall' altra temendo che ove non si adattassero a' vostri decreti, voi stessi doveste

movere a'loro danni, voi, dico, in cui soli avevano ogni speranza riposta. Altri infine immaginavano che voi foste di già pentiti d'aver con Filippo fatto la pace: ma qual fu la loro sorpresa come videro dal vostro decreto che la pace s' era fermata non pur con Filippo stesso, ma con i suoi posteri! Così furono tutti loro malgrado chiariti, che dal vostro canto non avevano a sperar ajuto di sorte alcuna. Queste cose tutte costoro in un sol decreto accozzarono; con che, per mio avviso, vi fecero la massima delle ingiurie. Conciossiachè con mortal uomo, e di mortal forza possente fermare una pace immortale, eternar l' obbrobrio della città, defraudar la patria non solo degli altrui soccorsi, ma persino delle beneficenze della fortuna, giungere a tal eccesso di malvagità, che l'offesa dei presenti Ateniesi anche nei futuri propaghisi, come non fia questo il tratto più singolare della più indegna perfidia? Or voi quell' *eziandio co' suoi posteri* (32)

(32) Demostene essendosi accorto che non era da prestar fede alle parole di Filippo, e che i suoi colleghi ricusavano di andar a prendere il giuramento dei confederati, volle tosto ritornar in Atene; ma il Re sotto varj pretesti lo ritenne insieme cogli altri ambasciadori, a cui nel congedarli consegnò l' accennata lettera che invitava gli Ateniesi a venirgli incontro con le lor navi. Se dunque, dice Demostene, questo invito fosse stato sincero, egli mi a-

non l'avreste certamente aggiunto al Trattato se non aveste creduto alle promesse di Eschine, a cui pure i Focesi avendo prestato fede, miseramente perirono. Conciossiachè come si furono rimessi alla discrezion di Filippo e gli ebbero date in mano le lor Città, provarono ben altra sorte da quella che per costui fu promessa. Ed acciocchè scorgiate manifestamente che in questa guisa e per questi tutto perì, voglio mettervi innanzi il calcolo delle giornate ragguagliato colle cose che in esse accaddero: nel che se alcuno ci trova a ridire, s' alzi pur egli, e l'acqua che mi fu assegnata scorra a suo conto (33). La pace adunque fu fatta nel dì 19 di marzo: noi stemmo lungi pe' giuramenti tre mesi interi, e in tutto questo spazio i Focesi non soffersero verun disastro. Tornammo dall' ambasceria pe' giuramenti a' 13 di giugno (34). Filippo era già alle Termopi-

vrebbe lasciato partire, perchè così avrei potuto avvertirvi a tempo, onde poteste fare i preparamenti necessarj.

(33) V. Ar. di Esch. T. 3. Nota (227) p. 139.

(34) Non è dunque vero che gli Ambasciadori stessero fuora tre mesi interi; perciocchè questi non uscirono di Atene che dopo i tre d' aprile. Perciò è chiaro che non istettero fuori che due mesi e qualche giorno. Lo sbaglio non ha certo conseguenza, ma la poca esattezza di Demostene su questo articolo era atta a levarli la fede anche nei punti più importanti. Del resto siccome l' esatto calcolo delle giornate e di ciò che si operò in ciascheduna di esse

le (35), e prometteva a' Focesi molte cose di

serve all' intelligenza di varj luoghi di queste Aringhe, ed ambedue gli Oratori avvalorano con esso i loro ragionamenti, ho creduto bene di porlo qui sotto, acciocchè i Lettori possano opportunamente ricorrervi.

Olimp. 108. A. 2.

Mese

Elefebolione | Marzo

8. Festa d'Esculapio. Parlamento. Decreto di Demostene di ricever gli Ambasciadori di Filippo.

17. Feste di Bacco in Città.

18. Pace con Filippo.

19. Alleanza con lo stesso.

21. Si eleggono Ambasciadori per andar a ricevere il giuramento.

24. Parlamento. Demostene Proposto. Decreto di Filocrate. Gli alleati presenti danno il giuramento. Cersoblette resta escluso.

25. Cersoblette è spogliato del Regno da Filippo.

Munichione | Aprile

2. Nuovo decreto per accelerar la partenza degli Ambasciadori.

Sciroforione | Giugno

13. Ritorno degli Ambasciadori.

16. Parlamento. Relazione dell' Ambasceria: conferma della pace, e alleanza con Filippo, e decreto perchè i Focesi consegnino il Tempio agli Anfizioni.

20. I Focesi hanno la nuova del decreto.

23. Eccidio dei Focesi.

27. Radunanza del Senato nel Pireo. Nuova in Atene della rovina dei Focesi.

Veggansi anche l' Ar. per la Cor. p. 201. e la Nota (26).

(35) Filippo non diede il giuramento che quando fu giunto a Fera, ed allora soltanto licenziò gli Ambasciadori, continuando il suo viaggio, sicchè quando questi giunsero in Atene, egli doveva essere alle Termopile.

cui essi non ne credevano pur una: altrimenti (ne volete la prova?) non sarebbero quà venuti a chieder soccorso. Dopo ciò venne il parlamento, in cui costoro guastarono ogni cosa colle loro frodi e menzogne: e questo si tenne il giorno de' 16. Cinque giorni dopo fo io conto che i Focesi ne avessero la nuova. Sendochè erano qui presenti i loro Ambasciadori, a cui nulla più stava a cuore che d' intendere quali fossero e le relazioni di costoro e i decreti vostri. Pognamo dunque che ai 20 i Focesi fossero avvertiti delle vostre deliberazioni, perciocchè corrono appunto cinque giorni dai 16 ai 20. Andiamo innanzi: 21, 22, 23, in questo giorno fecero essi l' accordo (36), e tutte le loro cose andarono in fondo. Come provi tu questo? A' 28 di Giugno, mentre nel Pireo si teneva Consiglio intorno all'affare degli Arsenali, venne Dercillo da Calcide (37), ed an-

(36) L' accordo di dar le loro Città a Filippo sulla fiducia che non ne avrebbero sofferto alcun danno, il che faceva loro sperare il decreto degli Ateniesi, in cui ciecamente fidavano.

(37) Era questi il Capo della terza Ambasciata spedita alle Termopile. Filippo per ingannar gli Ateniesi, e tenerli nell' inazione, scrisse loro insidiosamente una lettera, invitandoli a mandar persone d' autorità che lo assistessero co' loro consigli per deliberare intorno alla somma delle cose. Gli Ateniesi tenendosi sicuri del buon animo del Re trascurarono ogni precauzione, e spedirono una

nunziò che Filippo aveva commesso la somma delle cose ai Tebani, e secondo il suo calcolo era quello il quinto giorno, dacchè s' era fatto l' accordo. Or bene, 27, 26, 25, 24, 23, ecco il quinto giorno. Dai tempi adunque in cui riferirono, in cui decretarono, restarono costoro convinti d' aver tenuto mano a Filippo, e cooperato alla distruzion dei Focesi. Oltredichè il sapersi che niuna Città della Focide fu presa per assedio o per forza d' arme, ma sibbene per accordo e per patti, è manifesto argomento che non per altro que' miseri patirono sì gravi calamità, se non perchè sulla fede di Eschine credettero fermamente che Filippo dovesse venire a salvargli. Senza ciò non si sarebbero essi indotti a fidarsene, come quelli che ben conoscevano qual uom si fosse Filippo. Leggasi ora il trattato d'alleanza che abbiam coi Focesi, ed insieme il decreto per cui furono smantellate le lor Città (38), onde

ambasceria, quando dovevano spedire un' armata. Dercillo giunto in Calcide intese la nuova del destino dei Focesi, e tornò in Atene.

(38) Secondo Diodoro furono demolite per decreto degli Anfizioni le mura di tre Città de' Focesi; pure il decreto medesimo da lui riferito porta che tutte le loro città siano interamente distrutte. Il dotto Leland crede di poter conciliare questi due luoghi contradittorj dicendo che le tre città accennate da Diodoro dovettero esser quelle che

possiate scorgere quali uomini e quanto vostri per opera di questi sacrileghi in qual miseria cadessero. Leggi.

ALLEANZA DEGLI ATENIESI E FOCESI.

Queste son dunque le cose che da loro aveste, amicizia, confederazione, soccorsi. Udite or quelle ch' essi provarono per colpa di chi vi rattenne dall' ajutarli. Leggi.

ACCORDO DI FILIPPO COI FOCESI.

Udiste, Ateniesi? *Accordo di Filippo coi Focesi*, si dice, non de' Focesi co' Tebani, o

si chiamavano Anfizioniche, cioè che avevano il diritto d' inviar deputati al Concilio degli Anfizioni. Siccome questi facevano sacro giuramento di non distrugger alcuna delle mentovate città, così è verisimile che si contentassero di atterrar le mura di quelle tre, laddove le altre che non avevano il diritto Anfizionico furono distrutte dai fondamenti. Del resto le città rovinate in quell' occasione furono fra l'altre Lileo, Jampoli, Anticira, Parapotamia, Panopea, Daulide, Eroco, Caradra, Anficlea, Neone, Tetronio, e Drimea. La sola città di Aba restò esente dalla rovina comune, perchè quegli abitanti non solo non ebbero veruna parte nel sacrilegio, ma si astennero anche dal prender verun partito nel corso della guerra Sacra. I Focesi alquanti anni dopo, innanzi la battaglia di Cheronea, ristabilirono le loro Città coll' ajuto non solo degli Ateniesi, ma dei Tebani medesimi, divenuti nemici dei Macedoni.

de' Focesi co' Tessali, o co' Locresi, o con alcun altro de' popoli ch' eran presenti. Indi: *Consegnino i Focesi a Filippo le lor Città:* non ai Tebani, nè ai Tessali, a Filippo sì. Perchè ciò? perchè il vostro Eschine s'era fatto appresso voi mallevadore che Filippo gli avrebbe salvi. A lui pertanto meritamente prestavan fede, tutto riferivan a lui, a lui come arbitro si rimettevano. Or via si legga anche il resto: considerate, Ateniesi, che sperassero, che provassero, e dite poi se ciò s' assomigli alle promesse di Eschine. Leggi.

DECRETO DEGLI ANFIZIONI (39).

Cose più grandi, Ateniesi, cose più atroci di queste non le vide fra' Greci la nostra età, nè (l' oso dir) la passata: e di cotanti e cotali affari un sol uomo, Filippo, fu per opera di costoro messo alla testa, stando in piedi la Città vostra, Ateniesi, quella Città di cui è prerogativa naturale ed ereditaria soprastare alle cose de' Greci, nè permetter che altri così strana sovranitade si arroghino. Nè scritto sol co' decreti ma consumato con l' opre fu il destino degli sventurati Focesi. Luttuoso in

(39) Questo decreto trovasi per esteso presso Diodoro. V. anche Filipp. 5. Nota (9).

vero, e miserando spettacolo, avviandoci a Delfo fummo noi a vedere costretti, case diroccate, mura sfasciate, paese diserto e spoglio di gioventù, poche donnicciuole desolate, pochi orfanelli, e vecchi mal vissuti e mal salvi: no, facondia di lingua non può giungere a rappresentare l' eccesso e' l cumulo della loro calamità. Eppure questi son dessi, i quali, com' io da voi tutti so d' aver inteso più volte, allorchè trattavasi dell' eccidio della Città, protessero la vostra salvezza, e diedero il voto a quel de' Tebani contrario (40). Qual voto adunque, o qual sentenza credete voi che darebbero i maggiori vostri, se ritornassero in vita, contro gli autori della distruzion dei Focesi? Sì, quand' anche gli lapidassero colle lor mani, non si terrebbero, ne son certo, netti di colpa. Ed in vero, come non sarà obbrobrio, anzi pur il massimo degli obbrobrj, che quelli che vi sostennero, che diedero il voto di salute per voi, abbiano ora ricevuto un così

(40) Dopo la celebre vittoria d' Ego-potamo, gli Spartani deliberarono coi loro alleati che dovesse farsi d' Atene. Allora un certo Evanto Tebano propose di spianar la Città e cangiarla in un campo ove pascolassero le greggi della Beozia. I Focesi benchè alleati degli Spartani si opposero a questo atroce consiglio, dicendo che non si conveniva di lasciar la Grecia guercia d' un occhio (*monophtalmon*).

fatto guiderdone della loro benevolenza, e siensi abbandonati tranquillamente ad una tal sorte, di cui la simile non fu mai sofferta da verun altro de' Greci? E di questo chi ne ha la colpa? chi trovò l' impostura? chi ordì la trama? non Eschine? Per molti e molti punti, il confesso, dee riputarsi Filippo notabilmente favorito dalla fortuna, ma uno ve n'ha tra questi, per cui lo reputo di lunga mano sopra ogn'altro fortunatissimo; punto nel quale, per gli Dei tutti e per le Dee, non so immaginare chi mai l' uguagliasse o l' uguagli. Conciossiachè l'aver preso grandi città, l'aver fatto acquisto di possessioni e di Stati, le vittorie, le imprese di simil fatta, sono bensì splendide cose e invidiabili, non però particolari a lui solo. Ma la fortuna di cui parlo è singolarmente e unicamente sua propria. E qual è? Questa, Ateniesi, che avendo egli mestieri di tristi uomini per venir a capo de' suoi disegni gli venne fatto di trovarne d' ancor più tristi, di quel ch' ei potesse bramarseli. Un tal nome chi non dirà che sia dovuto a costoro, veggendo che quelle menzogne le quali Filippo stesso, che pur ci aveva tanto interesse, non seppe dirle, nè scriverle, nè nesuno de' suoi Ambasciadori ebbe cuor di dirle per lui, costoro vendutisi a prezzo osarono sfacciatamen-

te spacciarle? Di fatto Parmenione ed Antipatro, tuttochè potessero scusarsi col dover di servire al Padrone, tuttochè da quel punto non avessero più a far con voi, pur ebbero cura di schifar la taccia d' avervi con false promesse ingannati. Costoro all' opposto creati Ambasciadori d' Atene, delle Greche città la più libera, e di riverenza più degna, voi coi quali in appresso dovevano scontrarsi e mirarvi in faccia, co' quali era lor forza di conversar, di convivere, voi, al di cui cospetto avevano a render conto della loro amministrazione, voi, dico, solennemente, e senza rispetto ingannarono. Più tristi uomini, più vituperati di questi posson trovarsi? Nè vituperati soltanto, ma esecrandi eziandio (sappiatelo, Ateniesi), e maladetti da voi medesimi son pur costoro, sicchè il lasciarli andar impuniti della loro frode sarebbe per voi un atto d' irreligione e di scandolo. In prova di ciò mi si reciti lo scongiuro che sta nella legge. Recita, qui

SCONGIURO.

Queste cose, Ateniesi, per comando della Legge, l' Araldo in ogni Ragunanza del popolo le vi prega a nome vostro dal cielo, e quando il Senato è raccolto usa pur dinanzi ad esso ripe-

terle. Nè costui può dire ch'ei non le sapesse, e assai bene: mercecchè quand'era notajo, e serviva in questo ufizio il senato, era egli appunto che suggeriva all'Araldo la legge stessa. Or non sarebbe ella cosa strana, anzi mostruosa, se ciò che pretendete che gli Dei debbano fare in pro vostro, quando la cosa sta in vostra mano, ricusaste di farlo voi stessi, e colui che pregate il Cielo a voler sterminare e spegnere, lui, la sua schiatta, la sua casa, rimandaste voi oggi quello stesso libero e salvo? No, non si faccia così: se il reo è sconosciuto, lasciate pur di punirlo la cura al Cielo; ma quando è presente, e convinto, compite voi le vostre parti, non le addossate agli Dei.

Ma sento dirmisi che giunge tant'oltre l'insensata temerità di costui, che lasciando star quanto ei fece, lasciando da parte ciò che riferì, ciò che promise, ciò che mentì contro lo Stato, come se fosse accusato dinanzi a stranieri, e non già dinanzi a voi, che sapete esattamente ogni cosa, pretende sgravarsi delle sue colpe col riversarle in primo luogo sopra i Lacedemonj (41), indi sopra i Focesi (42),

(41) I quali abbandonarono la difesa de' Focesi e tornarono indietro. V. sopra Nota (29).

(42) Perchè sacrileghi, ingrati, degni in ogni senso di esser puniti dagli Dei e dagli uomini.

finalmente sopra Egesippo (43). Ma tutto ciò non è che una beffa, o per meglio dire pretta e sconcia sfacciataggine. Conciossiachè quanto ei può cianciare dei Focesi, dei Lacedemonj, d'Egesippo, che quelli non ricettarono Prosseno (44), che sono sacrileghi, o checchè gli

(43) Non si sa con qual pretesto Eschine volesse addossar ad Egesippo la colpa della distruzion dei Focesi. Ulpiano ci dice ch' Egesippo era contrario ai Focesi, e ch'egli stimolò Filippo a distruggerli. Non è punto verisimile che questo Oratore, primo autor dell' alleanza coi Focesi, come gli vien rinfacciato da Eschine stesso nell'Aringa contro Tesifonte, volesse poi spento quel popolo, nè che lo stesso, nemico dichiarato dei Macedoni a segno che opinò non doversi permetter a Filippo di spedir ambasciadori in Atene per far la pace, avesse poi tal favore appresso quel Re che potesse determinarlo a una tal azione. Potrebbe forse dirsi ch'Egesippo prima affezionato ai Focesi divenne poi loro nemico per la loro dislealtà verso gli Ateniesi, di cui parleremo ben tosto. Ma poichè ad onta di ciò la Repubblica seguitò a proteggerli, ed aveva costantemente a cuore la loro salvezza, non è possibile che l'Ambasciatore Ateniese volesse mancar al suo dovere, e tradir l'interesse della sua patria, consigliando a Filippo tutto il contrario di ciò che gli era stato commesso: specialmente che Egesippo è sempre nominato da Demostene come buon cittadino, nè si sa che per questo fatto gli accadesse veruna disgrazia. Nella mancanza di lumi in cui ci lasciano le Storie e gl' interpreti non ci è possibile d'indovinare il senso di questo luogo.

(44) Su i primi sospetti ch' ebbero i Focesi della lega fra i Tebani e Filippo, temendone le fatali conseguenze, cercarono di emendare il passato, e di riconciliarsi l'animo dei Greci. Fecero perciò il processo a Faleco loro Capitano, accusato di sacrilegio, lo deposero; e condannarono

verrà in capo di dire, tutto ciò accadde certamente innanzi che i vostri ambasciadori qua ritornassero, nè queste cose facevano verun ostacolo alla salvazion dei Focesi. Chi ne fa fede? lo stesso Eschine. Imperciocchè non vi disse già egli che i Focesi sarebbero stati salvi, se non fosse rimasto pe' Lacedemonj, o se non avessero ributtato Prosseno, o se non si fosse opposto Egesippo, o se non fosse accaduto ciò, e ciò; non parlò egli così: ma tutto ciò sorpassando, schiettamente e assolutamente vi disse ch'egli aveva persuaso Filippo a proteggere i Focesi, a ristabilir le città della Beozia, a metter voi al governo delle co-

a morte Filone con altri suoi complici. Poscia spedirono in Atene a chieder soccorso, ed offersero di ceder agli Ateniesi Alpono, Tronio, e Nicea, tre città che dominavano lo stretto delle Termopile. Gli Ateniesi accettarono l'offerta, e decretarono un soccorso di 50 navi sotto il comando di Prosseno. Faleco però, benchè deposto, burlandosi della sentenza dei Focesi, alla testa di 8000 mercenarj ch'ei manteneva col saccheggiar la Beozia risolse di sostenersi, e si piantò a Nicea, col pensiero di prevenir Prosseno. Questi infatti giunse troppo tardi; e quando gl'Inviati Ateniesi comparvero dinanzi a Faleco, e gli dissero d'esser venuti a ricever le piazze secondo il Trattato, il Tiranno se ne burlò, e Prosseno dovè tornarsene senza frutto. Eschine volea far credere che questo fosse un tradimento dei Focesi: ma è visibile che la colpa era tutta dell'audacia disperata di Faleco, e della lentezza di Prosseno.

se pubbliche; che tutto ciò sarebbe accaduto fra due o tre giorni (45), e che i Tebani per questo l'avevano bandito con taglia. Se dunque ora egli mette in mezzo ciò che fece questo o quel Popolo innanzi la sua relazione, non gli date ascolto, nè tampoco vogliate soffrire ch'ei tacci i Focesi di malvagità. Conciossiachè nè i Lacedemonj, nè cotesti sciaurati Eubeesi (46), nè molti altri non furono da voi protetti per merito della loro virtù, ma sol perchè allora giovò allo Stato che fosser salvi, come appunto giovava che lo fossero adesso i Focesi. Domandatelo innanzi per qual colpa (poscia ch'egli n'ebbe contate le sue novelle) o de' Focesi, o de' Lacedemonj, o di voi, o di qual altro si voglia, sia addivenuto che le sue belle promesse andassero a vuoto. Di questo, dico, domandatelo, e vedrete ch'ei

(45) Queste cose Eschine afferma di averle non promesse, ma soltanto riferite al Popolo, come consigli da lui dati a Filippo. Che s'egli mostrò di sperare che dovessero avverarsi, ciò non poterglisi ascrivere a colpa, stantechè tutte le apparenze sembravano favorire la sua speranza, e gli altri popoli di Grecia, anzi pure gli stessi nemici d'Atene, credevano che Filippo dovesse assecondar le mire degli Ateniesi, ed umiliare i Tebani.

(46) Nel Greco *maladetti*. L'amicizia dei Tebani e di Filippo che quegl'Isolani preferivano apertamente a quella degli Ateniesi avrà meritato loro questa sacra maledizione.

non avrà che rispondervi. Cinque giorni furono in mezzo, cinque, e non più, dacchè questi spacciò le sue menzogne, voi le credeste, i Focesi le intesero, si arresero, si perdettero: dal che si rende, per mio avviso, assai manifesto che tutta questa trama fu ordita per loro sterminio e rovina.. Di fatto allora quando Filippo non poteva qua venirsene a cagion della pace (47), ma chetamente attendeva ad apparecchiarvisi, mandò chiamando i Lacedemonj proferendosi di far tutto per loro (48), e ciò affin che i Focesi col mezzo vostro non gli si rendessero amici: come poi egli fu in punto,

(47) Se Filippo si fosse avviato alle Termopile mentre ancora si maneggiava la pace cogli Ateniesi, questi si sarebbero ben tosto accorti del tradimento, la pace non si sarebbe conchiusa, ed Atene avrebbe spedita un'armata a chiudergli il passo.

(48) Filippo, conoscendo che i Focesi erano per gittarsi in braccio agli Spartani, chiamò a se gl'Inviati di questa Repubblica mostrandosi disposto a favorir le pretese di questa sopra la custodia del Tempio. Ma gli Spartani, accortisi che Filippo non cercava che di tenerli a bada colle parole, mandarono Archidamo con un'armata a difender la Focide, ove prima era stato invitato da quegli abitanti. Ma, o che questi credessero che Archidamo volesse vender a troppo caro prezzo i suoi soccorsi, o che Faleco, il quale, come apparve dall' esito, sembra che avesse già intavolato un trattato con Filippo, non fosse molto contento d'un tal difensore, Archidamo trovò molta freddezza nei Focesi, e temendo di qualche tradimento ritornò a Sparta.

ed era già alle Termopile, e i Lacedemonj avvedutisi del tradimento si furono tornati addietro; temendo non forse, sendo già voi fatti accorti ch'ei veniva a pro de'Tebani, dovesse egli scontrarsi in qualche intoppo di ritardi, o di guerra, accingendosi alla difesa i Focesi, voi al soccorso, mandò tosto innanzi costui ad arrestarvi con frodolente promesse, onde senza sangue e senza rischio di sorta alcuna potesse trar tutto a sè, come appunto felicemente gli avvenne. Non adunque, perchè Filippo ingannò i Focesi e i Lacedemonj, non ne addiviene perciò che Eschine debba andar impunito delle sue proprie malizie: no, nol vuole nè la ragione, nè il giusto. Che s'egli vi dicesse che in cambio dei Focesi, e delle Termopile, e dell'altre cose perdute è rimasto alla Repubblica il Chersoneso, sdegnatevi di tal discolpa, nè soffrite, per dio, Ateniesi, che ai torti ch'ebbe la patria dall'ambasceria di quest'uomo, si aggiunga anche il vitupero d'una giustificazion di tal fatta; come se alla cura di porre in salvo alcuna delle cose vostre, aveste voi sacrificata la salvezza de' vostri alleati; cosa che discorda ad un tempo e dall'indole vostra e dal vero. Conciossiachè sendo già fatta la pace, sendo il Chersoneso già vostro, quattro mesi interi i Focesi furono intat-

ti (49), nè per altro poi rovinarono, che per le ciurmerie di costui. Oltredichè troverete che il Chersoneso è ora in maggior pericolo che per l'innanzi. Ponghiam che Filippo voglia farci in quelle parti qualche sopruso, ditemi, sarebbe ora più agevole il gastigarnelo, o lo sarebbe più stato nel tempo innanzi, pria ch'egli si fosse appropriato tante cose alla Repubblica opportunissime? Per l'innanzi, e chi nol dirà? Qual è dunque il vantaggio del Chersoneso, or che son tolte le paure e i pericoli a chi volesse assalirlo?

Un'altra cosa spera Eschine di far valere a suo pro, ed è, per quel ch'io ne sento, disposto a dirvi: maravigliarsi lui grandemente, come della rovina dei Focesi l'accusi Demostene, de' Focesi niuno l'accusi. Come stia questa cosa sarà bene che l'intendiate da me. Tra quegl'infelici i più virtuosi e i migliori, cacciati in bando, e attorniati da tante calamità, non pensano che a star cheti, nè c'è tra loro chi abbia vaghezza di procacciarsi nimicizie private per una patria che più non è. Quelli poi che nulla fanno senza contanti, non han-

(49) Qui c'è lo stesso difetto d'accuratezza che abbiam veduto di sopra. Dalla pace conchiusa ai 19 di Marzo, sino ai 23 di Giugno, giorno dell'eccidio dei Focesi, non corrono che tre mesi, e quattro giorni.

no chi lor ne porga. Io certo non darei lor cosa al mondo, perchè standomi intorno gridassero ciò che han sofferto. La verità, il fatto stesso grida abbastanza. E quanto al Comun de' Focesi, si trovano essi ridotti a così compassionevoli estremità, che hanno ben altro in capo che i giudizj, e i sindacati d'Atene. Sparsi per le ville e pe' borghi, senza ripari, senz' arme, costretti a nudrir colle loro sostanze i masnadieri di Filippo e la soldataglia di Tebe, fanno assai se giungono a schermirsi dalla più misera schiavitù, o non muojono di paura o di stento. Non lo lasciate adunque dir questo, ma obbligatelo a mostrarvi che non son periti i Focesi, o ch'egli non ha promesso che Filippo gli avrebbe campati. Questo è il punto di cui egli dee render conto: che s'è fatto? che hai riferito? il vero? sii salvo: il falso? abbiti la pena. Se i Focesi non ci sono, che importa (50)? Se non che tu gli hai dal tuo canto acconci per modo che da loro non pos-

(50) Non solo i Focesi non accusavano Eschine, ma un certo Mnasone, ed alcuni altri assistevano al giudizio come suoi partigiani, e testificavano la sua innocenza. L'argomento era assai convincente a pro di Eschine, e tutto l'ingegno di Demostene non basta ad eluderne la forza. L'autor dell'eccidio de' Focesi è protetto dai Focesi medesimi, e il vendicator de' loro torti non ne trova pur uno che voglia esser testimonio nella sua causa.

sono più oggimai nè gli amici sperar soccorso, nè temer vendetta i nemici.

Del resto oltre l' ignominia che accompagna le azioni passate, è facil cosa mostrarvi che per queste medesime la Città nostra trovasi ora accerchiata da molti e gravi pericoli. Conciossiachè e chi non sa, che per la guerra de' Focesi, e per essere quel Popolo signore delle Termopile, Atene godeva d' una perfetta sicurezza dal canto di Tebe, e sì ai Tebani come a Filippo era chiuso il varco per penetrare o nel Peloponneso, o nell' Eubea, o nell' Attica (51)? Or voi questa naturale difesa che i luoghi e le circostanze vi presentavano, acciecati dalle baratterie di costoro poteste perderla, nè vi calse di veder atterrato quel riparo che con arme, con genti, con perpetuo esercizio di guerra, con grandi e confederate città, con ampio tratto di paese vi facea sì ben guardati e sì forti. Così vi tornò vano il primo soccorso (52)

(51) I Focesi non solo per la loro situazione potevano chiuder a Filippo il varco della Grecia, ma insieme per la contiguità e nimicizia coi Tebani venivano indirettamente ad assicurar il continente dell' Attica dall' invasioni di questo Popolo rivale. Perciocchè essendo la Beozia situata tra la Focide e l' Attica, i Tebani non avrebbero potuto invader le terre degli Ateniesi senza lasciar il loro paese esposto alle scorrerie de' Focesi, e mettersi a rischio d' esser tolti in mezzo da due nemici.

(52) Ch' ebbe luogo l' an. 1 dell' Olimp. 107. V. Fil. 1. Nota (21).

che inviaste già alle Termopile, soccorso, che calcolando anche le spese de' particolari che militarono, ebbe a costarvi meglio che dugento talenti: e vane pur vi tornarono le speranze da voi concepite di far i Tebani tristi e dolenti. Che dico? anzi per questo capo appunto egli vi trasse addosso e scorno e pericolo maggiore d'ogn'altro. Imperciocchè avendo Filippo sin da principio stabilito di favoreggiar i Tebani, ed avendoci Eschine rappresentato il contrario, fece sì che il vostro mal talento che dianzi chiudevate in voi stessi, venne a scoprirsi (53), con che presso quello Stato procacciò a voi nimicizia, grazia a Filippo. Poteva uomo al mondo farvi ingiuria maggior di questa? Leggasi ora il decreto di Diofanto ed insieme quel di Callistene (54). Confrontate l' uno con l' altro, Ateniesi, e vedrete che, quando faceste il dover vostro, e dai cittadini e dagli esteri foste onorati di sacrifizj e d'elogj; ma quando vi lasciaste aggirar da costoro vi trovaste costretti a richiamar dal contado don-

(53) Gli Ateniesi non avevano guerra aperta coi Tebani, ma solo rancore occulto, ed invidia.

(54) L'uno fu scritto nell'occasione accennata di sopra quando gli Ateniesi impedirono a Filippo l'ingresso delle Termopile, l'altro poich'egli c'entrò nel tempo di cui ora parla Demostene.

ne e fanciulli, e ad ordinar con decreto che le feste d'Ercole si celebrassero in tempo di pace dentro le mura (55). E costui (giusto cielo!) per cui non fu lecito nemmeno d'onorare gli Dei coi santi riti della patria, n'andrà impunito? Leggi il decreto.

DECRETO DI DIOFANTO. (*manca*)

Questo decreto allora corrispondeva alla dignità dellle imprese. E l'altro qual è? Leggi.

DECRETO DI CALLISTENE (56).

Non furon già queste le speranze, su cui fondati fermaste pace e alleanza, nè per queste certamente vi lasciaste indurre a comprender nella pace anche i postéri: ma bensì molti, e segnalati, e maravigliosi vàntaggi vi furono da questo ciurmadore posti dinanzi. Ed oltre il decreto accennato, ben vi ricorda, quante volte all' udir che Filippo colle sue bande di stranieri era nelle vicinanze di Portmo (57), o di

(55) Le quali soleano celebrarsi nei borghi dell' Attica, e specialmente nel Cinosarge, celebre Ginnasio presso il Liceo, ov'era appunto un ragguardevole tempio di Ercole.

(56) Questo decreto trovasi per esteso nell'Aringa per la Corona. V. T. 3. p. (205).

(57) V. Fil. 8 Nota (20).

Megara, foste pieni di turbamento e scompiglio. Non sia dunque chi dica, che Filippo non è ancora entrato nell' Attica, e che non occorre pensar più oltre. Pensate innanzi se per costoro siaglisi data la podestà d'entrarci liberamente, quandunque ei n' abbia talento. A questa podestà si guardi, a questo pericolo; e che gliene agevolò la strada, chi gliel aperse, ottenga da voi abborrimento e supplizio.

Io so bene che Eschine sfuggirà a tutta possa dall'accuse che gli si danno, e per tirarvi lontano quanto più può dal proposito, si porrà a dirvi di quanti beni sia madre la pace tra gli uomini, di quanti mali la guerra, e tutta la sua difesa andrà a terminarsi in una bella diceria intorno alla pace. Ma questo stesso argomento diverrà per lui un nuovo capo d'accusa. Conciossiachè se la pace, che agli altri di tanti beni è cagione, riuscì per noi fonte di perturbazione e travagli, che altro vuol mai dir questo se non se che costoro colle loro corruttele fecero in modo che una cosa per natura ottima tra le loro mani intristisse? Oh non sono forse, ci dirà egli, rimaste alla Repubblica a cagion della pace tre centinaja di galee, e gli arredi e le munizioni di quelle, e non si è da voi fatto acquisto e si farà tuttavia di possessioni e dovizie? A ciò dovete ri-

spondere, che anche Filippo per tal conto montò più alto, e d'arme, di terre, di rendite considerabili si fe' più forte. Qualche cosa, nol niego, avemmo noi pure d'utilità: ma l'opportunità delle imprese, la copia e 'l nerbo delle alleanze, per cui massimamente ciascheduno Stato può giovare agli altri ed a sè, questo massimo vantaggio dal nostro canto fu per costoro venduto, infievolito, e pressochè spento; laddove negli altri crebbe di tanto che oggimai ne intimorisce e ne adombra. Ora ei non è giusto che a Filippo per loro opera siensi aumentate del pari e le alleanze e le rendite, e che quei beni che a noi dalla pace direttamente ne vengono abbiano a considerarsi come un compenso di ciò che costoro vendettero. Perciocchè non ci furono già date quelle cose in cambio di queste, mainò: ma e quelle avevamo già, e queste le avremmo avute, senza la perfidia di Eschine. In una parola, Ateniesi, ecco ciò che la ragione e la giustizia vi detta. Se molti e gravi travagli assalirono la città nostra senza che Eschine ci avesse parte, non vogliate farnelo reo. Se per altro mezzo qualche cosa vi tornò in bene, non vaglia l'altrui merito a satisfar voi delle costui colpe e a purgarnelo. Le cose soltanto di cui egli è l'autore fate soggetto delle vostre ricerche, di que-

ste interrogatelo, ed abbiasi poi guiderdone se egli lo merita, e punizion se n'è degno. Or come potrete voi chiarirvi di ciò? se non lascierete ch'ei confonda tutte le cose a suo grado; i peccati de' Capitani, l'impresa della guerra, i comodi della pace; ma prenderete ad esaminare ogni cosa partitamente. Noi, per cagion d'esempio, femmo la guerra a Filippo. C'è alcuno che accusi Eschine rispetto a ciò? C'è chi voglia gravarlo di quel che accadde alla guerra? Nissuno. E bene non se ne parli. Nelle cose contenziose ed incerte si citano testimonj, si mettono in mezzo argomenti; ma lo sbracciarsi a provare quello ch'è chiaro e concesso, non è che una malizia per isviarvi. Non fiatar dunque di guerra, che nessuno te ne domanda. Fu poi chi ci consigliò a far la pace: ci lasciammo persuadere, inviammo, accettammo ambasciadori affin di conchiuderla. Qui pure c'è chi ne dia carico ad Eschine? c'è chi lo accusi di aver intavolata la pace, o d'aver introdotto dinanzi a voi quelli che aveano a trattarne? Nissuno. Taccia egli dunque di pace, poichè in essa non ha che fare. Di che dunque vuoi tu ch'ei parli, dirà taluno, o donde incominci l'accusa? Dal punto, Ateniesi, che incominciaste a tener consulta, non già se la pace dovesse farsi, o non farsi

(che ciò era fermo) ma s'ella dovesse essere tale o tal altra. Conciossiachè allora Eschine opponendosi a quelli che giuste cose scrivevano, corrotto da presenti si collegò con colui che facea traffico de' suoi decreti; e poscia scelto a prendere i giuramenti non fe' nulla di ciò che gli commetteste, gli alleati nostri che dalla guerra uscirono salvi gli fe' perir nella pace, e a voi disse tante e sì solenni bugie, che tante e tali da uomo al mondo nè pria nè poi non fur dette. La macchina di questo inganno da Tesifonte, e da Aristodemo ebbe i principj e le mosse. Ma come doveasi por mano all'opera ne fu commessa la cura a Filocrate, e a questo dabben suo consorte; e questi pigliata l'impresa sopra di se mandarono ogni cosa in rovina. E ciò non ostante, or ch'egli dee sottostare al sindacato delle sue azioni passate, questo maladetto Notajo, come tristo e barattiere ch' egli è, vorrà uscir fuora con una difesa della pace, come se alcuno lo accusasse d'esserne autore. Non crediate già ch' ei lo faccia per aversi a giustificar di più cose di quel che altri non glie ne addossa; che sarebbe questo tratto da pazzo. Fatto sta ch' egli sa bene che in tutte le azioni sue non v'è nulla di buono o di onesto; tutto è bruttura e tristizia: laddove nella difesa della pace il nome almeno,

se non altro, è grato e piacevole. Ma temo, Ateniesi, ch' ella per noi non abbia appunto di buono se non il nome: e che a guisa di quelli che prendono denari ad usura, non la ci siamo procacciata con troppo danno: mercecchè ciò che ne faceva la sicurezza e la forza (voglio dire i Focesi e le Termopile) fu per costoro vergognosamente perduto. Del resto questa pace qual ella siasi, non si è però fatta per Eschine: e vo' dire a questo proposito cosa bensì strana, ma vera. Chi della pace veracemente s'allegrá, n' abbia grazia a quelli che ognun vitupera, ai Capitani: conciossiachè se questi si fossero adoperati a grado vostro, non avreste neppur sofferto di udir il nome di pace. La pace dunque loro è dovuta. Ma ch'ella sia pericolosa, rovinosa, mal ferma, deesi questo alla costoro venalità. Vietategli perciò, vietategli il far parole di pace, e ripingetelo nel punto delle sue gesta: perciocchè non si biasima già Eschine a cagion della pace, ma la pace a cagion di Eschine. Di fatto se questa si fosse conchiusa senza inganno vostro e senza la rovina degli alleati, a chi avrebb' ella recato danno, trattone quello della vergogna? E di questa pure n' ha colpa in parte costui, che prese ad assecondare Filocrate. Pur allora la piaga

non sarebbe stata incurabile: ora vedrete che un male ne trarrà seco mill' altri.

Ma che la costoro amministrazione vi riuscisse dannosa e vituperevole, credo, Ateniesi, che abbiate a sentirlo abbastanza. Io non pertanto son così lungi dal gravar lui di calunnie, o attizzarvi più del dovere in suo danno, che s' egli può mostrare d'aver peccato per ignoranza, o per dabbenaggine, o per altro error di tal fatta lo libero dal mio canto da ogni pericolo, e conforto voi pure, o giudici, o mandarlo franco ed illeso. Se non che così fatte scuse non sono a dir vero nè cittadinesche, nè giuste. Conciossiachè la patria non fa forza ad alcuno perchè s' impacci di cose pubbliche; ma se tale, o tal altro avendo fidanza nelle sue forze vi si presenta, voi di buon grado umanamente e cortesemente solete accoglierlo, e lo alzate anche a' Magistrati, e talora gli date in mano le cose vostre, e voi stessi. Or come? S' egli accade che un affare ti riesca a buon fine, godrai d' esser onorato e distinto perciò dalla moltitudine; se poi la cosa ti si guasta tra le mani, vorrai che la tua grossezza abbia a servirti di scusa? Bel conforto invero sarebbe questo ai nostri infelici alleati, alle lor donne, ai lor figli l' udirsi che la mia (per non dir la costui) dabbenaggine

fu cagione della loro miseria! Pure, il ripeto, donate ad Eschine, tante e sì strane e sì esorbitanti mancanze se si trova ch'egli peccasse per ignoranza, o semplicità: ma s'egli lo fe' per malizia, per corruzion, per contanti, primieramente, s'egli è possibile, ne paghi il fio col suo sangue; se ciò non si può, almeno fatto esempio ai traditori suoi pari così viva che abbia la vita in supplizio. Or ascoltate di grazia quanto il mio ragionamento sia semplice e convincente. S'egli è vero che Eschine non volesse deliberatamente ingannarvi quando vi fe' quei racconti intorno ai Focesi (58), ai Tespiesi, all' Eubea (59), è forza che il facesse per una di queste due cose e non più; o perchè Filippo glie lo avesse schiettamente di propria bocca promesso, o perchè preso e ammaliato dalla simulata generosità del Macedone nell' altre cose, se ne promettesse buonamente anche questa. Sia la faccenda a quel modo o a questo, egli dovrebbe sopra tutti gli

(58) Con Filocrate.

(59) Tespia, secondo Eschine, doveva esser rifabbricata. Quanto all' Eubea egli non promise nulla per parte di Filippo rapporto ad essa: solo riferì che quel popolo temeva che l'amicizia di Filippo dovesse tornar loro in danno. Il Lambino crede che il Testo sia scorretto, e che i Tespiesi, o gli Eubeesi occupino il luogo ch' era dovuto ai Tebani, principali attori di questa Tragedia.

uomini aver odio e abborrimento a Filippo. E perchè? perchè a cagion di Filippo egli ebbe a soffrire le cose più vituperose e più triste. V'ingannò, s'infamò, si fe' giudicare degno di morte: e se gli si facesse il dovere, gran tempo è ch'egli sarebbe processato per fellonia (60); ora, mercè la vostra dolcezza e benignità, non fa che render i conti; e ciò pure quando gli è in grado (61). Or via; c'è chi udisse Eschine fiatare contro Filippo? c'è chi sappia che gli scappasse di bocca una parola, un cenno di querela o d'accusa? Nissuno. Pure non è Ateniese che non si dolga del Macedone, e non se ne richiami assai spesso, e c'è taluno che non rifina di farlo, benchè niun di loro abbia ricevuto da Filippo veruna ingiuria privata. Che altro, se costui non si fosse venduto, dovevasi attender da lui se non ch'egli prorompesse in queste parole: Di me, Ateniesi, fatene quel che volete: credei, fui tradito, er-

(60) *Egli sarebbe*, dice il Testo, *sotto l'isangelia:* cioè sarebbe accusato come reo contro lo Stato dagli stessi Tesmoteti dinanzi al Senato o al Popolo. Ora egli non è chiamato in giudizio che per l'esame del rendimento de' conti, al qual esame essendo soggetto indistintamente qualunque Magistrato, l'accusa non ha tutta la solennità che meritava la cosa, nè la sua colpa sembra interessar particolarmente lo Stato.

(61) Eschine con varj pretesti non rese il conto della sua seconda ambasciata che tre anni dopo.

rai, lo confesso: ma guardatevi da quest' uomo, Ateniesi, egli è un perfido, un impostore, un ribaldo: non vedete com'ei m' ha trattato, a che m' ha ridotto? che tradimento, che frode! Di queste parole nè io, nè voi non ne intendemmo pur una. Perchè ciò? Perchè non fu egli uccellato, ingannato, no, non lo fu; ma fece il suo mercato col nemico, e com'ebbe tocco il denaro, disse a voi ciò che disse, e attenne la sua parola, e mostrossi a lui fidato e leal mercenario, a voi cittadino ed ambasciador malvagio e fellone, e degno di una morte no, ma di cento. Nè questo è il solo argomento che lo convince d'aver tutto detto, tutto operato per prezzo. Vennero, non ha molto, a voi gli Ambasciadori dei Tessali, e con loro quei del Macedone, e vi richiesero che voleste con decreto vostro accordare a Filippo il titolo e i diritti d'Anfizione. Domando, chi tra voi doveva opporsi principalmente a una tal richiesta? Eschine più che alcun altro. Per qual ragione? Perchè di quanto vi avea promesso, Filippo fece tutto perfettamente all'opposto. Avrebbe egli a detta di Eschine, salvati i Focesi; gli spense: abbassati i Tebani; gli rese oltre modo possenti: ristabilite Tespia e Platea; non che ciò facesse, pose sotto il giogo anche Coronea ed Or-

comeno. Può esserci maggior discordanza tra le promesse e gli effetti? Pur egli non si scosse, non ripugnò, non fe' pur motto in contrario. Questo è poco, benchè sia tanto: c'è assai di peggio. Lungi dall'opporsi a una tal domanda, solo di tutti gli Ateniesi vi acconsenti (62); quel che Filocrate stesso, lo svergognato Filocrate non osò far, l'osò Eschine. E sendovi perciò voi levati a rumore, nè volendo a verun patto ascoltarlo, scese dalla bigoncia, e per farsi bello dinanzi agli Ambasciadori del Macedone ch'eran presenti, *molti*, disse, *esser atti a schiamazzare, pochi, se occorresse, a combattere*. Così, diss' egli, ben vi rimembra, egli combattitore meraviglioso, per Dio (63)!

(62) Non vi può essere argomento più dimostrativo per provare che l'Aringa intorno alla Pace non fu recitata da Demostene. Il Volfio da questo luogo sospetta che l'Aringa possa esser opera dello stesso Eschine; se non che la tradizione costante non lo fa Autore che di tre Orazioni, cioè di quella contro Timarco, e dell'altre due opposte a Demostene.

(63) Malgrado il sarcasmo di Demostene, Eschine non era senza merito nelle cose di guerra, e certo ne avea molto più del suo derisore. Nella sua risposta egli rammemora molte sue azioni militari che gli procacciarono lode ed onore, e fra l'altre la battaglia di Tamine nell'Eubea, ove militando sotto Focione, si portò con tal valore che ottenne in premio doppia corona, prima dal Capitano, poscia dal Popolo, a cui fu spedito ad annunziar la vittoria: e di

Del resto s'egli potesse esser dubbio se alcuno de' vostri Ambasciadori si fosse lasciato corrompere, se la cosa non fosse a tutti manifesta e notoria, converrebbe ricorrere alle torture e alle altre prove di simil fatta. Ma se Filocrate e lo confessò spesse volte dinanzi al popolo, e lo vi ha mostro coi fatti, vendendo grani, inalzando fabbriche, protestando che andrebbe ovunque volesse anco non comandato da voi, trasportando legna, levando e mettendo di grosse somme or su quel banco, or su questo, non potrà certo negarsi che abbia ricevuto denaro chi lo confessò e ne fe' pompa. Fatemi dunque ragione per vostra fe', e ditemi se possa trovarsi uomo sì sciagurato, anzi pazzo, che potendo esser annoverato tra gl'incorrotti, dichiari a questi la guerra, ed accostandosi a Filocrate voglia soggiacere a un giudizio, perchè quegli solo abbia a goder tutto il frutto, e ad esso non resti altro che il vitupero e 'l pericolo. No, non può stare. Questo è dunque manifesto argomento che essi ebbero comune tra loro l'opra e 'l guadagno. Or ascoltatene un'altra, la quale benchè accadesse in ultimo luogo, non è però l'ulti-

ciò chiama in testimonio Focione stesso, di cui certo non avrebbe osato abusarsi, chiamandolo ad attestare il falso.

ma prova della costui corruttela. Voi ben sapete, che poco dianzi, allorchè Iperide accusò Filocrate di fellonia, io fattomi innanzi dissi, una cosa recarmi non picciola meraviglia, cioè come il solo Filocrate avesse commesso tanti e si gravi misfatti, gli altri nove ambasciadori nissuno. Non poter il fatto star a quel modo, sendochè Filocrate non si sarebbe così sfacciatamente scoperto, se non avesse avuto altri che il facessero baldanzoso e sicuro. Nè io però, soggiunsi, m' arrogo d' assolvere o condannar chicchessia: il fatto stesso, distinguendo il malfattore dal giusto, assolva o condanni. Su dunque, s' alzi chi vuole, e presentandosi a voi, protesti di non aver parte in ciò che s'è fatto, e di non approvare l'amministrazion di Filocrate: chi così fa, io lo dichiaro innocente. Nessuno, ben vi ricorda, Ateniesi, non si mosse alle mie parole, nessun comparve. Ma gli altri avevano, per avventura, ciascheduno qualche scusa per esentarsene. Tale avea già reso i suoi conti, tal altro non era presente, alcuno anche ebbe rispetto al parente che avea colà (64). Eschine solo

(64) Con queste parole punge amaramente Frinone, uno dei colleghi di Eschine, che avea prostituito suo figlio a Filippo. Egli dunque, secondo Demostene, non volle offender Filocrate per non far dispiacere al protettore.

non aveva alcuna di queste ragioni che lo scusasse, ma bensì una maggior d'ogn'altra, quella cioè d'essersi assolutamente e compiutamente venduto. Nè la sua scrittura riguarda soltanto il passato, ma l'obbliga in avvenire e in perpetuo. Quindi è che non pur allora si guardò egli dal profferir una parola contraria al voler di Filippo ma in appresso nè più nè meno starà saldo nel suo proposito, e se voi lo lascierete impunito, non perciò lascierà egli di soddisfare scrupolosamente al contratto. Sì, egli è fermo di soffrire d'essere infamato, processato, e checchè si voglia, per non dire o far cosa che possa in qualche modo dispiacere o nuocere al suo pagatore. Che è infatti questa comunanza, che è questa tanta caldezza c'hai per Filocrate? il quale, quand'anche avesse compiute tutte le parti di saggio ed utile Ambasciadore, la sola confessione ch' ei fa d' aver accettato presenti dovrebbe bastare perchè un suo collega incorrotto avesse a fuggirlo, e a protestarglisi avverso. E quand' Eschine si porta altrimenti, la ragione di questa lega non si manifesta da sè? la cosa stessa non parla, e non grida ella, Ateniesi, che Eschine ricevè denaro, e per denaro si fe' colpevole, non già per dappocaggine, o disavventura, o ignoranza? Chi lo attesta? dic'e-

gli (è questa la sua sublime difesa): i fatti, Eschine, i fatti, testimonj sopra ogn'altro degni di fede: conciossiachè non può già dirsi, che questi compariscano in un tal aspetto per altrui persuasione o per grazia; ma quali tu gli facesti essere colle tue corruttele e perfidie, tali si mostrano a chi gli esamina, e s'alzano a condannarti. Ed oltre ai fatti tu stesso or ora sarai testimonio contro di te. Su via che non t' alzi, e non mi rispondi (65)? Non dirai già di non farlo, perchè non se'atto a parlare. Tu che sai vincere cause inaudite, e straordinarie al par di favole da scena (66), e ciò senza ajuto di testimonj (67), e colla fa-

(65) Il reo sedeva dirimpetto all'accusatore. Del resto questa sembra una bravata a credenza. Il parlare toccava allora a Demostene: nè c'era mestieri che Eschine si desse fretta, giacchè a lui pure dovea toccar la sua volta.

(66) Accenna l'accusa contro Timarco. Quest'accusa aveva eccitato una grandissima aspettazione, e tale che non potea destarla maggiore in Atene una Tragedia nuova. Avea certo dello straordinario che un uomo attempato, il quale da molti anni amministrava le cose della Repubblica, fosse allora per la prima volta accusato d'impudicizia. Il cenno comparativo della favola non solo è atto a punger Eschine per la sua antica professione, ma insieme a generar il sospetto, che tutte le colpe di Timarco non fossero che novelle inventate dal suo nemico, o fatti incerti che aveano mescolato molto di favoloso.

(67) Nell'accennata accusa, Eschine non fece uso di testimonj, come Demostene non ne fa in questa.

coltà di parlare un giorno intero a tuo senno (68), dei certo essere Oratore onnipossente e ammirabile.

Ma benchè molte ed atroci e pregne di malizia siano le colpe da me sin or mentovate, come credo che ognun sel senta, non v'ha, per mio avviso, cosa più grave, nè che più manifestamente il convinca di corruzione di quella ch'io son per dirvi. Allorchè voi mossi dalle belle speranze che vi fur mostre da Eschine inviaste per la terza volta Ambasciadori a Filippo (69), eleggeste e lui e me, e per la più parte i medesimi. Io presentandomi a voi, rinunziai con giuramento all'ufizio; e bisbigliando alcuni per ciò, e volendo pure ch'io l'accettassi, ricusai costantemente di farlo. Eschine intanto era eletto. Ma come fu sciolto il Consiglio, costoro si strinsero insieme, e co-

(68) Le parole dell'Originale *pros diametreten ten emeran* sono spiegate diversamente da Arpocrazione, e da Ulpiano. Io mi sono attenuto alla spiegazion del secondo, che mi sembra più adattata al luogo. Nelle cause di maggior lunghezza e importanza, non si fissava agli Oratori un certo spazio come nell'altre, ma si assegnava loro un intero giorno, e si permetteva che parlassero a loro senno, senza la solita misura d'acqua. Eschine essendo accusatore doveva egli stesso aver domandato questo tempo illimitato; il che mostra ch'egli era Orator facondo, e che non temeva che la parola venisse a mancargli.

(69) V. sopra Nota (35).

minciarono a tener consulta quale de' collegati dovesse lasciarsi quì. Conciossiachè sendo l'avvenire incerto, ed ogni cosa in movimento, si facevano tuttodì per la piazza ragunate, e ragionamenti di più sorte. Temevano essi perciò non forse alla sprovvista si convocasse un Parlamento straordinario (70), e voi sentendo il vero da me, non faceste qualche deliberazione salutare ai Focesi, per cui a Filippo scappasse di mano la preda. Ed invero sol che fatto aveste un decreto, sol che aveste mostrato loro un barlume di speranza non sarebbero certamente periti. Imperciocchè senza l'inganno che vi fe' ciechi, non poteva Filippo restar più lì, stantechè non v'erano biade nella campagna non seminata per la guerra, nè si poteva agevolmente cavarne altronde, sendo colà le vostre galee padrone del mare, e le città de' Focesi eran molte, e difficili a prendersi senza indugio di tempo e d'assedio. Perciocchè quand'anche Filippo ne avesse preso una al giorno, conveniva pure ch' ei ne impiegasse ventidue, che tante appunto son le città. Acciocchè dunque non si facesse ve-

(70) Detto appunto *Convocato*, perchè nei casi improvisi era mestier d'avvisare il popolo perchè ci concorresse, laddove nei Parlamenti fissi e ordinarj ciascheduno vi si portava da sè.

run cangiamento che scompigliasse la loro trama, deliberarono che Eschine restasse quì a vegliar le cose dappresso. Ma l'intento non era facile ad ottenersi. Conciossiachè il ricusar l'ufizio, senza ragione apparente, era strana cosa e sospetta. Come? non vuoi tu andar incontro alle tante e sì belle cose che ci hai promesso? ricusi d'esser Ambasciadore in tal punto? Pure conveniva restarsene. E ben, che fa egli? si finge malato. Suo fratello, preso seco Esecesto il medico (71), si presenta al Senato, fa fede con giuramento esser quello infermo, ed è fatto Ambasciadore in suo luogo. Ma posciachè in capo a cinque o sei giorni furono spenti i Focesi, e Dercillo tornato di Calcide, sendo voi ragunati a parlamento nel Pireo, v'annunziò la distruzion di quel popolo, quando voi a tal nuova vi addoloraste altamente del loro caso, quando pieni di sbigottimento ordinaste che le donne e i fanciulli si richiamassero dal contado nella Città, si riparassero le Castella, si fortificasse il Pi-

(71) Nome dinotante la professione, e perciò creduto dal Taylor indizio di origine servile o straniera. La Medicina presso i Greci e i Latini era spesso esercitata dai servi. È un'osservazione assai curiosa nella storia dello spirito umano, che il mestiere d'ammazzar gli uomini fosse in ogni tempo riputato più nobile che quel di salvarli.

reo, si celebrassero dentro le mura le feste di Ercole, quando alfine la città tutta era ingombra di turbamento e scompiglio, allora questo prod' uomo e assennato ed altisonante (72) consumata l' opera, come se spirato il primo contratto avesse fretta di nuovamente allogarsi, senza che nè il Senato nè il Popolo gliel commettesse, andò ambasciadore a colui, ch' era di tutti questi mali operatore ed artefice. Nè si prese egli pensiero o della giurata malattia, col di cui pretesto avea poco dianzi rinunziato l' ufizio (73), nè della scelta fatta legalmente dal Senato d' altra persona, nè della pena di morte stabilita dalle leggi a chi si arroga una facoltà non commessa, nè infine della strana impressione che dovea fare nei vostri animi il veder che quegli il quale avea detto d'avere in Tebe avuto bando con taglia, quando i Tebani erano divenuti signori, non pur della Beozia, ma della Focide, volesse al-

(72) Che per tutte queste qualità avrebbe dovuto restar in città per consigliare, e animare il popolo.

(73) Eschine nega d' aver rinunziato con giuramento l' ufizio d' Ambasciadore; dice solo d' aver mandato il fratello insieme col medico ad attestare che allora si trovava malato, e che, come prima potesse, andrebbe in ambasciata assai volentieri. Di fatto, aggiunge, sendo i miei Colleghi tornati addietro, e volendo pure il popolo, che gli eletti si portassero agli Anfizioni, io trovandomi allora sano, attenni la mia promessa, e v' andai.

lora passare per mezzo a Tebe, e all' esercito de' Tebani avviarsi. Ma costui aveva l' anima così confitta nel guadagno e nell' oro, che calpestati tutti questi rispetti corse incontanente a quell' esca. Se ciò è colpa enorme, Ateniesi, più enormi ancora furon gli eccessi che egli commise colà. Conciossiachè allora quando la calamità de' Focesi vi aveva tutti compunti di tal compassione e cordoglio, che non vi sofferse l' animo di spedir ai guochi Pitj nè i soliti Inspettori Senatorj, nè i Soprastanti alle leggi (74), ma vi privaste da voi stessi dell' antico nazionale spettacolo; costui all' incontro intervenne al trionfale convito, e partecipò delle libazioni, e dei sacrifizj che Filippo e i Tebani per le terre e per le mura, e per le spoglie de' miseri alleati nostri offerivano solennemente agli Dei; e con Filippo s' inghirlandò, e cantò con esso inni ad Apollo, ed appressando le labbra alla stessa coppa, accettò e rese scambievolmente il brindisi gratulatorio e amichevole (75). Nè queste cose son tali

(74) Solevano gli Ateniesi spedir a Delfo in tempo dei Giuochi Pitj un solenne sacrifizio. La pompa era scortata da alcuni dell' ordine senatorio, detti *Teori*, come a dir *Inspettori*, o Presidenti allo spettacolo, e a questi si aggiungevano i sei Arconti, detti *Tesmoteti*, perchè la cerimonia fosse più augusta.

(75) L' espressione Greca corrisponde esattamente al modo Plautino: *Propinare amicissimam amicitiam*.

che possano esser narrate da me in un modo, in altro da questo. Conciossiachè la rinunzia fatta con giuramento da Eschine, sta registrata nelle scritture deposte nel tempio di Cerere, guardate da un servo del pubblico, e vi è posto a fronte il decreto vostro intorno di ciò. E quanto alle cose ch' ei fe' colà, ve ne faranno testimonianza alcuni de' suoi colleghi, ed altri ch' eran presenti, da cui appunto intesi il fatto; perch' io non mi trovai a quell' ambasciata, ma rinunziai, com' ho detto. Su via, recita il decreto, e le scritture, e citami i testimonj.

DECRETO. SCRITTURE. TESTIMONJ.

Or quali preci, quai voti credete voi, Ateniesi, che Filippo e i Tebani ne' lor sacrifizj facessero in quel punto agli Dei? Non gli pregavano forse che volessero dar vittoria e prosperità ad essi ed ai loro alleati, e a quei dei Focesi maladizione e sciagura? Le stesse preghiere adunque faceva cogli altri questo sacrilego, e concepiva scongiuri contro la patria, i quali è ben giusto che sieno ora da voi contro il suo capo rivolti. Eschine adunque partì di quà contro le leggi che puniscono di morte siffatte colpe, e giunto colà fe' cose di nuo-

ve morti degnissime; e di morte s'era già fatto reo e colla precedente ambasciata, e co' suoi falsi racconti: pensate ora se possa trovarsi pena che giunga ad uguagliar la gravezza di cotante sue sceleraggini. Or qual vergogna adunque non sarebbe questa, Ateniesi, se quando voi, e 'l popol tutto non cessate di querelarvi delle conseguenze di questa pace, quando perciò ricusate d'aver parte nelle cose degli Anfizioni, e avete in odio, e in sospetto Filippo (76), come autore d'empie cose, e crudeli, e ingiuste, e dannose alla Grecia, ora che assisi sul tribunale, dopo aver fatto il giuramento a pro della patria, assistete al giudizio del Sindacato, e di queste azioni medesime date sentenza, rimandaste assolto colui ch'è manifestamente convinto d'essere stato il principale strumento delle comuni sciagure? Qual Ateniese, o qual Greco non dovrà giustamente tacciarvi della più strana incostanza al veder che voi dall'un canto siete cotanto incolloriti contro il Macedone, il quale fe' cosa certamente scusabile, se, avendo bisogno di pa-

(76) Gli Ateniesi dopo l'eccidio dei Focesi diedero tutti i contrassegni d'animo avverso a Filippo, specialmente che avendo essi spedito al Macedone una nuova ambasciata di cui era capo Egesippo, a domandar una più precisa spiegazione dell'ultimo Trattato, i loro inviati ne furono accolti con molta durezza.

ce, la si comperò a prezzo d'oro da chi si offeriva di venderla, e dall'altro lasciate impunito quello de' vostri che fe' l'accordo di quest' infame mercato, quando le vostre leggi all'estremo supplizio tai malfattori condannano?

Ma state a vedere che i partigiani di Eschine usciranno fuora con questa, che il punir quelli che s'intromisero in cotesta pace, sarà con Filippò nuovo principio di nimicizia. Io, se così è, non so trovar cosa che dia maggior carico ad Eschine, o che più ne rilievi la colpa. Conciossiachè se il Macedone per aversi compra la pace è divenuto sì poderoso e terribile, che voi trascurando e giuramento e giustizia non dovete pensar ad altro che a non dispiacere a Filippo, qual avrà pena bastevole chi con le sue pratiche lo portò a tal grado di autorità e di potenza? Io ciò non ostante confido di farvi sentire che (per quanto può fondatamente conghietturarsi) questo atto di giustizia e di forza sarà innanzi tra voi e 'l Macedone principio d'amicizia più vantaggiosa e più salda. Imperciocchè voi dovete aver per fermo, Ateniesi, che Filippo non disprezza già egli la Città vostra, nè perchè tenga i Tebani dappiù di voi ha egli preso a favorirli e proteggerli. Fatto sta ch'egli intese dir da costoro (come so d'aver io detto altre volte nel

Parlamento, senza che alcuno osasse negarlo) egli intese, dico, a ripetersi che il popolo non è che una ciurmaglia insensata, una cosa vana ed instabile, che a guisa di vento in mare si move così all' impazzata, nè sa il perchè: chi va, chi viene; la Repubblica non c'è chi la curi, o la si ricordi. Esser dunque mestieri ch' egli si procacciasse qui alcuni amici che si adoperassero per lui, e governassero le cose a di lui talento: che ove ciò facesse, verrebbe facilmente a capo de' suoi disegni. Ora s' egli avesse inteso che cotesti suoi consiglieri come tornarono a casa furono tratti al patibolo, avrebbe, vi so dir io, fatto appunto ciò che già fece il gran Re. E che fec' egli? Ingannato da Timagora (77), a cui dicesi che donasse qua-

(77) Costui spedito Ambasciadore in Persia nel tempo della pace d' Antalcida, colle sue sconce adulazioni si guadagnò per modo la grazia del Re Artaserse, che n'ebbe doni e favori straordinarj. Sendo egli alquanto indisposto, e dovendo perciò far uso del latte, il Re gli donò ottanta vacche che lo seguirono nel suo ritorno in Atene; e perchè riposasse più agiatamente gl'inviò un letto magnificamente addobbato, ed alcuni schiavi per acconciarlo. Inoltre lo fece portar fino al mare, ove doveva imbarcarsi, in una superba lettiga che gli donò insieme cogli uomini che lo portavano, e ordinò che fosse accolto ad un sontuoso convito, ove gli fe' presenti ricchissimi d'oro e d'argento. Che il popolo non avesse torto, credendo che questi doni fossero il prezzo d'un tradimento, lo mostrano chiaramente le parole dette da Ostane, fratello del Re,

ranta talenti, come riseppe ch'egli era stato da voi messo a morte, e che lungi dal poter attenere cio che gli aveva promesso, non valse nemmeno a campar sè dal supplizio, s'accorse ch'egli avea contato il denaro a chi era tutt' altro che signor dello Stato. Quindi egli prima riconobbe Anfipoli per città vostra, quando per l'innanzi la chiamava sua confederata, ed amica, e in appresso si guardò bene dal gettar i suoi denari senz'alcun pro. Lo stesso avrebbe senza dubbio fatto Filippo, se avesse inteso che alcun di costoro avesse pagato il fio della sua perfidia, e lo farà se 'l saprà. Ma come in cambio di questo egli intenda che arringano, che sono in pregio, che chiamano gli altri in giudizio, che dev' ei fare? spender di molto, ove può aver tutto col poco? o cattivarsi il comune, quando gli basta d'aver ligj sol due o tre? Sarebbe in vero ben pazzo. Di fatto neppur i Tebani non voleva egli farli suoi col beneficare tutto lo Stato, no, ma vi fu persuaso dagli Ambasciadori, e vo' narrarvi in che modo. Vennero a Filippo gli Ambasciadori di Tebe, mentre noi pure eravamo colà. Volle egli tosto far loro presente

nell'atto che costui partiva: *Sovvengati, o Timagora, della buona cera che hai fatto appresso di noi: ciò non fu per nulla*. Plut. Vita d' Artas.

d' una somma di danaro e per detto loro ben grossa, ma non l' accettaron già essi. Poscia in un sacrifizio, nel bel mezzo del convito Filippo beendo con essoloro, e facendo del cortese e dell'amorevole offerse loro molti doni, come a dire schiavi, e altre cose somiglianti, ed infine coppe d'oro e d' argento: ma tutto ciò essi rifiutarono costantemente, nè vollero a verun patto prostituirsi. Per ultimo uno degli Ambasciadori Filone, tenne a Filippo un discorso, che sarebbe stato vie meglio in bocca d' un Ateniese, che d' un Tebano. Ch' egli in veggendo lui verso di loro sì generoso e gentile, ne avea piacere e allegrezza, ma che essi tutti gli erano amici ed ospiti, nè aveva Filippo mestier di presenti per attaccarsegli. Bensì bramavano essi che più che alle loro persone voless' egli alla patria loro mostrarsi largo e benefico, e giovandola nelle circostanze presenti s' inducesse a far qualche opera degna e di lui stesso e di Tebe. Se ciò facesse, gli promettevano ch' essi tutti e la lor città gli sarebbero divoti in perpetuo. Or osservate di grazia che ottenessero per tal cagione i Tebani, e che ne avvenisse; e fate da ciò argomento con verità quanto importi il non far traffico privato degli affari pubblici. Essi primieramente stanchi e travagliati da una lun-

ga e disastrosa guerra, e già già vicini a soccombere, ebbero felicemente la pace: poi videro sterminati i loro nemici, atterrate le loro mura, ruinate le lor città. Basta questo? no per mia fe: acquistarono inoltre Orcomeno, Coronea, Corsia (78), Tilfosseo (79), e del territorio Focese quanto ne vollero. Questi furono i vantaggi che godettero i Tebani per questa pace; vantaggi di cui non avrebbero potuto bramare, o immaginar i maggiori. E gli Ambasciadori di Tebe che ne ritrassero? null' altro che la compiacenza d' essere stati autori di tanto bene alla patria. Ma questo nulla, Ateniesi, è cosa splendida e grande per chi ha senso di virtude e di gloria, le quali questi sciaurati a una vil mercede posposero. Mettasi ora a rincontro ciò che guadagnarono per la pace dall' un canto il Comune, dall' altro gli Ambasciadori d' Atene; e giudi-

(78) Picciola Città della Beozia, situata sopra una montagna.

(79) Nome d' un monte cinquanta stadj lungi da Aliarto, e non molto discosto dal lago Copaide, ov'era la fontana Tilfussa, delle cui acque avendo beuto il Profeta Tiresia ne morì sul fatto; quindi si vedea presso la fontana il sepolcro di questo indovino. Presso al monte Tilfosseo eravi una Cappella dedicata alle Dee *Praxidice*, ch'è quanto a dir *Fa-giustizia*. Quei d' Aliarto nelle grandi occasioni andavano a giurar sopra il loro altare, e questo giuramento era tremendo e inviolabile. Paus. nelle Beot.

cate se le cose tra quello e questi vadan del pari. I frutti adunque che ne ritrasse il Comune son questi: d'aver fatto perdita e di possessioni e di alleanze; d'aver giurato a Filippo, che se alcuno tentasse di occupar quelle terre per farne voi nuovamente signori, voi vi ci opporreste, ed avreste per nemico chi volesse restituirlevi, e per amico ed alleato chi le vi tolse. Perciocchè son queste le belle cose a che Eschine vi confortò, e che il suo collegato Filocrate osò proporre in iscritto: conciossiachè avend'io il giorno innanzi vinto il partito, e persuaso voi tutti a ratificar il trattato degli alleati, e chiamar dentro gli Ambasciadori del Macedone (80), costui avendo co' suoi cavilli trovato modo di rimetter la cosa al giorno seguente, fece sì che cangiati d'opinione aderiste alla proposizion di Filocrate, in cui queste cose ed altre più enormi ancora di queste si contenevano. La città dunque per la pace non fe' acquisto che d'ignominia, e tale che a stento si potrebbe immaginar la più grave. E gli Ambasciadori, gli autori di siffatte cose che n'acquistarono? Tacerò ciò che vedeste cogli occhi proprj, case, le-

(89) Per dar tosto il giuramento alla loro presenza nei termini approvati da Demostene.

gna, grano; ma non so tacere che nel paese de' confederati si buscarono possessioni e fondi che recano a Filocrate un talento, ad Eschine ben trenta mine di rendita. Che acerba, che indegna cosa non è mai questa, Ateniesi, che la calamità de' vostri alleati sia divenuta un' eredità per gli Ambasciadori d'Atene, e che la medesima pace alla citta che gl' inviò recasse perdita di terre, d'alleanze, di gloria, e a quelli che le cose dello Stato sì bruttamente guastarono, procacciasse beni, rendite, dovizie, opulenza in luogo della più abbietta meschinità. Ch' io dica il vero intorno a ciò, ne facciano testimonio gli Olintj (81). Chiamali quà.

(81) Che hanno a far, dice il Volfio, gli Olintj col territorio Focese? Benchè però, soggiunge, Eschine nella sua Aringa di risposta rinfaccia a Demostene d'aver voluto subornare un Olintio ad attestare il falso contro di lui. (Ma ciò risguardava l' ingiuria fatta da Eschine ad una donna d'Olinto). Vorrebbe dunque il Volfio che in luogo d'*Olintj*, si leggesse nel Testo, *Focesi*. Ma Eschine afferma arditamente che niun de' Focesi lo accusa, e Demostene stesso il confessa. Credo però che non sia da cambiar nulla, non essendo punto difficile che fra gli altri anche un uomo di Olinto sapesse che Filocrate ed Eschine possedevano rendite nella Focide, e che per odio ad Eschine amico di Filippo, volesse attestarlo. Potrebbe però anche dirsi che le possessioni assegnate a costoro non fossero già nella Focide, ma nel territorio d'Olinto, che apparteneva interamente a Filippo. Di fatto Demostene non nomina espressamente i Focesi, ma *gli alleati che perirono*, il che quadra ugualmente bene agli Olintj. Lo scandalo e il vitupe-

TESTIMONJ.

Io non pertanto non saprò maravigliarmi se costui oserà scolparsi col dire che non poteva ottenersi una pace gloriosa, e qual io l'avrei desiderata, avendo i nostri Capitani condotta sì debolmente la guerra. Ma s'egli così dicesse, sovvengavi, per dio, d'interrogarlo, s'egli fosse spedito in Ambasciata da questa Città, oppur da un'altra. Imperciocchè s'egli uscì da una Città vittoriosa in guerra e per sperti Capitani gagliarda, potrà menarglisi buona ch'egli accettasse presenti (82). Ma s'egli confessa che d'Atene uscì, non altronde, come può stare ch'egli facesse guadagno per quelle cose medesime per cui la città che lo inviò soggiacque a danni e discapiti? Degli stessi vantaggi dritto era che partecipassero e gli Ambasciadori e lo Stato, se la corruttela

ro di Eschine era dunque ugualmente grande, se in premio di aver tradito un popolo confederato, egli si arricchiva colle spoglie d'un altro per opera del nemico e distruggitore di entrambi.

(82) Se la città fosse stata vittoriosa in tempo di guerra, avrebbe fatto una pace vantaggiosa. Perciò sarebbe stato meno disdicevole che gli ambasciadori si arricchissero pei doni, quando lo Stato dal suo canto si arricchiva per i vantaggi della pace. Ma se la guerra fu mal condotta, se la pace in conseguenza fu dannosa allo Stato, ond'è mai che ella riuscì utile a te?

non ci avea parte. Ma di grazia consideratene un'altra. Combatterono nella passata guerra i Focesi co' Tebani, voi con Filippo. Di queste due coppie di combattenti, ditemi, qual credete voi che avesse maggior vantaggio sopra il nemico? i Focesi sopra i Tebani, o sopra Atene il Macedone? I primi, direte voi, ne son certo. Conciossiachè erano già essi fatti signori d'Orcomeno, Coronea, Tilfosseo, ed avevano riscossi i lor popolani fatti prigioni a Neone (83), e presso Edileo (84), avevano uccisi dugensettanta nemici, e rizzato un trofeo in memoria del fatto, e la loro Cavalleria era vittoriosa, e un' Iliade di guai accerchiava ed assediava i Tebani (85). A voi nulla accadde di somigliante, e tolga il cielo che debba acca-

83) I Tebani aveano sorpreso e fatto prigioniero in Neone città della Focide uno staccamento Focese, ma questo fu ben tosto riscosso da'suoi che s'impadronirono della terra.

(84) Monte della Beozia.

(85) Demostene artifiziosamente magnifica i discapiti dei Tebani, dissimulando quei de'Focesi che non erano punto minori. Poco dopo la mentovata vittoria presso Edileo, erano stati disfatti presso Aba dai Tebani, ed essendosi 500 di loro rifuggiti nei portici del tempio d'Apollo Abeo, un fuoco accidentale appiccatosi alle loro tende gl'incenerì. E certo se non fossero stati ridotti alle più dure estremità non avrebbero sollecitato Archidamo con rischio di perder la presidenza del Tempio, nè avrebbero offerto agli Ateniesi tre delle loro città per impetrarne soccorso.

dervi giammai. Una sola era la cosa che nella guerra contro Filippo vi riusciva molesta, quella cioè di non poterlo offendere a grado vostro: ma del riceverne offesa eravate perfettamente in sicuro (86). Or come può egli essere addivenuto, che i Tebani, benchè inferiori di tanto, non pure le proprie cose ricuperassero, ma coll'altrui spoglie si facessero splendidi e grandi, e che voi, Ateniesi, aveste a perdere nella pace ciò che vi riuscì di conservar nella guerra? Quest'è che le cose del loro Stato gli

(86) Ciò non è vero se non rispetto al continente dell'Attica, ove Filippo non poteva penetrare. Ma da questo in fuori, il Macedone avea fatto agli Ateniesi offese gravissime. Eschine nella sua risposta riferisce con più esattezza e veracità il cattivo stato della Repubblica. *Il nostro Capitano*, dic'egli, (cioe Carete) *avea perduto* 75 *castella, di cui già s'era impadronito Timoteo, e le avea unite alla nostra lega, ed avendo dall'Arsenale ricevute* 150 *galee, ne avea ricondotte sol quarantotto . . . Filippo intanto uscito di Macedonia non più come per l'addietro pugnava con noi per Anfipoli, ma per Imbro, per Lenno, per Sciro, dominj nostri; e i nostri cittadini abbandonavano il Chersoneso più che di fretta*. Demostene nelle Filippiche è molto più ingenuo che in questo luogo. Sappiamo da esso che Filippo invase Imbro, e trasse in catene molti Ateniesi, che presso Gerasto predò i navigli della Repubblica, e ne fece un ricco bottino, che finalmente osò anche far uno sbarco sulla costiera dell'Attica, ed in Maratona menarne via la Galea Sacra. Con questa confessione Demostene è ben grazioso di affettar quest'aria di sicurezza. Ma gli Oratori sono per natura l'uomo della favola che soffiava dalla stessa bocca il freddo, ed il caldo.

Ambasciadori di Tebe non le vendettero, le vendettero i nostri.

E che la cosa andasse a quel modo, ve lo mostrerà più chiaramente ciò che seguì. Conciossiachè come la pace, quella dich' io di Filocrate, quella di Eschine, ebbe il suo fine, e gli Ambasciadori di Filippo presi i giuramenti partironsi (il male sino a qui veramente non era estremo; soltanto la pace era vergognosa e indegna della città, ma Filippo, ben sapete, doveva ampiamente ristorarcene facendo per noi meraviglie); or come dunque fu compiuta la cosa, io credetti ben fatto, e 'l dissi a costoro, che si navigasse quanto prima nell'Ellesponto, nè si lasciasse che Filippo occupasse in quel mezzo alcuno de' luoghi nostri ch'eran colà. Sendochè ben sapev' io che quanto tra la guerra e la pace suol venir tolto, tutto è perduto senza riparo per chi non si prese pensier di guardarlo, perciocchè niuno che sia deliberato di far la pace a cagion del tutto, vorrà mai ricominciar la guerra per una parte ch' ei trascurò. Quindi è che questa la si tiene chi la si tolse. Ed oltre a ciò io prevedeva che dalla nostra sollecita navigazione la Repubblica ne avrebbe tratto infallibilmente l' una di queste due utilità; o che Filippo, sendo noi presenti, ed esigendo il giuramento

a tenor del decreto ci avrebbe reso quello che tolse allo Stato, e sarebbesi astenuto dal rimanente; o che non facendolo egli, noi ve l'avremmo riferito, e voi scorgendo l'ingordigia e dislealtà di quest' uomo nelle cose lontane e di minor conto, ne avreste preso sospetto nelle vicine e più grandi, parlo de' Focesi e delle Termopile, e avreste pensato al riparo. Che s' egli non avesse avuto que' due vantaggi, nè altri vi avesse ingannati, m' era avviso che ogni cosa sarebbe in sicuro per voi, e ch'egli senza difficoltà avrebbe rispettato i vostri diritti. Nè io pensava a torto così. Imperciocchè se i Focesi fossero rimasti salvi, così com' erano, ed avessero avuto in lor balia le Termopile, non poteva in verun modo Filippo farci paura, o costringerci a rinunciare alle nostre giuste ragioni: poichè nè per terra, nè per mare non poteva egli penetrar vittorioso nell' Attica. Voi bensì al contrario potevate chiudergli i mercati, e mettergli carestia di denaro, e togliendogli le vettovaglie stringerlo in certo modo d' assedio. Quindi egli avrebbe dovuto servire al bisogno della pace non voi. Che queste cose non le fingo io così dopo il fatto, ma le conobbi tosto, e le previdi per voi, e ne avvisai costoro, lo intenderete, Ateniesi, da ciò ch' io sono per dirvi.

Conciossiachè non restando più a farsi verun Consiglio (perchè se n' era compiuto il numero) (87) nè questi sendosi pur anche partiti, ma standosi pur qui a badare, io trovandomi allor Senatore, ed avendo il popolo rimessa nel Senato l'autorità (88), scrissi un decreto che gli Ambasciadori dovessero incontanente partirsene, e che il Capitano Prosseno avesse a scortargli colà ove sapeva trovarsi allora Filippo, e lo scrissi con quelle proprie parole che or ora vedrete. Su via arrecami quel decreto, e lo recita.

D E C R E T O. (*manca*)

Io dunque gli spiccai di qui a lor dispetto, come per ciò che fecero dappoi vi apparirà chiaramente. Imperciocchè come giungemmo ad Oreo, e ci abboccammo con Prosseno, costoro scordatisi di navigare, e di eseguir le commessioni date da voi, presero ad aggirarsi così per diporto quà e colà, in guisa che innanzi

(87) I Consigli o parlamenti ordinarj si tenevano tre volte al mese. Sendo adunque compiuto l'intero mese di Marzo innanzi che gli Ambasciadori fossero partiti, non restavano altri Consigli. V. sopra Nota (25).

(88) Senza ciò il decreto avrebbe dovuto portarsi al Popolo, il che non poteva farsi che agli 11. del mese, giorno fissato pel primo Consiglio.

di andarcene in Macedonia, consumammo ventitre giorni; e tutti gli altri sino all' arrivo di Filippo, ci stemmo scioperati a sedere in Pella (89): così aggiungendo questi a quei che spendemmo nel viaggio, si perdettero miseramente giorni cinquanta. In questo mezzo Filippo in tempo di pace e d'accordo, Dorisco, la Tracia intorno a Muro, il Monte Sacro (90), checchè gli tornava in acconcio, tutto pigliava e traeva a se: nè io cessava di par-

(89) Eschine si scusa col dire che le commessioni date agli Ambasciadori col decreto per cui furono eletti non gli obbligavano a portarsi in Tracia, nè a correr dietro a Filippo, ma soltanto ad andarsene a prendere il giuramento. In questa risposta non si scorge certa buona fede. Era visibile che la celerità in quelle circostanze diveniva necessaria, e il secondo decreto rischiarava le commessioni del primo. Eschine imita quegli Interpreti che s'attaccano capricciosamente or alla lettera, ora allo spirito del loro Testo, secondo che più torna loro in acconcio.

(90) Il Monte Sacro era una porzione del regno di Cersoblette, che, secondo Demostene, perdette appunto i suoi Stati per la maliziosa dimora fatta dagli Ambasciadori Ateniesi in Pella. Eschine si purga egregiamente da quest'accusa, facendo vedere col testimonio irrefragabile delle lettere di Carete Capitano nell'Ellesponto, che Cersoblette era stato spogliato de' suoi stati da Filippo, nel dì 25. Marzo, cioè circa dieci giorni innanzi che Eschine ed i suoi colleghi partissero per la loro Ambasciata. Osservisi che sendosi gli Ambasciadori eletti col primo decreto de'22. Marzo, quand'anche fossero partiti immediatamente, non sarebbero però giunti a tempo d'impedir la rovina di Cersoblette.

lare, e di schiamazzare, dapprima mettendo in comune così alla schietta i miei pensieri e divisamenti, poscia coll' aria di chi ammonisce del vero quei che lo ignorano, per ultimo rampognando costoro agramente e senza rispetto, e trattandogli da corrotti, e traditori, e sacrileghi, così com'erano. E chi contraddiceva apertamente, chi costantemente si opponeva a' miei detti, a' decreti vostri? fu Eschine. Se poi questo agli altri ambasciadori piacesse o no, voi lo saprete ben tosto. Conciossiachè io non parlo, non accuso alcuno (91); nè val che il tale, o tal altro costretto dalla circostanza voglia ora mostrarsi uom dabbene; ma fa mestieri che si scorga che ei lo fu allora e da se (92) coll' essersi tenuto lontano da coteste ribalderie. Che tali esse sieno, e vituperose, e non senza taccia di corruzione, voi lo vedete; chi poi ci avesse parte diranlovi le cose stesse, non io. Or via, in tutto questo spazio presero essi per dio il giura-

(91) Parmi che avrebbe detto più vero dicendo che condanna tutti, poichè non eccettua alcuno, ed in seguito parla sempre in comune.

(92) Sembra ch' ei voglia indirettamente stimolar i colleghi ad esser testimonj contro Eschine, senza aspettare d' esser citati a rispondere, il che sarebbe un atto forzato. Abbiam veduto di sopra che il silenzio di Eschine, quando Filocrate fu chiamato in giudizio, fu preso da Demostene per un indizio sicuro di complicità.

mento, o fecero veruna cosa di ciò che dovevano? Appunto. Anzi sendo stati fuora tre mesi, ed avendo ricevuto da voi per le spese del viaggio ben mille dramme (somma non mai più data da veruna Città) (93) sia nell'andata, sia nel ritorno, trascurarono di esigere dagli Alleati per suggello della pace quest'atto religioso e legale, ma in un'osteria ch'è dinanzi al tempio di Castore (chi di voi è stato a Fera intende ben quel ch'io dico) ivi i giuramenti si diedero (94), quando già Filippo s'avviava coll'esercito a questa volta: spettacolo vituperoso, Atenissi, e alla vostra dignità disdicevole. Ma che? nulla più stava a cuore a Filippo, quanto che la cosa avesse a riuscire in tal modo. Imperciocchè non avendo co-

(93) Mille lire adunque in que' tempi erano una somma esorbitante pel mantenimento di dieci Ambasciadori della Città più ricca di Grecia, che dovevano star fuora tre mesi. Ora il più mediocre Castello darebbe di più ad un sol uomo che per qualche commessione pubblica dovesse soggiornar per un mese nella Capitale. Ciò vuol dire che la ricchezza e la povertà non debbono misurarsi dalla copia del denaro, ma dal ragguaglio tra i bisogni della vita, e i mezzi di soddisfarvi.

(94) Non si poteva conchiuder un affare più grave e più sacro con aria di più trascuranza e disprezzo. Fossersi almeno dati i giuramenti nel tempio di Castore ch'era vicino: no, si sceglie un'osteria. Filippo non voleva egli dir con ciò apertamente che si burlava degli Ateniesi, e che nel suo Trattato non c'era nè religione, nè fede?

storo potuto, come tentarono, scriver il decreto di pace colla clausola *senza gli Alesi e i Focesi* (95), ma sendo Filocrate da voi costretto a cancellare quelle parole, e porvi a rincontro *cogli Ateniesi e coi loro confederati* (96), non voleva Filippo che alcuno de' suoi alleati facesse un tal giuramento (97); sendo-

(95) Che Filippo voleva esclusi.

(96) L'espressione fu troppo generale, e quando si venne al punto di registrar i nomi degli Alleati, Filippo vi fece inchiuder i Cardiani non voluti dalla Repubblica, e n'escluse, oltre Cersoblette, gli Alesi, e i Focesi; benchè privatamente dicesse agli Ambasciadori d'Atene (almen per quel che secondo Demostene riferì Eschine) di aver ciò fatto soltanto per ingannar meglio i Tebani.

(97) Se gli Ambasciadori fossero iti da se soli di città in città ricevendo il giuramento dai popoli confederati, innanzi di riceverlo da Filippo, primieramente non potrebbe averci avuto luogo la frode, poichè ognuno degli alleati delle due parti avrebbe giurata la pace alle stesse condizioni e negli stessi termini del decreto esteso dagli Ateniesi: poscia gli Ambasciadori avrebbero potuto rivelare le circostanze della pacificazione, le promesse di Filippo, e le speranze da loro concepite intorno all'esito della guerra Focese; il che avrebbe in un modo, o nell'altro sconcertato i suoi disegni. Dall'altro canto essendosi presi i giuramenti nel modo di sopra accennato, il Re era padrone di restringere, alterare, interpretare a suo grado le condizioni, e gli articoli, ed il suo esempio era la norma degli altri confederati: indi dando privatamente lusinghe agli ambasciadori di far tutto a grado della Repubblica gli costringeva a conservar il silenzio sopra quei punti ch'ei bramava che fossero occulti; finalmente giurando il trattato con quest'aria franca e sprezzante avviliva gli Ateniesi in faccia degli alleati, e facea conoscere che si davano

chè questi avrebbero allora ricusato di farglisi compagni per invader le terre nostre ch'ora ei si tiene, ma la fede del giuramento avrebbe loro giovato per iscusarnegli: nè tampoco voleva che fossero testimonj delle promesse ch'ei fece per procacciarsi la pace, nè che apparisse a tutti loro, che Atene non fu avvilita per la guerra, nè si abbassò a chieder pace, ma fu Filippo che la cercò, e ci promise mari e monti per ottenerla (98). Acciochè dunque i suoi maneggi non si rendessero manifesti, perciò credette necessario di non lasciarsegli spiccar dal fianco; e costoro lo assecondavano in tutto, facendo anche pompa della lor vile condiscendenza, e sconciamente adulandolo. E quando di queste cose tutte sono convinti, d'aver consumato il tempo, abbandonata a

per vinti, e che per impazienza d'aver la pace si assoggettavano alle condizioni più dispiacevoli.

(98) Filippo si sarebbe ben posto a ridere di questo tratto di boria. Le prime parole di pace vennero in fatti da lui. Ma se gli Ateniesi non ne avessero sentito il bisogno, e la superiorità di Filippo, non sarebbero così prontamente corsi tant'oltre, ne avrebbero abbandonate le precauzioni e i ripari, nè si sarebbero riposati ciecamente sopra speranze vaghe, smentite da tutte le circostanze. Le proposizioni del Re erano una prova non del timore ch'egli avesse delle loro forze, ma della conoscenza che aveva della lor debolezza. A che pro ricorrere all'armi con un nemico, con cui le sole parole gli assicuravano una piena vittoria?

bella posta la Tracia, trascurati i decreti vostri, il loro dover colpestato, riferito a voi quà tornando fole e menzogne, come mai possono costoro dalle mani di giudici saggi e del giuramento religiosi osservatori uscir salvi? Ch'io abbia detto in ogni punto la verità ne farà fede prima il decreto intorno ai giuramenti da prendersi, poi la lettera di Filippo (99), poi il decreto di Filocrate, poi quel del Popolo.

DECRETO. LETTERA. DECRETI. (*tutto manca*)

Che poi si fosse potuto coglier Filippo nell'Ellesponto, se costui avesse voluto ascoltarmi, ed eseguire i vostri ordini, ve ne addurrò i testimonj. Chiamagli quà.

TESTIMONJ.

Leggimi anche l'altra testimonianza di ciò che rispose Filippo ad Euclide qui presente che dopo gli Ambasciadori n'andò colà (100).

(99) In cui scriveva agli Ateniesi d'aver ritenuti seco gli Ambasciadori.

(100) Gli Ateniesi avendo inteso la rovina di Cersoblette e la presa di Serrio e Dorisco, spedirono Euclide a Filippo per querelarsene. Egli se ne scusò col dire d'aver veduto gli Ambasciadori troppo tardi, e di aver occupato quelle terre innanzi il giuramento.

Nè possono eglino stessi negar costoro d'aver ciò fatto a petizion di Filippo; e udite il perchè. Quando la prima volta andammo in ambasciata a trattar di pace, voi mandaste innanzi un araldo per ottener il salvocondotto. Questi allora speditissimamente trasferitisi in Oreo non si stettero già essi ad attendere che l'araldo fosse tornato, nè misero tempo in mezzo, ma di là toltisi, tuttochè Alo fosse cinta d'assedio, navigarono a quella volta, ed andarono a Parmenione che v'era a campo (101), e passando per mezzo l'esercito nemico si condussero a Pagasa (102), indi continuando il cammino furono a Larissa (103), ove si scontrarono con l'araldo che tornava di Macedonia: tanta era la fretta, tanta la sollecitudine di giungere alla loro meta. Come poi fu fatta la pace, e 'l viaggiatore era sicurissimo, e avevano ordine da voi di spacciarsi, se ne andarono a loro grand' agio, senza darsi verun

(101) V. Fil. 10. Nota (1).

(102) V. Fil. 1. Nota (57).

(103) V'erano due Larisse in Tessaglia, l'una sul fiume Peneo, l'altra sul mare. La vicinanza di Pagasa fa credere che si parli della Larissa marittima, poichè per quella entrando nel Golfo Termaico, gli ambasciadori potevano con più comodo giunger a Pella: laddove la Larissa del Peneo era al Settentrione della Tessaglia, e alla sinistra di Pagasa, poco lungi dai monti della Macedonia.

pensiero di navigare o d'affrettar il cammino. Perchè mai tal differenza? Perchè allora giovava a Filippo che si fermasse immantinente la pace, ora gli tornava in acconcio che si mettesse in mezzo quanto più tempo fosse possibile innanzi di venir all'atto del giuramento. Che ciò sia vero, uditene il testimonio.

TESTIMONJ.

Or non è egli adunque visibile che servirono in ogni cosa a Filippo coloro che a posta di lui quando era mestier d'aspettare, si diedero la maggior fretta del mondo, quando la fretta era necessaria, tranquillamente ristettersi?

Considerate ora quali fossero nel tempo che stemmo in Pella le occupazioni, e le pratiche di ciascheduno. Mio studio fu dunque di cercar de' nostri prigioni, di scioglierli dai loro ceppi, e di spender il mio denaro in questo pio e civile ufizio: ed osai anche pregar Filippo che in cambio de' doni ospitali, di ch' egli intendeva di regalarci, volesse far dono a noi e ad Atene della libertà di que' miseri. Ed Eschine che fec' egli? prese a persuader Filippo a darci denaro in comune. Imperciocchè voi avete a sapere che questi dapprima volle

saggiar tuti noi ad uno ad uno (104), mandando privatamente ad ognun di noi e presenti e somme d'oro non picciole. Ma come vide esserci taluno, presso cui le sue prove non riuscivano (105) (di me non fa mestiere ch'io parli; le cose, i fatti ne parleranno abbastanza) s'avvisò, che s'egli tenesse altro modo, e desse denaro in comune, non ci sarebbe chi prontamente e buonamente (106) non lo accettasse. Conciossiachè sol che gli altri pur un poco così in comune ci avesser parte, coloro che si vendettero si sarebbero, com'ei credeva, posti in sicuro, e la loro corruttela avrebbe avuto un colore onesto per mascherarsi. Questo fu che lo indusse a farci doni pubblicamente, doni a cui egli dava il titolo di gentilezze ospitali. Ora neppur così fatti presenti

(104) Nel Testo c'è una metafora assai viva tratta dal suono che mandano i vasi percossi con qualche metallo, da cui si conosce se sien sani o fessi. Così dal modo con cui rispondevano gli Ambasciadori al tocco dell'oro, Filippo potea conoscer di qual carattere fossero, e se potesse fidarsene.

(105) Intende di se, ma si spiega in generale, e usa questa volta una delicatezza che non suol essergli molto comune.

(106) Senza sospettarvi malizia. Non è detto senza ironia; come se l'oggetto di Filippo fosse visibile, ma i suoi colleghi si compiacessero d'aver un colore per mostrare di non intenderlo.

non avend'io sofferto che si accettassero, questi valentuomini gli si partirono chetamente tra loro (107). Ma siccome aveva io nel tempo stesso richiesto Filippo che quelle somme volesse impiegarle nel riscattare i prigioni, egli che non voleva nè tradire i suoi mercenarj col dire che quel denaro lo si ebbe il tale o'l tal altro, nè sembrare a questa spesa ritroso, vi acconsentì, ma trovò modo di sottrarvisi, dicendo che gli ci avrebbe rimandati pel dì della Festa prossima di Minerva (108). Reci-

(107) Demostene non può usar a lungo tante riserve. Ecco dunque tutti i suoi Colleghi ugualmente colpevoli. Ma forse dicendo *questi*, avrà mostrato a dito Eschine, Frinone, e qualche altro. Ad ogni modo se alcuno degli altri Colleghi fu onesto, come par verisimile, e si discopre da qualche luogo di quest' Aringa, e di quella per la Corona, egli aveva certo molta ragion di lagnarsi del poco candor di Demostene, che non si prese cura di nominarlo distintamente dagli altri. Sembra che Demostene l' avesse segnatamente con Eschine, ma che non gli dispiacesse punto che tutti gli altri fossero nel medesimo sospetto, per aver egli solo la gloria d' un uomo incorrotto. Se così è questo tratto di malizia è forse peggior della corruzione medesima.

(108) Le Panatenee. Erano queste maggiori e minori. Ambedue si celebravano nel mese Ecatombeone, o Luglio: le maggiori ai 28, le minori probabilmente ai 14. V. Corsini Fast. Att. T. 1. Diss. 13. c. 77. Dicendosi in questo luogo le Panatenee assolutamente sembra che debba intendersi dalle maggiori. Filippo astutamente vuol differire il benefizio per lo spazio di due mesi, affine d' esser sempre a tempo di ritirarlo in caso che gli Ateniesi si pentano

tami intorno a ciò il testimonio pria d'Apollofane, poi degli altri ch' eran presenti.

TESTIMONIO

E voglio anche dirvi quanti prigioni abbia io allora tratti a mie spese di servitù. Allor quando, sendo Filippo ancora lontano, ci stavamo scioperati in Pella, tutti que' prigioni che avevano dato sicurtà (109) diffidando, per quel ch' io credo, di ottener da Filippo il riscatto, dissero volersi eglino riscattare da loro stessi, senza averne mercede al Macedone. Perciò si diedero ad accattare e prendere ad interesse chi tre mine, chi cinque, chi più o meno, secondo ciò che gli toccava di taglia. Posciachè dunque ebbe Filippo promesso di far liberi quei che restavano, io avendo ragunato tutti quelli a cui aveva prestato denari (110), acciocchè non avessero a lagnarsi che la troppa lor fretta e la mia pronta ufiziosità fosse stata loro di danno; nè poveri così

della pace, o non si mostrino abbastanza docili a tutte le sue volontà.

(109) Di dover essere riscattati, e di non fuggire sino a quel punto, colla qual sicurtà ottennero d'essere sciolti dai ceppi.

(110) Egli avea prima fatto loro una prestanza, indi della prestanza medesima fe' loro un dono.

com' erano fossero costretti a ricattarsi del proprio, quando gli altri attendevano di godere della liberalità di Filippo; io dunque perciò del prezzo del riscatto feci lor dono, e gli rimandai non pur liberi, ma compiutamente consolati e contenti. E di ciò leggi anche queste testimonianze.

TESTIMONJ.

Queste sono adunque le somme ch'io spesi a pro de' cittadini oppressi da cattività e da miseria. Se dunque tra poco Eschine prendesse a dirmi: perchè mai, o Demostene, se, come tu di', dal mio aderire a Filocrate, t'eri avveduto che ambedue eravamo guasti, perchè quando appresso fummo inviati a prender i giuramenti, sostenesti di venir in ambasciata con esso noi, e non innanzi lo rifiutasti giurando? se, dico, egli mi parlasse così, sovvengavi, Ateniesi, che a questi ch'io trassi di schiavitù, aveva dianzi promesso di ritornarmene, di arrecar il prezzo del riscatto, e di adoperarmi a tutta possa per liberargli. Perciò era troppo grave al mio animo il mancar di fede, e abbandonar Cittadini ridotti a sì misere stremità. Nè tampoco era per me onorevol cosa, o sicura l'aggirarmi in quelle par-

ti così da me, senza che il pubblico carattere mi fosse fregio e custodia. Che se non mi fosse stato a cuore di soccorrere quegl'infelici, possa io morire innanzi tempo di mala morte se non avrei rifiutato il più gran tesoro per non vedermi collega di questi perfidi. In prova di che nella terza ambasceria eletto due volte da voi, due volte ricusai solennemente di andarci, ed in questo secondo viaggio tenni condotta alla costoro dirittamente contraria. Le cose adunque che in questa ambasciata io ebbi in mia podestà furono tutte avviate e rivolte a bene; quelle ove costoro, sendo essi i più, mi vincevano, andarono tutte alla peggio. Ma oso credere che queste pure sarebbero ite a dovere, se mi fosse prestato ascolto. Conciossiachè non son io così sciaurato, o sì fuor di senno che, quand'io per l'onor vostro spendeva del proprio ove gli altri prendevan l'altrui, ricusassi poi di far quello che poteva compiersi senza dispendio e con somma utilità della patria. L'avrei fatto, sì, Ateniesi, e con che cuor l'avrei fatto! ma costoro (che potea farci?) mi soverchiavano. Or via, si osservi che facessero dal loro canto Filocrate ed Eschine, perchè i fatti posti al ragguaglio più vivamente risaltino. Primieramente esclusero essi dal

trattato i Focesi, gli Alesi, e Cersoblette (111) medesimo, cosa contraria e al decreto vostro, e a ciò che per loro stessi dinanzi a voi s'era detto: appresso tentarono d'alterar il decreto stesso a ratificare il quale fummo inviati (112), e quelli di Cardia nel ruolo degli alleati di Filippo di loro capo riposero (113); ed avend'io intorno a tutti questi punti scritta a voi lettera, decretarono non si spedisse (114), bensì una di loro conio in cui nulla si conteneva di sano la vi spedirono. E dopo una tal condotta questo valentuomo osò dire ch'io promisi a Filippo di disfar lo Stato del Popolo (115):

(111) Eschine riferisce ben altrimenti l'affare di Cersoblette, ed afferma schiettamente esser lui stato escluso dal trattato di pace per opera di Demostene che vi si oppose prima con occulta malizia, poscia a viso aperto; e di ciò chiama a testimonio Alessimaco, il quale avea steso un decreto perchè Critobulo, inviato di Cersoblette, giunto poichè la pace s'era giurata in Atene, fosse ammesso al giuramento insieme cogli altri. Demostene combattè il decreto d'Alessimaco, però senza effetto.

(112) Gli Ambasciadori non fecero nè l'uno nè l'altro, ma condiscesero a Filippo che così volle. Demostene per caricarli parla in modo come se fossero stati essi medesimi gli autori di queste novità.

(113) Di Cardia V. Fil. 5. Nota (53).

(114) O dunque non era permesso ad un Ambasciadore di scriver in particolare al pubblico, o essi frodolentemente soppressero la lettera di Demostene.

(115) Eschine però nella sua risposta non accenna mai questo punto.

enorme e pazza calunnia che gli trasse di bocca il dispetto ch'egli ebbe ch'io rampognassi tuttavia i suoi portamenti, il che certo io non cessava di fare, sì perchè gli stimava così com'erano, brutti e dannosi, e sì anche perchè temeva d'aver anch'io, quando che fosse, a capitar male senza mia colpa e ad esser involto nella pena alle loro tristizie dovuta. Del resto Eschine per tutto quel tempo ebbe con Filippo frequenti e stretti colloquj; e per tacer d'altro, Dercillo avendo seco un mio servo (116), Dercillo, dico, non io, di notte una volta in Fera appostò costui, ed avendolo colto che usciva appunto dal padiglione di Filippo (117), ordinò al mio servo di ragguagliarmene e d'averne egli stesso memoria; ed infine questo ribaldo e svergognato, sendo noi già partiti, si trattenne solo appresso Filippo

(116) Dercillo dunque uno degli ambasciadori non era collegato con Eschine, nè si lasciò corrompere da Filippo. Perchè dunque non separarlo espressamente dagli altri? perchè non aggiungerci in un luogo, o nell'altro una parola di lode?

(117) Ciò pure si nega risolutamente da Eschine. Egli si appella al testimonio di Aglaocreonte e Jatrocle suoi colleghi, e gli sfida a dire se mai veruna notte, o pur una parte di essa siasi egli scostato da loro. Offre inoltre i suoi servi perchè sien posti alla tortura, e se alcun di loro afferma ch'egli abbia mai pernottato lungi da'suoi convittori, si contenta d'esser posto a morte.

un giorno e una notte. Che quanto ho detto sia vero punto per punto il comproverò in primo luogo col porre in iscritto ciò che ora attesto (118), facendomene giuridicamente mallevadore, poscia citerò ad uno ad uno gli altri Ambasciadori, e ne otterrò di costringerli ad una di queste due cose, o ad attestare i fatti, o a negarli con giuramento (119); che se vorranno negare sarà mia cura di convincerli di spergiuro al cospetto vostro.

(118) V' era differenza nel foro Attico fra il testimonio fatto a voce e quello in iscritto. Il testimonio nel primo caso era introdotto dinanzi al giudice, attestava il fatto, nè perciò era soggetto a verun pericolo. Nell'altro caso la testimonianza si metteva in iscritto, e così suggellata si registrava negli atti pubblici, e il reo poteva non solo allora, ma in ogn'altro tempo, chiamar in giudizio chi depose contro di lui, ed accusarlo di falso. Questi due modi di attestare una cosa distinguevansi anche coi termini, chiamandosi il primo propriamente *testimonio*, il secondo *testimonianza*. *Ulpiano*.

(119) Affine di spaventarli con questa prova, immaginando che non oserebbero abusar della Divinità col giurar il falso. Si sa che lo spergiuro, specialmente ne' giudizj, era presso i Greci il massimo de' delitti. V. Ar. contro Tesif. Nota (257). Ad onta di ciò i Greci avevano poco buon nome su questo articolo. *Testimoniorum religionem et fidem*, così Cicer. per Flacco, *nunquam ista natio coluit*. Pure gli Ateniesi avevano un po' più di credito degli altri rispetto ai giuramenti forensi. Presso Diogeniano troviamo il Proverbio *testimonio Ateniese*, per dire *testimonio veritiero e incorrotto*. Probabilmente questo Proverbio deve esser nato in Atene.

TESTIMONIANZE.

Quante soperchianze, quante ingiurie mi fosse forza ingozzarmi in tutto il corso della mia ambasceria, potete, Ateniesi, averlo scorto da questo esempio. Conciossiachè, che credete voi che costoro si facessero colà, sendo a lato del pagatore, se quì, veggenti voi, voi dico, sovrani giudici, ed arbitri di guiderdoni e di pene, osano pure cotanto? Ma lasciamo ire, e ricapitoliamo di grazia i punti principali di quest' accusa, onde possiate scorgere che ciò che sin dapprincipio mi proposi di dimostrarvi lo vi ho veracemente dimostro. V' ho dimostro che questo Eschine non vi riferì nulla di vero, ma vi gabbò, nel che ho preso per testimonj non le mie o l' altrui parole, ma i fatti; v' ho dimostrato che aggirandovi con false sposizioni e promesse fece sì che ricusaste d' udir il vero da me: ch' egli vi diede consigli del tutto opposti a ciò che gli dettava il dovere; che s' oppose alla pace dei confederati per sostener quella di Filocrate; che consumò il tempo a bella posta, acciocchè anche volendo non poteste inviar soccorso ai Focesi; che nel corso del viaggio di molte altre gravi malvagità si fe' reo; che accettò presenti, tutto tradì, vendè tutto, non ci fu

vituperio di cui bruttamente non si macchiasse. Tanto ho dimostrato, tanto ho promesso. Restano ora le vostre parti, Ateniesi: perciocchè il mio discorso è tanto schietto e semplice che nulla più. Giuraste di pronunziare secondo le leggi, e i decreti del Senato e del Popolo: costui è convinto d'aver nell' ambascieria operato contro i decreti, contro le leggi, contro il dover, contro il giusto; che resta dunque a veri giudici fuorchè il punirlo? E di vero quand' anche non fosse reo d'altre colpe, due sole dovrebbero bastare per meritargli il patibolo. Conciossiachè non pure i Focesi, ma la Tracia stessa diede egli per tradimento a Filippo. Pure non potrebbero trovarsi nel mondo tutto due luoghi più opportuni e giovevoli alla Città nostra di questi due, le Termopile in terra, in mar l'Ellesponto, i quali ambedue questo perfido co' suoi consorti vendè bruttamente, e li pose in mano al Macedone. Vender la Tracia, il Muro, (tacciasi d'altro) che misfatto (giusto cielo!) non è mai questo! Mille esempi potrei ridirvi d'uomini che per sì fatte colpe furono da voi messi a morte, o almeno condannati in grosse somme di denaro, Ergofilo (120), Cefisodo-

(120) Questo Ergofilo chiamato in giudizio insieme con Callistene restò assolto per una felice bizzarria del popolo,

to(121), Timomaco(122), e tempofa Ergacle(123),

anzi per una proprietà della natura umana egregiamente osservata da Aristotele nella Rett. l. 1. di cui giova riferir qui tutto il luogo. *Gli uomini diventano mansueti poichè hanno sfogato la loro collera sopra d'alcuno, come accadde ad Ergofilo, a cui benchè i giudici fossero più avversi che a Callistene, pure avendo il giorno innanzi condannato Callistene a morte, Ergofilo il giorno dietro fu assolto.* Callistene fu punito per aver fatto una tregua svantaggiosa con Perdicca, Re di Macedonia, fratello di Filippo. Ergofilo dovette averci parte, ed esserne forse stato l'autor principale. È però chiaro che quì non si parla di questo giudizio. Lo stesso Ergofilo fu poi Capitano in Tracia nella guerra contro il Re Coti. Sappiamo che ne fu richiamato, e nulla più. È verisimile che in questa seconda occasione fosse accusato di tradimento, e vi perisse. Del resto Aristotele nel luogo stesso allega un tratto relativo al medesimo soggetto del celebre Filocrate che non deve omettersi, perchè ne fa conoscer lo spirito. *Sendo il popolo mosso a furore contro di lui, uno de' suoi gli disse, e bene, perchè non t'alzi e non ti difendi? Non è ancor tempo, rispose Filocrate. Quando adunque il farai? quando, soggiunse, avrà condannato un altro.*

(121) V. Ar. contro Tesif. Nota (12).

(122) Questo pure fu Capitano nella Tracia quando Coti toglieva agli Ateniesi il Chersoneso, e gli altri loro stabilimenti in quella provincia. Da un luogo dell'Aringa contro Aristocrate, sembra che il Re Coti lo ingannasse con una lettera insidiosa, e prevalendosi della sua credulità riportasse molti vantaggi sopra la Repubblica. Ciò dovea bastare perchè gli Ateniesi lo imputassero di corruzione. Fu accusato da Apollodoro e condannato non so se alla morte, o a un'ammenda.

(123) Contro quest'Ergacle abbiamo un'Aringa di Lisia. Fu favorito di Trasibulo, ed uno dei Capi del popolo che s'era fortificato in Fila. Fatto poscia Capitano dell'armata marittima fu accusato d'aver tradito le città degli allea-

Dionisio (124), altri molti, i quali tutti insieme, sto per dire, nocquero meno alla Repubblica che non fece costui. Ma allora, Ateniesi, era in voi un senso squisito di conoscere ed antivedere i pericoli, e porci riparo; ora se il male non vi sta sopra, se non vi stringe giorno per giorno, non ve ne date pensiero. O andate ora, e fate a vostra posta decreti, che Filippo ammetta Cersoblette al Trattato, che il Macedone non si riconosca per Anfizione, che si raddrizzi la pace (125). Vane cose

ti, saccheggiata Alicarnasso, e rubato il pubblico erario, e fu condannato a morte. Lisia lo incolpa d' aver consigliato Trasibulo ad impadronirsi di Bizanzio, ritener per se la flotta degli Ateniesi, sposar la figlia di Seuta Re di Tracia, ed assicurarsi in tal guisa contro le calunnie dei Cittadini. L' ingratitudine, e la vile diffidenza degli Ateniesi contro gli uomini più grandi, l'avrebbe infatti meritato, ma la virtù di Trasibulo non lo sofferse. Il sospetto, e l'invidia giungevano a tal eccesso in Atene, che nella medesima Aringa di Lisia leggiamo con grave scandalo, *aver Trasibulo fatto ottima cosa* col morir trucidato *dagli Aspendj per risparmiar al* (delicatissimo) *popolo Ateniese il dispiacer di far morire un uomo che parve una volta benevolo alla Città*. Così parla di Trasibulo, uomo, come il chiama Senofonte, *singolarmente virtuoso*, che fu ucciso nel corso di molte nobili imprese fatte per la patria. Dopo ciò chi non detesterà l'eloquenza sanguinaria dei Greci che prende il pugnale dalla calunnia per sacrificar la virtù?

(124) Troviamo presso Senofonte questo Dionisio mentovato come uno de' Capitani marittimi che militarono nella guerra detta Beotica, e andarono nell' Ellesponto contro Antalcida, ammiraglio Spartano.

(125) Questa guerra di decreti dopo che tutto era perdu-

e fuor di tempo son queste. Avesse pur costui navigato, e compiuto il dover suo, non avreste ora mestier di decreti. Ma no: doveasi navigare, egli andò a bell'agio; doveasi dir vero, ei mentì; così, ove tutto potea salvarsi, tutto egli ha guasto.

E dopo ciò Eschine, per quel ch'io n'odo, si scandalezza e si richiama altamente, perchè solo fra tutti gli Aringatori abbia egli a render conto per sino delle parole. Io lascierò stare che ciascheduno dee render conto di ciò che parla, se parla ispirato dall'oro: sol mi ristringo a dir questo. Se Eschine, uom privato e semplice errò, trasognò, prese abbaglio; usategli equità, o Giudici, scusatelo, perdonategli. Ma se per lo contrario, sendo egli ambasciadore, a bello studio e per prezzo vi disse il falso, non vogliate già voi assolverlo, nè menargli buona la vana scusa che arreca. Conciossiachè e di che altro se non se delle parole deesi dunque domandar conto agli Ambasciadori? Delle navi forse o degli eserciti, o de' luoghi, o delle fortezze? Ma di queste cose

to non faceva che render più ridicoli gli Ateniesi. È probabile che i decreti siano restati ne loro Archivj senza farne altro uso, e che abbiano creduto meglio d'inviar un' ambasciata a Filippo. V. sopra nota (80)

non ci fu mai chi loro ne commettesse pur una: le parole solo ed i tempi alla loro fede commettonsi. S' egli dunque colle sue dilazioni non vi rubò i tempi opportuni per la Repubblica, non c' è che dire; se ve gli rubò non ha scusa. Così le parole, se le riferì vere ed utili, si mandi assolto; se false, e dannose, e finte per prezzo, è reo, si punisca. Ed in vero niuna cosa può recar maggior danno al popolo che il vendergli fole e menzogne. Conciossiachè quello Stato che in gran parte dalle parole dipende, come, se quelle son false, potrà governarsi a dovere? Che se alcuno inoltre corrotto da contanti parla a piacer del nemico, in qual pericolo non sarà mai la Città? Nè già è la stessa ingiuria il rapir le occasioni ai Pochi, o a un Tiranno, che il torle di mano ad un Popolo. La differenza è assai grande. Perciocchè in que' governi il comandare e l'eseguire non è che un tempo (126). Ma presso voi primieramente deesi riferir la cosa al Sena-

(126) Tito Livio (l. 9. c. 18) fa un eccellente parallelo tra il merito d' un capitano di Repubblica e quello d' un Monarca, e mostra che il primo deve essere molto maggior del secondo, atteso il maggior numero d'ostacoli e di ritardi che si oppongono alle sue imprese per la natura del governo, laddove i Re, com' ei dice egregiamente, *Duces rerum temporumque trahunt consiliis omnia, non sequuntur*.

to, ed ottenerne il decreto, nè ciò sempre che se n'ha voglia, ma soltanto ove sia proposto di parlarsi d' Ambasciadori e d' Araldi (127). Poi hassi a chiamare a parlamento, e ciò ne' tempi e giorni che son dalla legge prescritti: poi è necessario che chi pensa dirittamente ottenga vittoria sopra coloro che per ignoranza o malvagità gli si oppongono: poi quando tutto è fatto, quando la cosa sembra utile, ed è fermata dalla pubblica autorità, convien dar qualche spazio ai bisogni della moltitudine, onde possa provvedersi di ciò ch'è d'uopo, acciocchè il progetto accettato non abbia poi a sconciarsi per l'impotenza. Ora in un governo di tal fatta chi vi fa frode nel tempo, non il tempo solo vi ruba egli, ma le azioni stesse vi toglie. E poi questi gabbatori del popolo hanno in bocca ad ogni tratto queste parole: *Quei che scompigliano lo Stato; quei che indispettiscon Filippo, nè lo lasciano beneficar la Repubblica:* al che io non risponderò nulla, ma vi leggerò le sue lettere,

(127) Nelle ragunanze sia del Senato, sia del popolo era permesso di parlar ad arbitrio di qualunque argomento, ma le materie e i giorni destinati a proporle erano fissati dalle leggi, o dalla volontà dell'*Epistata* che soleva esporre il *programma* intorno al punto da esaminarsi. Quest'ordine non si cangiava fuorchè nei casi straordinarj, ove avea luogo il Parlamento *Convocato*.

e vi richiamerò alla memoria tutti i tempi in cui le sue promesse andarono a voto, acciocchè ognuno s'accorga ch'egli vi ha tante volte e così solennemente beffato colle sue vane millanterie, che dovrebbe oggimai avervene stomacati non che ristucchi.

LETTERE DI FILIPPO

Del resto carico Eschine di tante e sì brutte colpe aggirandosi per la piazza domanda a quello ed a questo: E che vi par di Demostene che accusa i Colleghi? Maisì ch'io gli accuso, e per mia fè n'ho ben donde, send'io stato nel viaggio da te con tante insidie assalito, e trovandomi ora costretto a sceglier s'io voglia piuttosto comparire tuo accusatore o tuo complice. Ma che? non son io già tuo collega, no, ch'io nol sono. Sendochè nell'ambasceria tu tramasti la rovina della Città, io ne procacciai la salvezza. Tuo collega è bensì Filocrate, dico, e Frinone, e di loro tu; poichè voi foste gli orditori della trama, e nelle frodi e tristizie foste sempre d'una concordia ammirabile. Ohimè dov'è il sale? dove la mensa (128)? dove le libazioni comuni (129)? va egli quà e là

(128) V. Ar. contro Tesif. Nota (247) (249).
(129) V. Ar. contro Tesif. Nota (43).

sclamando in tuon di Tragedia: come se i zelatori del giusto non i disleali e felloni la religione di queste cose violassero. Ma egli mi è noto assai bene, che tutti i Proposti fanno insieme i lor sacrifizj, insieme cenano, libano insieme, nè però i buoni si fanno un dovere d' imitar i tristi; ma se alcuno del loro corpo colgono in fallo, al Popolo ed al Senato il rivelano. E medesimamente i Senatori allorchè piglian l'ufizio hanno comuni e sacrifizj (130) e conviti. Lo stesso fanno i Capitani, i Magistrati pressochè tutti lo stesso. E che perciò? Accordano forse per questo ai Colleghi l'impunità di mal fare? oh pensate! Leone accusò Timagora, con cui era stato in ambasciata quattr' anni, accusò Eubulo Tarrece e Smicito con cui aveva comune la mensa pubblica (131); Conone il vecchio, quel celebre Conone (132), Adimanto (133) suo Collega di Ca-

(130) I Senatori innanzi d'andar in Senato facevano un sacrifizio a Giove *Buleo*, e a Minerva *Bulea*, cioè *Consigliatori*, di cui eravi una Cappella nel Pritaneo, acciocchè ispirassero loro buoni consigli. Questo sacrifizio era detto le *Isiterie*, come appunto si trova nel testo, ch'è quanto a dire *i sacrifizj dell' ingresso*.

(131) Ch' erano suoi colleghi nell' ufizio Senatorio. Quest'Eubulo è diverso dall'altro di cui si parla in quest' Aringa.

(132) Di questo celebre Capitano si parlerà più diffusamente nell' Aringa per le Immunità.

(133) Fu questi uno degli Ammiragli negli ultimi anni

pitanato accusò. Or via, o Eschine, di' per tua fè, quali tra questi parti egli che violassero il sale e la mensa? quei forse che accusavano, o quelli che trasgredivano i doveri d' ambasciadore, e si lasciavano corromper dal prezzo? I tristi per certo; mercecchè questi appunto, come fai tu, le libazioni della Repubblica, non pur le private, calpestano.

E perchè abbiate a conoscere che di quanti andarono a Filippo, non solo come Ambasciadori, ma come privati, anzi pure senza eccezione di tutti gli uomini, son costoro i più sciaurati e i più vili, udite di grazia ch' io vo' contarvi una cosa, benchè alla nostra ambasciata non s'appartenga. Come Filippo ebbe preso Olinto, diessi a celebrare i giuochi Olimpici (134);

della guerra del Peloponneso. Sconfitto e preso insieme con gli altri Capitani da Lisandro nella celebre battaglia d' Ego-potamo solo fra tutti scampò la morte, perchè solo fra tutti i colleghi si oppose al crudel decreto di Filocle di tagliar la mano a tutti i prigionieri che avesser fatto, restando superiori nella battaglia. Sappiamo da Senofonte ch' egli fu accusato d'aver date per tradimento le navi agli Spartani. Questo probabilmente sarà stato il delitto vero, o falso di cui l'avrà accusato Conone.

(134) Benchè la città di Pisa nell'Elide fosse il vero Teatro de' giuochi Olimpici, pure la medesima festa fu istituita in altre Città della Grecia e dell'Asia. Al nostro proposito Archelao, Re di Macedonia, stabilì che presso Dio, città di quel regno, si celebrassero i suddetti giuochi per nove giorni in onor di Giove, e delle Muse. Filippo,

alla qual festa e solennità avendo egli ragunato artisti d'ogni fatta, convitandogli piacevolmente e regalando di corone i vincitori, rivoltosi un giorno a Satiro nostro, istrione di commedie ben noto (135), lo interrogò, ond' era ch'ei solo fra tutti non gli domandava mai nulla? se avesse scorto in lui bassezza d'animo, o avversione alla sua persona, perchè non osasse richiederlo? Al che dicesi che Satiro abbia risposto: sè di ciò che gli altri domandavano non aver punto mestieri, bensì d'altra cosa esser vago, cosa che donarla non era a Filippo di verun costo, ma non osar di richiederla per timore d'averne ripulsa. Avendolo allora Filippo obbligato a dire, e protestando con una certa jattanza che non sarebbe cosa ch'egli per lui non facesse, dicesi che Satiro abbia soggiunto, che Apollofane di Pidna gli era stato amico ed ospite, che poichè questi fu ucciso a tradimento, i suoi parenti impauriti le di lui figlie ancor tenerelle in Olinto furtivamente mandarono. Queste, aggiunse, presa la Città, si trovano schiave appresso di

che appunto nell'anno I. dell'Olimp. 108. avea preso Olinto, dovette celebrare con piena esultanza que'giuochi patrj che parevano appunto istituiti da'suoi maggiori per onorar il suo trionfo.

(135) V. Vita di Dem. p. 160.

te, sendo già in età da marito. Queste dunque ti priego io e scongiuro che vogli darlemi in dono; dal quale, se vuoi saperlo, non altro frutto io trarrò, se non che sborsando la dote le collocherò in matrimonio, nè soffrirò che patiscano cose indegne o dell' amico, o del padre. Com'egli ebbe detto ciò, alzossi un bisbiglio e un grido d' applauso così universale dei convitati, che Filippo intenerito e commosso fu costretto ad accordarli la grazia, tuttochè cotesto Apollofane fosse stato uno degli uccisori di suo fratello Alessandro (136). Fate ora, Ateniesi, il paragone di questo convito con quello che i vostri Ambasciadori fecero già in Macedonia, e ditemi poscia se l' uno all'altro somigli. Costoro sendo invitati a cena da Senofrone di Fedimo, uno dei Trenta, tutti vi andarono, io no (137). Or come si venne ai

(136) Questo Alessandro, figlio d' Aminta, e fratello maggior di Filippo fu prencipe debole. Gl' Illirj lo costrinsero a divenir lor tributario. Dopo un anno di regno fu ucciso a tradimento in una danza militare da Tolommeo, genero e drudo d'Euridice, madre di Filippo, donna che riuniva in se stessa tutti gli orrori mostruosi delle Tragedie.

(137) Questa circostanza non è senza veleno. I nemici dello Stato erano degni ospiti del figlio d' un vostro Tiranno. Io solo ricusai d'andarci; giudicate, Ateniesi, da questo tratto chi di noi abbia senso d' amor per la patria. Del resto questo Fedimo da Senofonte nel Catalogo dei Trenta Tiranni è chiamato *Fedria*.

bicchieri, fecero essi entrar una donna d'Olinto, avvenente bensì, ma insieme ben nata e costumata, come il fatto lo comprovò. Questa essi in sulle prime costrinsero così colle buone a mangiare e bere, come mi fu il giorno dopo contato da Jatrocle: poscia, ite le cose un po' più oltre, e sendo già riscaldati dal vino, le comandarono di giacer tra loro (138), e cantere llar non so che. Contorcevasi la donna, come quella che nè sapeva, nè volea farlo (139): allora costui e Frinone dieronsi a gridare esser questo atto insolente, nè a verun patto da tollerarsi che una schiava di quella maladetta schiatta degli Olintj (140) facesse la schizzinno-

(138) Sembra che la donna mangiasse prima e beess un poco così in piedi. Questa positura sembra che non fosse la più opportuna ai disegni di costoro. Perciò le comandarono *cataclinesthai* che vien tradotto *accumbere*. Si è creduto che il verbo *giacere* sia più acconcio del *sedere*, affine di far traveder le mire di que' ribaldi. Il termine Greco ha la stessa felice ambiguità.

(139) Giacchè tra i Greci il seder ad un convito tra gli uomini, e cantare era atto più di meretrice e di serva, che di donna onesta ed ingenua.

(140) Non si poteva dir nulla di più acconcio per caricar Eschine di odiosità. Gli Ateniesi s'interessavano all'estremo per la sorte degli Olintj. Non avendo potuto difendergli efficacemente coll'armi, cercavano di alleggerir le loro sciagure con tutti i soccorsi dell'umanità e dell'amicizia. Qual atto più barbaro e più infame, quanto che un ambasciator d'Atene rimproveri con vilipendio la schiavitù ad un popolo confederato ed amico della patria,

sa (141): su, disse, chiamisi un servo, e si m'arrechi una sferza. Venne un ragazzo colla sferza in mano: allora avendo costoro come ubbriachi e ribaldi detto alla donna di sozze cose, e questa sendosi posta a piangere, e borbottando pur qualche cosa tra sè, il servo stracciatile di dosso i panni, le diede in sulle spalle parecchie sferzate. Ella fuor di se per la doglia e per lo spavento, balza correndo, si gitta alle ginocchia di Jatrocle (142), e butta sossopra la tavola. Che se quegli impietosito non l'avesse tolta loro di mano, restava ella vittima della costoro ubbriachezza: perciocchè la brutalità di questo ribaldone abbeverato è oltre modo strana e violente (143). Di questa avventura (144), e in Arcadia se ne fe' molto

distrutto dal loro comune nemico, e si abusi dello stato d'una misera donna, a cui come uomo, e come cittadino avrebbe dovuto recar soccorso!

(141) Come fosse donna libera.

(142) Uno dei colleghi.

(143) Una narrazione assai somigliante a questa e nel soggetto e nello stile, è quella di Cicerone nella Verrina 2. intorno alla violenza usata da Verre a Filodamo di Lampsaco.

(144) Questa, secondo Eschine, è una pretta e solenne impostura, tutta del fondo di Demostene, il quale non arrossì di subornare un certo Aristofane Olintio, promettendogli mille dramme se voleva attestar il fatto, affermando che la donzella vituperata era sua parente. La calunnia era così patente e notoria che i giudici, per detto di

rumore fra' Diecimila, ed a voi nè die' ragguaglio Diofanto, ch'io ben tosto costringerò a renderne testimonianza, ed in Tessaglia, e in ogni luogo se ne diffuse la fama (145). E questo vituperato consapevole di tante sue nefandezze oserà ancora guardarvi in faccia? E la sua vita passata con alta e sonora voce predicherà? cose che mi fanno affogar di rabbia. Sì certo, che tutti non sanno che primieramente leggevi i libri a tua madre mentre sagrava, e che sendo ancora fanciullo ti mescolavi colle torme del Padre Libero, e ti ravvolgevi cogli ubbriachi; che poscia servisti di notajo ai Magistrati, e per due o tre dramme, non ch'altro, vendevi la tua lealtà: che finalmente poco dianzi tenendoti beato d'esser attore di terze parti campavi all'altrui spese così alla meglio (146). Di qual vita dunque vuoi tu parlare? di quella che non vivesti? perciocchè

Eschine, come intesero questo racconto interruppero l'accusatore, e lo cacciarono colle fischiate. Io non dirò certamente da qual parte stia la verità, dirò solo che questi due Oratori se sono i modelli dell'eloquenza, lo sono ancor più evidentemente dell'impostura, e della più strana ed incomprensibile sfacciataggine.

(145) Trovandosi allora in Macedonia gli Ambasciadori di tutti gli Stati Greci non è da stupirsi se la fama di questa novella divulgossi in Tessaglia e in Arcadia.

(146) Tutto ciò s'è già veduto nell'Ar. preced. p. 522, e segg., ovesi consultino le Note.

la vissuta da te è tale qual io la dipinsi, non altra. E costui (o sfacciatezza!) accusò altri d'impudicizia (147)! ma non per anco di questo. Leggansi prima i testimonj.

TESTIMONJ.

Tali e tanti sendo i peccati di ch'egli s'è fatto reo (in cui qual è la colpa che non si trovi? corrotto, scomunicato, impostore, traditor degli amici, rinnegator della patria: c'è tutto in esso, c'è tutto) non aprirà bocca per giustificarsi pur d'uno, sendochè non ha difesa, non ha color che lo scampi. Ma ciò ch'ei sta per dire è cosa poco men che da pazzo: se non che chi manca di buone ragioni, è pur forza che s'ajuti con qualche trovato. Imperciocchè vuol egli, per quel ch' io sento, rispondere, che di tutte le cose di ch'io l'accuso, io stesso fui dapprima approvatore e compagno; e che poscia all' improvviso cangiando partito, presi ad accusarlo delle mie azioni medesime (148). Io, tuttochè questa risposta

(147) Quando è bruttato di tante sozzure, forse d'altro genere, ma certo ugualmente sconce ed infami.

(148) Così appunto rispose egli, come abbiam veduto sinora in più d' un luogo, e vedremo meglio nella Relazione di Eschine che sarà posta dopo l' Aringa.

non sia propriamente una difesa di lui, ma bensì un'accusa di me (perciocchè s'io veramente fei questo, ho peccato, e merito pena, ma la causa di Eschine non è punto migliore perciò), pure credo esser mio dovere di mostrarvi ambedue queste cose, e che costui, se ciò mi oppone, se ne mente, e che cotesta specie di difesa non è che una confessione aperta della sua colpa. Conciossiachè la sua giustificazione schietta e legittima esser dee solo di mostrare o ch'ei non ha commesso le azioni di cui si accusa, o che queste azioni furono proficue allo Stato: delle quali cose egli non può certamente asserirne alcuna. Perciocchè non credo io già ch'egli osi affermare esser cose utili alla Città che fossero spenti i Focesi, che Filippo s'insignorisse delle Termopile, che Tebe sia oltre modo possente, piena di soldati l'Eubea, Megara cinta d'insidie, non giurata e mal sicura la pace; ciò, dico, non oserà egli affermarlo, egli che già vi promise tutto il contrario, e se ne fece mallevadore, e lo vi rappresentò come sommamente giovevole alle cose vostre. Nè tampoco potrà farvi credere di non esser egli l'autore di quelle cose che voi ben sapete, e poco men che vedeste cogli occhi proprj. Resta ora ch'io vi dimostri che in tutte le costui azioni io non ho

assolutamente veruna parte. Volete voi, Ateniesi, che lasciando stare ogn' altra prova, le mie contradizioni nel Parlamento, i miei contrasti nell' Ambasceria, la mia costante opposizione a quanto operarono, volete, dico, ch' io costringa loro stessi a testificare che le mie azioni furono in tutto dalle loro discordi, e ch' io ributtai quel danaro ch' essi per tradirvi accettarono? Ditemi per vostra fè, qual credete voi che sia il più svergognato, il più impronto, il più oltracotato brigante di tutta Atene. Ben so io che alcun di voi nemmen per isbaglio non saprebbe altri nominar che Filocrate. E chi vi par egli che sia il gridator più famoso, e di voce più altisonante e più splendida? Eschine: non è egli vero? E chi è quello che costoro chiaman dappoco e pauroso ne' romori, il modesto? non son io appunto quel desso? Maisì, perciocchè io non v' ho mai recato molestia, nè ho cercato di far forza alla vostra volontà con insolenti schiamazzi. E bene: or egli dee ricordarvi che quantunque volte nella Ragunanza di questi argomenti si fe' parola, voi m' udiste sempre accusar costoro, e sgridargli, e protestare altamente che hanno preso denaro, e venduti gl' interessi della Repubblica: e vi ricorda altresì che all' udir queste cose niun di costoro osò negar-

le, nè aperse bocca, ne fece mostra di se. Or via qual è mai la cagione che i più temerarj della città, i parlatori più sonori e gagliardi, di me il meno animoso d'ogni altro, e di voce la più mezzana fornito avesser temenza? Vel dirò io. Perchè debole è la menzogna: il vero gagliardo. La coscienza dei tradimenti è quella che gli scoraggia e gli atterra. Questa inceppa la lingua, chiude la bocca, affoga, fa mutoli. Inoltre egli v'è noto che poco dianzi nel Pireo, allorchè voi non soffriste che ei se n'andasse ambasciadore (149), egli diessi a gridare ed a minacciare che m' accuserebbe dinanzi al Senato, e che guai a me. Ma queste, ben sapete, sono lungherie e preamboli di molte dispute: o due o tre parole richiedea la cosa, e non più: parole che uno schiavo compro pur jeri saprebbe dir francamente (150):

(149) Vuole Ulpiano che quì s'intenda della terza ambasciata, della quale essendosi Eschine prima scusato col pretesto della malattia, e volendo poscia portarvisi non gli fu permesso . È chiaro che il buon Ulpiano prende quì un granchio solenne. La voce *poco dianzi* mostra ad evidenza che quì si tratta d'un'ambasciata recente, laddove la terza mentovata da Ulpiano ebbe luogo nell' anno stesso, anzi quasi nel punto stesso dell'eccidio de' Focesi. È più credibile che quì si tratti dell' ambasciata spedita in quest'anno medesimo nel Peloponneso, di cui appunto fu incaricato Demostene.

(150) Benchè ignaro della lingua, come barbaro; benchè

Ateniesi, l'azione è indegna ed intollerabile: costui m'accusa dei suoi peccati, ed attesta che accettai danari, quand'egli fu che gli prese, o con altri gli si partì. Di queste parole nè questi ne disse alcuna, nè voi l'udiste, ma faceva così alla ventura vane minacce. E perchè ciò? Perchè sapeva assai bene, che quanto gli si apponeva era più che vero; perciò, come schiavo delle sue colpe, tremava al pensiero di quelle voci. Quindi è che lo spirito in cambio di correre a questa difesa, ne rinculava di botto, che il ritraea conscienza. ma nulla era che gli vietasse di sfogarsi così in generale con maldicenze ed ingiurie. Ma vegnamo a un altro punto ch'è ben più grave d'ogn'altro, nè sta più in parole ma in fatti. Volend'io, com'era giusto, siccome fui due volte in ambasciata, così pure due volte renderne conto, Eschine avendo seco più testimonj s'accostò ai Sindachi (151), nè permise ch'io fossi chiamato all'ufizio, come quello che aveva già soddisfatto a questo dovere, nè doveva più sottostarci. La cosa in vero era oltremodo ridicola. Come? Perchè aveva reso conto della prima ambasciata, di cui non c'era chi l'accusasse,

avvilito e timido, come quello che sente il peso ancor fresco della servitù.

(151) Detti *Logisti*. V. Ar. per la Cor. Nota (15)

non voleva renderlo di quest'altra per cui è reo, e che traboccava di colpe. Ora siccome comparendo io due volte all'ufizio, due volte pure era forza ch'ei comparisse, perciò gli stava così a cuore di sottrarmi all'esame dei Sindachi. Questo atto, Ateniesi, due cose apertamente vi mostra: e che costui si è condannato da sè medesimo, sicchè niun di voi può assolverlo senza empietà; e che quanto egli saprà dire intorno a me tutto è falso: conciossiachè se vero fosse l'avrebbe prodotto allora parlando e accusando, e non, per dio, avrebbe vietato che mi citassero. Che la cosa stia a questo modo, mi si chiamino i Testimonj.

TESTIMONJ (152).

Che se fuor del punto dell' ambasceria vorrà egli caricarmi di maldicenze, per molte ragioni non dovete voi dargli retta. Perciocchè non son io oggi quel che si accusa, nè

(152) Si leggevano prima dal notajo i nomi de' testimonj, e si citavano a comparire. Intanto, finchè questi si raccoglievano ed entravano, l'Oratore per non restare ozioso frammetteva alcune altre parole relative alla causa. Così pure solea farsi finche il notajo cercava la legge allegata dall'Oratore medesimo. *Reisckio*.

poich'egli avrà detto, ci sarà chi versi l'acqua per me (153). Che altro dunque viene a dir questo, se non ch'egli ha carestia di buone ragioni? Conciossiachè qual è mai l'uomo accusato di checchessia che voglia accusar altrui, anzichè scolparsi? E di grazia fate anche questa considerazione, Ateniesi: se il reo fossi io, Eschine l'accusatore, Filippo il giudice, e ch'io non avendo alcuna difesa legittima prendessi a morderlo e a lacerarlo con vituperj ed ingiurie, non credete voi che Filippo si cruccierebbe che alla sua presenza si svillaneggiasse in tal guisa il suo tenero benefattore? Non vogliate dunque voi esser dammen di Filippo, ed obbligate costui a risponder a quello di che si accusa, e a non isviarsi con improperj e calunnie. Su via mi si reciti anche questa testimonianza.

TESTIMONIANZA (154).

(153) Come si fa pel reo a cui si assegna tempo a difendersi. Demostene non si ricorda d'esser incorso assai spesso nel medesimo peccato nella sua Aringa per la Corona, la quale non si sa propriamente se sia più una difesa di Demostene, o un'accusa formale di Eschine. Ma già dall'una parte e dall'altra, per dirlo colla frase del nostro Oratore medesimo, *nulla di sano*.

(154) Ora i Testimonj sopraccitati sono comparsi e danno in iscritto il loro attestato. L'Oratore torna al suo soggetto.

Io dunque francheggiato dalla calma della coscienza era presto e a render i conti, e a compier checchè altro ci vien dalle leggi commesso: non così Eschine, ma lo sfuggì a tutta possa. Or come dunque può stare, ch'egli ed io abbiamo operato nel modo stesso? o come può egli aver faccia di appormi ora dinanzi a voi quelle cose, di cui non mi accusò per l'innanzi allor ch'era il tempo? E pure le mi apporrà, e pure dirà questo e altro: nè a torto, sto per dire, il meschino. Conciossiachè ben sapete, dacchè son uomini al mondo e vi si fanno giudizj, non fu mai chi fosse condannato per confessione sua propria: ma costoro la danno nel mezzo, negano, perfidiano, trovan colori, tutto fanno, tutto osano pur per salvarsi. Dee però esser cura vostra di non lasciarvi sedurre da veruno di questi artifizj, e di prestar fede alla vostra propria conoscenza, non alle mie, o alle costui dicerie, nè ai testimonj ch'ei vi addurrà (155) pronti ad attestare checchè si voglia (e con che cuore! Ateniesi, ben lo vedrete) mercè il suo fido e buon pagatore Filippo (156). Nè manco, se

(155) Ei voleva però che si prestasse fede a' suoi.

(156) Nel Greco: *avendo per Corago Filippo:* metafora viva e felice, spesso usata dal nostro Oratore, tratta dalle Feste d'Atene, nelle quali il Presidente al Coro vestiva a sue spese la truppa degli Attori, e dei Musici.

avete senno, dovete por mente s'egli abbia sonora voce, io sommessa; mercecchè non si fa ora giudizio d'aringatori, o di aringhe, ma si tratta di lavar l'ignominia delle indegne e vituperose perdite vostre, e riversarla sopra gli autori del pubblico scorno col sincero esame dei fatti. E quali son questi? Voi vel sapete troppo bene, Ateniesi, perchè sia mestier ch'io ne parli. Or via dunque, se di ciò che guadagnaste per questa pace non c'è cosa ch'ei non vi avesse innanzi promessa: se vi soffre il cuore di confessarvi rei di tanta effemminatezza e viltà, che non avendo voi a temere o per terra assalto, o assedio per mare, o sciagura, o pericolo d'alcuna sorta, sendoci abbondanza di grano, nè trovandovi in verun conto a men buona condizione di quel che ora siete, avvertiti ed accertati da costoro, che i vostri confederati sariano spenti, che i Tebani s'ingrandirebbero, che Filippo si buscherebbe la Tracia, che rizzerebbe in Eubea fortezze per fronteggiarvi e per battervi, che in fine vi addiverrebbe punto per punto ciò che addivenne; pure malgrado le circostanze e gli avvisi vi recaste a gran mercè d'ottenere a questi patti la pace, assolvete in buonora Eschine, e delle tante vergogne vostre, quella almeno dello spergiuro risparmisi. Perciocchè egli

non v' offese no egli, ed io che l' accuso ho il capogiro, e'l farnetico. Ma se avendovi promesso tutto il contrario, e datevi di molte e belle parole, che Filippo amava caldamente lo Stato, che avrebbe campati i Focesi, umiliati i Tebani, dato a voi, se otteneva la pace, cose vie maggiori d' Amfipoli, come a dire Oropo e l'Eubea, se, dico, con queste belle promesse v' ingannarono, vi uccellarono, e e non che ingrandirvi di Stato, poco meno che non vi tolsero l' Attica: condannate questi felloni nè oltre ai tanti vituperj (poichè con qual altro nome dovrò chiamarli?) frutto della costor corruttela, non vogliate anche tirarvi addosso le maledizioni celesti (157).

Quanto ho detto finora lo mi trasse di bocca, Ateniesi, l'amor del vero e del giusto. Imperciocchè considerate, vi prego, se possa esserci qualche ragione che m'inducesse ad accusargli quand'io gli credessi innocenti. No, non ne troverete alcuna, ne son ben certo. È forse dolce cosa il farsi molti nemici? anzi nemmen sicura. Aveva io con costui qualche ira, qualche rancor precedente? nessuno (158).

(157) Col violare il giuramento, e assolvere un traditore ad onta delle imprecazioni che si fanno nei parlamenti contro tal razza di gente.

(158) Anzi, secondo Eschine, lo aveva grandissimo. Il

Che resta egli dunque? Oh! tu temevi per te, e per questa paura cercasti nell'altrui ruina il tuo scampo. Questo appunto odo io ch'ei va dicendo. Ma di grazia di che doveva io temere, o Eschine, se non c'era peccato, come tu di'? Voi però, o Giudici, s'egli avverrà ch' ei ciò dica, fate argomento: se gli atti loro fur di tal sorta, ch'io pure, benchè affatto mondo, aveva a temerne, che si verrà mai a costoro che furono i delinquenti? Che se la ragion non è questa, perchè dunque t'accuso io? Per far traffico di calunnie, per dio, e trar danari da te (169). Ma non mi sarebbe egli tornato ben più in acconcio il prenderne da Filippo, donator generoso, che m'avrebbe pagato, cred'io, non punto meno degli altri; e l'aver amici e quello e questi (che mi sarebbero amici, sì lo sarebbero, s'io fossi entrato in lega con esso loro, perciocchè non hanno già meco nimistà per odio ereditario, ma solo

rancor nacque dalla vergogna di aver fatto una figura ridicola nella prima ambasciata; dall'invidia dell'onore che si fece il suo emolo, e della stima che mostrò di farne Filippo; dal dispetto che questi tornato in Atene si acquistasse tutto il favore del popolo. Tutto ciò si vedrà distesamente nella Relazione di Eschine.

(169) Acciocchè tu per timore cerchi di disarmarmi col danaro, e indurmi a desistere dall'accusa, come assai spesso accadeva in tali occasioni.

perch' io non volli con essi verun consorzio) di quello che cercar di mugnere a forza le loro borse guadagnandomi la nimicizia e di loro e del protettore; e dopo essere stato così largo del mio nel riscattar i prigioni limosinar da costoro un po' di moneta con atto odioso ed abbietto? No, Ateniesi, la cosa non è a questo modo, ma io vi ho riferito la verità, e mi tenni lontano dalla corruzione per zelo del retto e del giusto, e per non far torto alla mia vita passata, avvisandomi ch' io pure, come alcuni altri, ove mi fossi portato da onesto uomo, avrei ottenuto onore e grazia appo voi; e vergognandomi di cambiar col guadagno il tesoro inestimabile della vostra benevolenza. E costoro gli abborrisco, perchè gli ho scorti scelerati e sacrileghi, e perchè per le loro corruttele fui anch' io frodato dell' onore che mi si apparteneva dirittamente, sendochè voi lor mercè a tutta l'ambascieria foste avversi. Ora poi fo l'accusatore, e domando il giudizio del Sindacato, perchè ho l'occhio all'avvenire, e voglio che si dichiari solennemente con pubblico aringo e sentenza, che le azioni di costoro e le mie sono tra loro discordanti in tutto e disformi. Imperciocchè temo, sì temo, o Giudici (vi dirò pur quel ch' io sento) che dopo esservi mostri al presente così sbadati, non

vogliate poi insieme co' rei allacciar nella stessa rete anche me, che non ho nelle loro tristizie veruna parte. Conciossiachè, Ateniesi, a dirvi il vero, voi mi parete trascurati oltre modo, anzi rilassati del tutto, e sembra che abbiate fermo di non punire le altrui malvagità se prima non ve ne incolga qualche sciagura; ma finchè altri sono in travaglio per ciò non vi scuotete, nè ponete mente alla Repubblica da gran tempo per molte, e strane guise oltraggiata. Or non è ella strana cosa e gravissima (io volea pur dissimular qualche cosa ma, infine mi sento spinto a dir tutto) (161)... Voi ben conoscete questo Pitocle (162) di Pitodoro. Io vissi per lo passato con lui nella più stretta dimestichezza; e sino al giorno d'oggi non passò fra di noi due il più leggiero disgusto. Ora, il credereste? dacch'egli se n'andò a Filippo ha preso il vezzo di scantonarmi, e schiva di scontrarsi con me. Che se talora gli è pur forza d'abboccarsi meco, se ne spaccia ben tosto e mi pianta, per timore che alcun non lo adocchi. All' incontro egli è sem-

(161) Questa costruzione interrotta ha un' aria di naturalezza e di evidenza che mostra dispetto insieme, e veracità.

(162) Di questo Pitocle s'è parlato nell' Ar. per la Cor. p. 376. Se ne parlerà anche più sotto.

pre accanto di Eschine, e spasseggia con lui per la piazza, e ragiona, e tien consulta, e se ne fa bello. Or non è ella dunque, com'io già dissi, Ateniesi, stranissima cosa ed acerba, che quelli che son divoti a Filippo, abbiano un senso così squisito di ciò che a dovere si arrecano, che ciascheduno viva come se lo avesse tuttora dinanzi agli occhi osservator vigilante d'ogni lor atto, e reputi o nimici, o amici suoi proprj quei del padrone; e che all' opposto quei che la vita a' vostri servigi consacrano, ed agognano la vostra benevolenza, e ad ogni loro utilità l'antepongono, vi trovino così sordi, freddi, acciecati, che dinanzi a voi d'ogni cosa ben consapevoli, io io, dico, mi trovo costretto a venir al paragone con questi ribaldi? Volete voi saper la ragione di questo? io la vi dirò, ma non vi crucciate poi meco s'io dico il vero. Quest'è perchè Filippo ha, per così dire, un sol corpo, e un'anima sola, ed ama con tutto il cuore i suoi partigiani, e i nemici odia: voi per lo contrario, sia qual si voglia bene o male affetto allo Stato, non credete che ciò vi appartenga in particolare: ma ciascheduno ha dal suo canto molte cose che gli stanno più a cuore della Repubblica, e lo traviano dal giusto; compassione, invidia, astio, favore, mille al-

tre: e quand'uno le sfugga tutte, non può però sfuggire il livor di coloro che soffrono di mal animo di veder un cittadino che non sia macchiato della lor pece. Ora questi peccati stillando separatamente, per dir così, a goccia a goccia, logorano a poco a poco lo Stato, e infine sboccando lo sfasciano. Guardatevi ora, o Giudici, dal commetter nulla di simile, non vi lasciate scappar di mano chi sì gravemente vi offese. Che si dirà di voi, Ateniesi, se lo assolvete? vaglia il vero, che si dirà? Uscirono, dirassi, d'Atene ambasciadori a Filippo, Filocrate, Eschine, Frinone, e Demostene. E ben che ne avvenne? Quest'ultimo non solo ricusò l'oro che gli fu offerto per corromperlo, ma inoltre riscattò privatamente a sue spese molti prigioni: degli altri l'uno col denaro ritratto dalla vendita degl'interessi della città comperò ovunque passava pesci (165), e

(165) Il senso squisito de' pesci era il primo *de' settantadue punti della gola* che avevano i Greci. Gli antichi Comici sono pieni di tratti pungenti specialmente contro gli oratori per questo capo di ghiottoneria. Timocle nella Commedia intitolata il *Delo* rammemorando gli Oratori ch'ebbero denari da Arpalo, parla d'Iperide così:

A. *N'ebbe il gagliardo Aringatore Iperide.*
B. *Ei farà ricchi i nostri pescivendoli;*
Ch' egli è delle lor merci arcighiottissimo,
Come son tutti i suoi fratei di Siria *,
E a lor canestri quasi uccel marittimo
Sempre d' intorno boccheggiando aggirasi.

bagascie; l'altro, sì quel tristaccio di Frinone, suo figlio non ancor fatto uomo a Filippo per iniziarlo (164) lo si mandò. E Demostene? non fe' cosa indegna della Città o di se stesso: ma oltre le spese già fatte nelle prefetture dei Cori, e nell'armamento delle galee volle addossarsi anche quella di far liberi quanti potè, acciocchè, per quanto era in lui, non ci fosse Cittadino che vivesse nella miseria. L'altro tanto è lungi che spendesse poco o molto del

* Così lo taccia d'origine straniera e servile. Non posso omettere un altro passo dello stesso Comico intorno allo stesso Oratore, in cui si accenna non pur questa ma l'altre sue qualità. Nella Commedia intitolata *gl' Icarj*, il Poeta per quanto può raccogliersi da questo semplice Frammento conservatoci da Ateneo, sembra che voglia istruire un provinciale de' modi che ha da tenere per cattivarsi il favor del popolo e ottener ciò ch' ei vuole in Atene. Con questa idea ei rappresenta graziosamente gli Oratori come fiumi su' quali convien sapersi imbarcare per giunger alla meta di questa allegorica navigazione. Ecco dunque com' ei favella d' Iperide:

E primamente con buon vento imbarcati
Sopra il pescoso tortuoso Iperide,
Che mena seppie e calamai che schizzano
Inchiostro sopraffin negli occhi al popolo,
E gorgogliando un gorgoglìo piacevole
Di paroluzze armonizzate e sdrucciole
Qualor trabocca può far grasso e fertile
Il poder di colui che pria sollecito
L'ampia corrente sua d'oro fe' correre.

(164) Nei misterj dell' impudicizia. Il termine d' iniziare corrisponde anche alla tenera età del garzone.

suo per trarre altrui di servitù, che anzi Filippo meglio che diecimila fanti, e più di mille cavalli de' nostri alleati appunto per costui opera gli si fe' schiavi. Orsù: come costoro tornarono, e furono tratti in giudizio, gli Ateniesi, che perfettamente gli conoscevano, che sentenziarono essi? Che? I venali, i corrotti quelli che vituperano se stessi, i figli, lo Stato fossero assolti: aver essi fatto gran senno, la Repubblica esser paga della loro opera, e averne loro buon grado. E dell' accusatore che dissero? ch' egli era un pazzo, non sapea vivere, voleva gittar il suo, nè sapeva in che. Ohimè, chi mai, Ateniesi, cogli occhi fitti in un tal esempio vorrà quinci innanzi esser giusto? chi vorrà esser ambasciadore gratuitamente, se l' incorrotto non trova appo voi più del mercenario onore e credenza? Non si fa dunque oggi da voi soltanto un giudizio intorno a costoro: ma con una legge durevole per ogni età si decide se un ambasciadore avendo l' occhio al guadagno debba piuttosto servir il nemico, o la patria. Del resto per le azioni degli altri non fa mestieri di testimonj. Solo quanto al fatto di Frinone vi chiamerò chi lo attesti.

TESTIMONIO.

E costui Eschine non l'accusò già egli, benchè avesse spedito suo figlio per sottoporlo al Macedone. Ma se un giovinotto di sembianze anzi vistoso che no, non ponendo mente al sospetto che suol nascere da una certa particolare avvenenza, vive un po' poco alla scapestrata, tosto Eschine per zelo lo accusa d'impudicizia.

Ma egli è ormai tempo ch'io vi parli e del convito e del decreto (165); che poco mancò ch'io non mi scordassi di ciò che avrei dovuto riferirvi prima del resto. Io dunque, e nel Senato stendendo il decreto intorno alla prima Ambasciata, e poscia dinanzi al Popolo nel Parlamento in cui si aveva a deliberar della pace, quando non erano ancor noti i rei disegni di costoro, nè le ingiurie che meditavano di fare allo Stato, facendomi legge l'usanza comune e gli lodai e gl'invitai nel Palazzo. Nè basta ciò: ma si anche accolsi ospitalmente gli ambasciadori Macedoni, e ciò per mia fè, Ateniesi, con molta splendidezza e sontuosità. Ed a ragione: perciocchè veggendo io che

(165) Demostene dopo la prima ambasciata aveva con suo decreto lodati gli ambasciadori, e scritto che s'invitassero nel Pritaneo. Ciò, secondo Eschine, era un compiuto elogio della loro condotta; ed in conseguenza un'aperta condannazione di Demostene che gli accusa dopo averli lodati. Demostene si giustifica su questo punto.

traevano gloria da ciò, e se ne tenevano beati e da più degli altri, credetti esser onore della Città che in questo pure io gli soprastassi mostrandomi ancor più di loro largo e magnifico. Queste cose ora Eschine metterà in mezzo, e dirà: ei ci lodò, ei convitò gli Ambasciadori di Filippo; nè vorrà distinguere i tempi. Ma questo, o Eschine, accadde innanzi che la Repubblica avesse da voi verun danno, innanzi cha fosse a tutti manifesto, com'ora è, che tu co' tuoi ti vendesti, quando gli Ambasciadori erano giunti di fresco, quando il Popolo doveva udir che arrecassero, quando niuno ancora sapeva nè che tu aderissi a Filocrate, nè che colui dovesse scrivere il bel decreto ch'ei scrisse. Voi dunque, Ateniesi, s'ei toccherà questo punto, pensate a' tempi, e sovvengavi che questi precedettero le loro colpe: perciocchè dal primo istante ch'io gli scopersi, niun dirà certo ch'io avessi più nè dimestichezza, nè compagnia con costoro. Se ne reciti il testimonio.

TESTIMONIANZA.

Ma sta a vedere che usciran fuora a difenderlo Filocare ed Afobeto suoi fratelli; ai quali voi di molte e ragionevoli cose avete a rispon-

dere (egli è mestiere, Ateniesi, ch'io parli alla schietta senza rispetto). Noi, o Afobeto, e tu o Filocare vi conosciamo assai bene: noi sappiamo che tu (165) fosti dipintore d'alberelli da lattovari, e di cembali, che gli altri due furono notajuzzi (166), tutti plebaglia. Queste cose, benchè siano esenti da vizio, non però son degne di magistrati e comandi. Pur noi di massimi onori, d'Ambascerie, di Capitanati vi femmo degni (167). Nei quali ufizj se niun di voi non s'è macchiato d'alcuna colpa, non dobbiamo già noi sapervene grado, voi bensì lo ci dovete, e grandissimo. Mercecchè trascurando altri ben più di voi meritevo-

(165) Tu, o Filocare. È da credersi che Filocare fosse un dipintore di molto maggior pregio, di quel che lo rappresenta Demostene, ma non è verisimile ch'ei gareggiasse con Zeusi ed Apelle, come afferma Ulpiano. Se così fosse, Demostene sarebbe stato assai mal accorto, lanciando contro di lui un motto che doveva essere smentito dall'opinione universale. In un paese d'uomini fantastici il senso della pittura, come d'ogn'altra delle bell'arti, era squisitissimo, e un insulto così insussistente doveva far dubitar della veracità dell'Oratore, anche in altri punti più gravi.

(166) Afobeto, ed Eschine,

(167) Afobeto il minore de'tre fratelli, come abbiamo da Eschine nella risposta, fu Ambasciadore al Re di Persia (forse nell'occasione del risentimento di quel Re per l'imprudenza di Carete) poi amministratore delle rendite pubbliche. Filocare militò sotto Ificrate, e nel tempo di quest'Aringa era da tre anni Capitano della Repubblica.

li vi abbiamo generosamente sopra la vostra condizione innalzati. Che se alcun di voi nell'esercizio di questi medesimi onori, ed onori di tal conseguenza, osò peccar gravemente (168), non sarete voi degni assai più d'abbominazion che di grazia? Ma questi forse non si accheteranno perciò, e vociferanti e sfacciati come pur sono, s'attenteranno di farvi forza, valendosi del detto, *difesa di fratello è scusabile* (169). Voi però non vi lasciate smuover dal giusto, ripensando che se lor s'addice aver cura del fratello, voi dovete averla delle leggi, e della Repubblica, e del giuramento che vi legò. Che se alcun di voi vuol por mente alle istanze che gli hanno fatte di assolverlo, domandi prima a se stesso se il voglian salvo quand'ei si scopra innocente, o quand'anche si trovi reo; perchè se vogliono il primo non fa mestier di preghiere; ma se intendono che

(168) Accenna Eschine; ma con questa espressione indefinita sembra confondere gl'intercessori col reo, affine di porre in sospetto anche quelli, e scemar la loro autorità a pro del fratello. Che se si crede che voglia parlar di loro sarà questo un tratto maligno scagliato così alla ventura senza fondamento. La carica di Capitano che Filocare sosteneva attualmente, lo giustifica abbastanza: nè si sa che alcuno de' fratelli di Eschine fosse mai richiamato in giudizio.

(169) Proverbio che si trova anche presso Platone nei Dialoghi della Repubblica.

ad onta d'ogni sua colpa abbiate al postutto a salvarlo, vogliono dunque che voi a posta loro vi facciate rei di spergiuro. Perciocchè non se il vostro voto è celato agli uomini, è perciò anche occulto agli Dei. Perciò con saggio accorgimento il Legislatore ordinò che i voti si dessero celatamente, onde il reo non iscorga chi gli dia favore, scorga solo la Divinità chi al favore il giusto e la coscienza sacrifichi. Voi dunque, o Giudici, volgete l'animo a questo invisibile soprastante, da cui è vie meglio che ognun di voi pronunziando giusta sentenza chiami sopra di se e de' suoi figli benedizione e prosperità, di quello che per vaghezza d'oscuro e d'incerto merito assolver costui che per sua deposizione medesima si condannò. Perciocchè qual altra prova più convincente poss'io arrecare, o Eschine, delle tue trasgressioni, che il testimonio di te stesso contro a te stesso? E di vero, poichè quello che voleva render palesi alcuni de' tuoi peccati nell'ambasciata, credesti necessario di torloti dinanzi (170), opprimendolo di sì grave calamità, è manifesto che temevi di trovarti a mal partito ridotto, se i giudici avessero avuto contezza delle tue gesta. Voi dunque, o Giudici, se siete

(170) Timarco.

saggi farete dirittamente che quest'azione medesima gli torni in danno, non solo perch'ella è assai chiaro segno del modo con cui egli compiè l'ufizio d'ambasciadore, ma sì anche perchè nel corso dell'accusa pronunziò alcuni detti, che ora contro di esso cadono perfettamente in acconcio. Perciocchè di quel diritto che nell'accusar Timarco tu stabilisti, di quello stesso è ben giusto ch' abbiano ora a valersi gli altri contro di te. *Verrà*, diceva egli allora rivolto ai giudici, *verrà tosto a patrocinarlo Demostene, e scapperà a parlar dell' ambasceria, e a darmene carico, e se gli riesca di traviarvi, si millanterà di quest' impresa; e domanderà a quello e a questo: che ve ne pare? non son io uom valente? Ho gabbato i giudici, e aggirandoli ed infrascandoli colle parole, tolsi lor la causa di mano. No no, Demostene; a quel solo di ch'ei s' accusa, rispondi*. Così tu allora accusando lui ti credevi lecito di gravar me, e dire checchè ti veniva alla bocca (171). E, quel ch'è più, non

(171) È difficile trovare il senso acconcio, e la vera applicazione di questo passo che sembra intruso, fuor di luogo, o posto quì senza oggetto. Sembra però men irragionevole interpretarlo così: ,, Tu, o Eschine, benchè calun-
,, niosamente, asseristi, ch'io per salvar Timarco avrei
,, gabbato i giudici, sviandoli dalla causa coll' introdurre
,, il discorso dell'ambasceria, e me ne sarei dato vanto;

potendo addur testimonj di quelle cose che tu apponevi a Timarco, dicesti agli stessi giudici, che arrecavi un testimonio maggior d'ogn' altro, lo stesso reo: *Perciocchè* (172), aggiungesti,

Fama che larga intorno
Fra i popoli si spande, o buona, o rea
Mai non favella indarno: anch' essa è Dea.

E bene, Eschine, questa *fama sparsa fra i popoli*, grida che tu prendesti denaro nell'ambasciata. La sua voce avrà dunque forza anche contro di te, e ciò tanto più perchè da ben più persone se' tu incolpato di quel che lo fosse quel misero. Perciocchè Timarco neppur tutti i suoi vicini nol conoscevano: ma voi, Ambasciadori, non c'è nè Greco nè Barbaro che non vi conosca per corrotti ed infami.

,, e quasi per prevenir me, e preoccupare i giudici mi or- ,, dinasti di risponder solo ai punti precisi della tua ac- ,, cusa. Fa tu ora lo stesso; non divagar dal soggetto, lo- ,, dando la pace, o accusando i Capitani, o vituperando ,, me, ma rispondi schiettamente a quel ch'io t'oppon- ,, go ,,. Il luogo interpretato così starebbe assai meglio di sopra. Potrebbe forse esserci qualche altra interpretazione, ma niuna che soddisfaccia. La moltiplicità delle spiegazioni fa sempre la censura del Testo.

(172) Sono questi i due ultimi versi d'Esiodo, nel Poema intitolato *Le Opere e i Giorni*.

Perciò se la fama, *che larga intorno si spande*, è certa e verace, ella dee valere per condannarti: e che le si debba prestar fede, come a Dea, e che fosse un savio il Poeta che proferì questo detto, tu stesso, o Eschine, lo sentenziasti. Nè di ciò pago costui raccolse anche alcuni Jambi, e gravemente gli sciorinò:

Chi co' tristi s'associa e si addimestica
Qual uom sia non domando, appien conoscolo;
Ch' ogni simil col suo simile appajasi (173).

Chi dunque, seguiva egli, *frequenta l'uccellaja e passeggia con Pittalaco* (174) (e simili cose) *starete, o giudici, in forse qual debba credersi?* Di questi Jambi, o Eschine, con tua buona grazia, me ne varrò a tuo proposito, e s'io gli ripeterò qui ora dinanzi ai giudici nostri, niuno certo vorrà negare che non ti quadrino a meraviglia:

(173) Versi del Fenice d'Euripide, Tragedia perduta, di cui non si hanno che pochi frammenti.

(174) Questo Pittalaco era un servo pubblico dilettante d'amori maschili, e che, secondo Eschine, mantenne ai suoi servigi Timarco. Lo stesso uomo aveva diletto di nudrir quaglie e galli che si addestravano a combattere. Il luogo ov'erano chiusi ed alimentati questi animali doveasi chiamar l'*uccellaja*, o *gli uccelli*, come sta nel Testo. Sembra che Pittalaco nello stesso luogo avesse un *casino*, ove ricettava anche i galli della specie di Timarco.

Chi del tristo Filocrate compiacesi,
e gli si collega nell'ambasciata,
Qual uom sia non domando, appien conoscolo,
E so ch' oro ei toccò come Filocrate;
che lo confessa. E costui che chiama gli altri ciurmadori e barattieri, e fa prova con tai parole di vilipendergli, non s'accorge ch'ora si mostra barattiere (175) il più solenne d'ogni altro. Perciocchè i Giambi da lui citati appartengono al Fenice d'Euripide; la qual favola nè Aristodemo nè Teodoro (presso cui

(175) Pochi cred' io saran quelli che trovino un bastevol rapporto, tra il titolo che quì dassi ad Eschine, e la colpa che glielo acquistò; anzi pure che sappian raccapezzare il senso di questo luogo. Ecco l'interpretazione che ne dà il Reiskio, che solo fra tutti i Commentatori s'ingegna almeno di spiegar il Testo, laddove gli altri osservano un venerabil silenzio, disposti a compensarlo con una interminabile loquacità, ove meno importi. Eschine dileggia gli Oratori che hanno disciplina e studio, e gli tratta da pedanti e sofisti. Or egli si mostra Sofista più degli altri. Perciocchè i Sofisti aveano in uso di citar i versi degli antichi Poeti, comentarli, ed applicarli a quel soggetto, ed a questo. Tu fai lo stesso, o Eschine, poichè vai a disotterrare i versi del Fenice d'Euripide, Tragedia poco nota, non mai rappresentata a' tempi nostri. Se i versi fossero tratti dall'Andromaca o da altra Tragedia simile, potrebbe credersi che ti fossero restati in mente sin d'allora che sendo Istrione gli recitasti sul Teatro; ma poichè citi il Fenice, è chiaro che fai l'erudito, e il Sofista. Perchè dunque insulti gli altri con quei titoli che stanno così bene a te? Di questa interpretazione e del Testo parleremo altrove.

egli recitando le terze parti la si campava non posero mai sul teatro, bensì la vi pose Molone (176), e forse qualch' altro degl' Istrioni più antichi. Ma l' Antigona di Sofocle, cui Teodoro ed Aristodemo più volte rappresentarono, questa la lasciò egli da parte; nè si pensò di citare alcuni Jambi nobilmente espressi, ed utili, ed opportunissimi, tuttochè gli recitasse assai spesso, e gli abbia sicuramente a memoria. Conciossiachè egli v'è noto che in tutte le Tragedie questo è proprio e particolar pregio degli attori di terze parti di uscir in iscena con lo scettro in mano, e con equipaggio di Re. Udite ora quai versi il Poeta mettesse in bocca al Creonte Eschine (177), versi ch'ei nè gli disse allora a se stesso nell' Ambasciata, nè poscia ai giudici gli recitò. Recita.

Jambi dell' Antigona di Sofocle.

Difficil opra è discoprir lo spirto,
E nei recessi penetrar dell' alma
Di privat' uom, se ad alti ufizj in pria
Salito, altrui di se saggio non porga.

(176) Istrione che fiorì innanzi il tempo di Eschine.

(177) Perciocchè Eschine rappresentava appunto il personaggio di Creonte, che morti i due figli di Edipo, occupò il regno di Tebe. L'accoppiamento di queste due parole ha una vivacità piccante.

Perch' io chi di città siede al governo,
Nè porge a quella salutar consiglio
Con libera schiettezza; anzi per tema
Chiude le labbra, e il vero in cor si preme,
Sempre lo crederò mal nato e vile.
E chi più che la patria ama ed apprezza
Privati amici, io lui disprezzo e abborro.
Io no, non tacerò (Giove ne attesto
Tutto-veggente) se avverrà ch' io scorga
Allo Stato appressar sciagura o trama.
Nè fia giammai che per amico io scelga
Chi è nemico alla patria: essa è la madre
Che ci crea, che ci nutre: essa la nave
Su cui di gloria e sicurezza al porto
Salpar dobbiamo; e s' ella è ritta e salva
Abbastanza d' amici abbiamo in lei.

Di queste cose Eschine non se ne propose alcuna nell' Ambasciata: ma trascurando la sua città, fece più stima dell' ospizio e dell' amistà di Filippo, e a questa s' attenne; burlandosi del dotto Sofocle, e delle sue savie sentenze. E veggendo la *sciagura appressarsi*, dico la spedizione contro i Focesi (178), non lo predisse, non ci avvertì, anzi lo tenne celato, e ne agevolò la strada, e si oppose a chi voleva

(178) Mentre Eschine tornava dall'ambasciata, Filippo s'avviava alle Termopile; così la distruzion de' Focesi seguiva assai dappresso i passi di Eschine.

avvertirvene. Nè si ricordò che la patria è quella *che ci crea*, e *ci nutre*, ed in essa sua madre sacrando, e purgando, e piluccando le case di quelli che l'adopravano, si allevò cotali bacalari; in essa il padre suo (come ho inteso dir da' più vecchi) insegnando a compitar ai fanciulli presso la Cappella dell' Eroe Medico (179), visse come potè, ma pur visse;

(179) Luciano è il solo interprete di queste parole. Ecco com'ei parla nel principio del Dialogo intitolato *lo Scita*. *Tossari innanzi Anacarsi venne di Scizia in Atene. Era questi un savio, amante del bello e delle ottime istituzioni, benchè non fosse di sangue nobile, ma un di coloro che fra gli Sciti si chiamavano Ottipedi* (nome che solea darsi a chi possedeva un pajo di buoi, ed un carro). *Morì questi in Atene, e poco dopo vi fu venerato come un Eroe, e gli s' istituirono sacrifizj sotto il nome dell' Ospite Medico*. Aggiunge poscia la ragione di questo nome, ed è la seguente. Sendo la Città oppressa da peste, Tossari apparve in sogno a una certa Dimeneta, moglie d'Architele Areopagita, e le disse d'avvertire gli Ateniesi che se volevano liberarsi dalla peste lavassero largamente di vino tutti i loro vicoli. Così sendosi fatto più volte, il morbo cessò, come dice Luciano, sia perchè la fragranza del vino soffogasse gli aliti pestilenziali, sia per altra ragione nota all'eroe espertissimo dell' arte medica. In riconoscenza di questo benefizio gli Ateniesi gl'istituirono una festa, detta *le Tossaridie*, in cui sacrificavano un caval bianco sopra il luogo ov'era sepolto, e dove parve alla buona femmina che gli apparisse. Il suo monumento era presso alla porta *Dipilo*, a mano manca dell' Accademia, e vi si era ritta una colonna in cui era scolpito Tossari in abito di Scita, tenendo nell' una mano un arco, nell'altra un libro. La colonna sino a' tempi di Luciano era sempre co-

in essa infine costoro acconciandosi a' servigi de' magistrati toccarono un po' di moneta, indi arrolati fra i notaj furono pasciuti per due anni nel Tolo (180), e per ultimo fu egli spedito ambasciadore della Repubblica. Di queste cose tutte Eschine non se ne diede verun pensiero, nè si curò che la nave fosse *ritta e salva;* ma, per quanto fu in lui, la rovesciò e sprofondò, e si adoperò a tutta possa perch' ella cadesse in mano a' nemici. Or non se' tu dunque un ciurmadore? ed un mariuolo: un barattiere? ed un maledetto dagli Dei: tu che tralasciando que' versi che su la scena hai recitati più volte, e che tieni perfettamente a memoria, andasti a dissotterrarne alcuni altri non mai recitati da te, solo per nuocere alla persona e alla fama d'un cittadino? Ma che diremo delle belle cose ch' ei disse intorno a Solone? La statua di lui, diceva egli, essersi posta in pubblico con le mani sotto il mantello per esempio della modestia degli Oratori (181):

ronata di fiori, nè ci mancava qualche febbricitante che ricorresse a quel sasso, e credesse piamente di esser guarito dalla febbre.

(180) Era questa una stanza a volta nel Pritaneo, ove aveano ricovero, e vitto i notaj, e gli altri ministri pubblici

(181) Questa riflessione di Eschine può sembrare a molti lettori un tratto di D. Pilone, e tale che dovesse nau-

intendendo con ciò di pungere e tassare l'immodesto gesteggiar di Timarco. Ma questa statua per attestato de' Salaminj non sono ancor cinquant'anni ch'ella s'è ritta, e da Solone a questa età ne scorsero dugenquaranta (182). Perciò non solo l'artefice che rappresentollo in quell'atto non fu al tempo di Solone, ma neppur suo avolo. Pur Eschine ciò disse ai giudici, e prese ad imitar quell'atteggiamento. Ma ciò che ben più di quell'attitu-

seare il popolo. Ma Eschine non fece che prevalersi accortamente del pregiudizio degli Ateniesi, appresso di cui il cavar la mano di sotto il vestito e gestire liberamente era comunemente giudicato atto d'immodestia. Sappiamo da Plutarco, che il rigido Focione non si vedeva giammai colle mani scoperte. Un uomo che perorasse in pubblico colle mani nascoste, e senza gesto, a' tempi nostri farebbe una figura alquanto bizzarra, e si prenderebbe per il Capo d'una Certosa, piuttosto che per un Oratore. Essendo la modestia una virtù che dipende dall'opinione, ella è soggetta più d'ogn'altra ai capricci della moltitudine: e nulla è più comune nel volgo quanto di giudicar delle qualità dell'animo da certe maniere ed usanze arbitrarie che non hanno verun rapporto colla cosa stessa. Fra noi che abbiam più decenza e meno superstizione dei Greci, la mano sotto le vesti è ben più indizio di freddo, che di modestia.

(182) Da qualunque punto voglia cominciarsi il computo degli anni di Solone, il calcolo non è esatto. Il Corsini colla sua solita accuratezza mostra che se si comincia dall'anno in cui Solone fu Arconte, e Riformator dello Stato, gli anni sono 249; se da quello in cui morì, non sono che 214. Ma gli Oratori non si piccano d'una certa precision cronologica.

dine avrebbe giovato allo Stato, voglio dire lo spirito e'l cuor di Solone, questo Eschine non lo imitò, anzi andonne quanto più puossi discosto. Perciocchè quegli, sendosi Salamina ribellata dagli Ateniesi, ed avendo il Popolo fissato pena di morte a chiunque proponesse di riacquistarla (183), si espose senza sgomentarsi al pericolo, e cantò l'Elegia che aveva scritta su questo argomento, e restitui quell' Isola alla divozione d'Atene, e lavò la vergogna della Repubblica. Costui all'incontro Anfipoli, quell' Anfipoli che il Re e i Greci tutti

(183) Gli Ateniesi avean fatto l'accennata legge dopo molte infelici prove di ricuperar quell'Isola. Solone sdegnato d'una legge ch'era il monumento della pubblica ignominia, e disanimava il valore, pensò di farla cassare con uno strattagemma unico nel suo genere, e che non può essere suggerito che dal più forte entusiasmo d'amor della patria. Egli fece correr la voce d'esser divenuto pazzo, ed uscito di casa con un ridicolo berrettino in capo, accompagnato da una gran folla di popolo, salì sulla pietra ove soleano montare gli Araldi, e con un'aria d'invasato si mise a recitar l'Elegia da lui preparata per tal soggetto, come se questa nel violento accesso del delirio gli venisse improvvisamente alla bocca. Il Popolo infiammato da tutte le circostanze di questa scena straordinaria, riguardando Solone, non come un pazzo, ma come un Profeta ispirato dagli Dei, tornò in se stesso, abolì la legge, e decretata la spedizione di Salamina, ne diede il comando a Solone, che condusse a fine felicemente l'impresa. Il principio di questa Elegia esiste ancora.

dichiararono vostra solennemente (184), quella egli la vendette al nemico; e Filocrate, autore d'un tal decreto patrocinò (185). Nè meraviglia, ch'egli aveva ben altro in capo che di pensar a Solone. E vi dirò di più, che sendo egli ito colà per cagion d'Anfipoli, di quella cosa ch'era appunto l'oggetto della sua spedizione, non fe' pur motto (186): nè questo s'arrossì egli di confessarlo: conciossiachè ben vi ricorda ch'egli a tal proposito ebbe a dirvi queste proprie parole: *D'Anfipoli avrei anch' io potuto parlarne, ma me ne astenni, perchè Demostene avesse luogo di farsi onore.* Al che io avanzandomi risposi ch'egli non tralasciò un sol punto di ciò che aveva in animo di dire; perciocchè si lascierebbe piuttosto torre il sangue che una parola di bocca: ma che avendogli Filippo dato salario, perchè lo ajutasse a non vi render Anfipoli, non credeva di poter onestamente operare contro l'accordo. Su via si reciti quell'altra Elegia di Solone (187), acciocchè veggiate quanto co-

(184) Nel Trattato della Pace universale fra i Greci stabilita colla mediazion della Persia. V. Fil. 1, nota (14)

(185) Il decreto di Filocrate stabiliva che le due Potente ritenessero ciò che già possedevano.

(186) Vedremo che nella Relazione di Eschine la cosa si narra assai diversamente, e in un modo il più vituperoso per Demostene.

(187) Diversa da quella di Salamina.

stui abbia il torto a proferir il nome d'un uomo, che coloro che il rassomigliano odiava a morte. Eh non è nei parlamenti no, Eschine, è nell'ambasciata che dessi tener la mano sotto le vesti. Or tu avendola tratta fuora, e allargata, e sporta si bellamente, e vituperati questi, e lo Stato, fai ora lo sputasenno, e per alcuni meschini concettuzzi studiati, e per certe strane vociaccie, t'immagini d'aver a uscir netto dopo tante tue sceleraggini. Oh, non sarà così, stanne certo, benchè col cappellino alla Macedonica (188) calcato sul capo passeggi baldanzosamente, e mi sbottoneggi a tua posta. Recita, orsù.

(188) Nel Testo *pilidion*, cioè *pileolum*, e nulla più. Si è adottata la interpretazione d'Adriano Giunio, che sola formava un senso acconcio e piccante. Gli Ateniesi andavano a capo nudo, e quando occorreva coprirlo, il facevano per lo più colla toga, non essendo comune l'uso del *Pileo*. Bensì di questo si servivano comunemente i Tessali ed i Macedoni. Eschine forse per caso o per vezzo, o per qualche particolar motivo si sarà lasciato veder *pileato*. Demostene non manca di rinfacciarglielo, come per far intendere che il suo nemico era tanto Macedone nel cuore che affettava di comparirlo anche nell'esterno. Costui, vuol egli dire, Ateniesi, rinnegata la patria, si fa bello delle insegne di Macedonia, e ricoperto da queste crede di poter violare impunemente le leggi, e burlarsi delle vostre sentenze. Nella Traduzione s'è perciò aggiunto *alla Macedonica*, senza di che l'espressione non sarebbesi nè gustata, nè intesa.

ELEGIA DI SOLONE (189).

La Città nostra per voler di Giove,
E gli altri Sir dello stellante cerchio
Non teme assalto di nemiche prove:
Tale le fa del suo scudo coperchio
Palla possente con le man divine (190)
Che in lei di sua bontà prova il soperchio.

(189) S'è creduto che lo stile di Dante pieno d'una maschia ruvidezza, e ricoperto della sacra ruggine dell'antichità fosse il più adattato a rappresentare i severi sentimenti d'un antico Saggio, e d'un Poeta Politico. Del resto questa è piuttosto un'imitazione, che una traduzione del Testo.

(190) Le parole precise dell'Originale son queste. *Tale magnanima guardiana di forte padre Pallade Atenea tien le mani sospese sopra di lei.* Io non cito queste parole se non per allegare un facetissimo luogo d'Aristofane che allude a questi versi, e ne fa una bizzarra parodia. Questo Poeta originale si burla francamente di Pallade, degli Oratori, e sopra tutto del Popolo che si credeva favorito di Minerva, e con questa divota pazzia si abbandonava spesso all'infingardaggine, persuaso che la Dea farebbe tutto senza sua opera. Il luogo è nella Commedia de' *Cavalieri* nel Dialogo altre volte citato fra Cleone, il Salsicciajo, ed il Popolo.

Sals. *Te', Popol mio, questa focaccia; Pallade*
Per te la cosse con la man d'avorio.
Cl. *Prendi un tortello di piselli, e fiutalo,*
Buon odor, buon color, saporitissimo:
Palla tritollo, ed apprestollo, e intrisevi
L'onnipossente man Pili-nostri-fica. *

* Con questa voce bizzarra e ridicolosamente magnifica allude alla comica avventura di Pilo, città della Messenia, che fu presa da Cleone contro l'aspettazione di tutti, e di lui medesimo.

Ma le stupide menti cittadine,
E de' lor condottier l'inique trame
Cercan di trarla a rovinoso fine.
Che ognun sol pensa a satollar le brame
Dell'avarizia senza fine cupa,
E dopo il pasto più che prima han fame.
Ciascun sospinto dall'ingorda lupa
Non fa dal brutto all'onesto disvario,
E tutto abbranca, e tutto ingoja, e sciupa.
Per lo scrigno ingrossar munge l'erario,
Mette il comun, mette il privato a sacco,
E non rispetta Rocca, nè Sacrario.
Di gola e di lussuria ha colmo il sacco,
E nella sozza gogna di nequizia
Vassi avvolgendo come in brago il ciacco.
Nè vede lenta e tacita giustizia
Che con un occhio in fronte, ed uno a retro
Tutto ravvisa e sue vendette inizia.
Spada ha tagliente e viso arcigno e tetro
Che de' malvagi intorbida il sereno,
E cangia in tristo ogni lascivo metro.
Queste le pesti son, questo il veneno

Pop. *O gran madre di torte, e di vittorie!*
Sals. *Tu se' 'l cucco di Palla, eletto Popolo:*
Ella ti guarda, e dalle vette Olimpiche
Sopra il tuo capo tien sospesa in aria
Gocciolante di brodo una gran pentola.
Pop. *Pentola sacrosanta! ah sul cucuzzolo*
Se tu non mi pendessi, addio Repubblica.

Che di felicitade i germi infetta,
E rode e guasta della patria il seno:
Per queste man Fortuna ci saetta:
S'alza Discordia bizzarra e superba,
Dispiegando vessillo di vendetta.
Vien Tirannia che lo Stato dinerba,
E lo divora; e destasi la guerra,
Guerra che giovinezza miete in erba;
Che poi che ogni nequizia si disferra
Sorge la possa ostil che allor non ebe (191),
E la cittade già sfasciata atterra:
Quindi l'incauta mal guidata plebe
Va tapina in esilio, o fatta è preda,
Sposta, e venduta qual branco di zebe.
Nè però men acerba avvien che fieda
Sferza di sorte il ricco ed il possente
Che sol di povertà retaggio reda.
Sì del mal fatto il malfattor si pente:
Tardi, che vien sciagura in gran tempesta,
E lo scuote del sonno e'l fa dolente.
Batte ad ogni uscio, e sbarra non l'arresta,
Varca ogni fossa, ed atterra ogni sponda,
E'l nobil capo come'l vil calpesta.
Nè val ch'un preghi, o fugga, o si nasconda
In selva, o grotta d'ogni luce muta,
Che la piena trabocca, e tutto affonda.

(191) Latinismo usato con licenza sconvenevole dall' Ariosto, ma che non si disdice allo stile Dantesco.

Ahi mala razza perchè non s' attuta
L' ingorda voglia, che da sezzo impiaga
Te e tutt' altri di mortal feruta?
Sì vuol ch' io gridi la mente persaga
Ai cittadini, che accecati e stolti
Fanno i lor condottier con arte maga.
Perchè la voce di ragion s' ascolti,
E caggia il velo che i lor occhi preme,
Sicchè di rado al ver drizzan li volti,
E sappian ch' ogni male onde l' uom geme
Nasce da' morbi del mal retto gregge,
Che tristo frutto vien da tristo seme.
O donna di cittadi, o Diva Legge,
Degna d' altari è tua santa possanza,
Che con sì dolce fren ci guida e regge.
Nascesti in cielo, e presso Giove hai stanza,
Scendesti in terra per uman conforto,
Che vana è senza te nostra fidanza.
Tu il retto assodi, e tu raddrizzi il torto,
Tu 'l buon cammino a' traviati insegni,
Tu se' la stella che ne scorge in porto.
Chetansi al cenno tuo rancori e sdegni,
E malinanza con virtude ha tregua,
Tutto è bosco di belve ove non regni.
Per te ricco e meschino a una stregua
Vanno del paro, che tua giusta mano
Tutte disuguaglianze nostre adegua.
Per te s' inceppa ogni desir non sano.

Sente il tuo giogo la superbia pazza
Che per sangue gentile ha cor villano,
E livor cupo che nel mal gavazza,
E cupidigia grifagna e rapace,
E furor che nel sangue si diguazza.
Spegnesi alla discordia in man la face
All' aura sol del tuo fiato soave,
E rifiorisce libertade e pace,
Sì che se' d' ogni bene ostello e chiave.

Udiste, Ateniesi, come vi parla Solone degli Dei che guardano la Città, e di costor che l'appestano? Io certo così la penso, e mi compiaccio in pensarlo, che la Città nostra sia dagli Dei particolarmente protetta ed avuta in guardia; anzi son d'avviso che quanto in questo sindacato addivenne debba prendersi per un saggio della divina benevolenza. E uditene il come. Quell' uomo che ito ambasciadore tornò fellone, che per tradimento diede in balia del nemico quelle terre in cui gli Dei dovevano da noi, e da' nostri confederati adorarsi, fu dal suo mal Genio istigato a vituperare e render infame un Cittadino che se n'era dichiarato l'accusatore. E perchè ciò? perchè poscia delle sue ribalderie non trovasse appo alcuno, non che perdono, pietà. Inoltre nell' accusar lui prese a insolentir contro me,

e nell'adunanza del Popolo m'assalì con bravate e minaccie. E perchè questo? se non perchè non ci sia chi possa a buona equità biasimarmi s'io, che ho piena conoscenza di tutte le costui sciaurataggini, lo chiamo al presente in giudizio. Per ultimo sendosi egli per tutto il tempo scorso sottratto non so come all'esame, c'incappò alfine in un tempo in cui, se non altro per li soprastanti pericoli, non è a voi nè lecita, nè sicura cosa il mandarlo assolto e impunito. Deesi in vero in ogni tempo ai disleali e corrotti uomini abborrimento e castigo, ma ora più che giammai le circostanze e la pubblica utilità il loro supplizio richieggono. Perciocchè grave, e periglioso, e difficil morbo, Ateniesi, invase a'giorni nostri la Grecia, e tale chè a porci un riparo d'uopo è che insieme divina grazia, e somma vostra avvedutezza concorrano. Conciossiachè nelle Città tutte i personaggi più ragguardevoli, quelli in cui risiede la massima autorità del governo non so per quale accecamento vendono il dono di libertà, e corrono spontaneamente incontro al servaggio, coi nomi di ospitalità, di dimestichezza, e d'amistà di Filippo la lor tradigion colorando. Gli altri poi, anzi pur quegli stessi che occupano i Magistrati delle Città, i quali dovrebbero punire imman-

tinente costoro e metterli a morte, tanto son lungi dal farlo, che gli ammirano, e n'hanno invidia, e si terrebbero beati di somigliarli. Siffatte cupidigie, sì sconcie invidie, siccome poco dianzi tolsero ai Tessali, e'l principato e la comun dignità, così testè della libertà medesima gli fero spogli; perciocchè molte delle loro fortezze sono occupate da una guarnigion di Macedoni (192). Questa medesima peste sparsasi nel Peloponneso cagionò il macello di Elide (193), e portò que' miseri a tal grado di frenesia e di rabbia, che per comandar l'uno all'altro, e farsi cari a Filippo non dubitarono di bruttar le mani del sangue de' cittadini, e congiunti. Nè quì si ristette il male, ma penetrando in Arcadia vi pose ogni cosa a soqquadro: ed ora molti degli Arcadi, che pur dovrebbero al par di noi apprezzar sopra ogni altra cosa la libertà (perciocchè noi soli ed essi abbiamo la nostra terra per madre) (194), ammirano anch'essi Filippo, e se lo scolpiscono in bronzo, e di corone lo cingono, e per ultimo, s'egli verrà nel Peloponneso, hanno decretato di ricettarlo nelle loro città, come pure hanno fatto quei d'Argo. Sendo in tale

(192) V. Fil. 6. Nota (53)
(193) V. Fil. 9. Nota (5)
(194) V. Ar. per Megalop. Nota (3)

stato le cose non dobbiamo, affè di Cerere, farsene beffe, ma bensì porci cura grandissima, perciocchè questa infezione dopo aver quà e colà serpeggiato comincia alfine, Ateniesi, ad appiccarsi anche a noi. Finchè dunque il male non è all'estremo, provvedeteci avvedutamente, e i primi introduttori di questo pestifero morbo cacciategli, vituperategli; altrimenti guardate, Ateniesi, che non abbiate ad approvare il mio presente consiglio quando non potrete più trarne frutto. Or non vedete voi una prova manifesta di quel ch'io dico nel destino de' miseri Olintj, i quali per niun' altra cosa più che per queste malnate usanze perirono? Che ciò sia vero voi potete farvene certi col rammentarvi la serie degli avvenimenti che in diversi tempi ebbe a provare quel popolo. Perciocchè ben sapete che quando gli Olintj non avevano che quattrocento cavalli, nè in tutti oltrepassavano il numero di quattromila, non essendosi ancora i Calcidesi raccozzati con esso loro, pure assaliti dagli Spartani con poderose forze terrestri e marittime (sendochè in que' tempi Sparta per un vie di dire teneva terra e mare sotto di se) ad onta di tanto apparecchio non una città, non una fortezza perdettero, anzi e vinsero di molte battaglie, e tre Capitani de' ne-

mici posero a morte, e per ultimo composero a lor talento la guerra (195). Per lo contrario dacchè alcuni di loro si lasciarono adescar dal guadagno, e il popolo per insensataggine, o per meglio dire, fatalità, cominciò a dar più fede a costoro che ai zelatori del bene della città; dacchè Lastene fece il tetto alla sua casa con legna venute di Macedonia, Euticrate diessi a pascere mandre di buoi senza averne pagato il prezzo, e tale ebbe razze di cavalli, e tal altro torme di pecore; dacchè la moltitudine, sopra cui pure dovea ricader il danno di queste colpe, in luogo di risentirsene e di punirli, gli risguardò con ammirazione e rispetto, e gli ebbe per beati, per gran maestri, per uomini; dacchè finalmente la corruzione s'insinuò in tutti i cuori, allora quegli stessi Olintj, benchè avessero mille cavalli, e fossero più che diecimila, e avessero tutti i convicini per alleati, e fossero da noi soccorsi con dieci migliaja di mercenarj, e cinquanta galee, e quel ch'è più con cinquemila cittadini d'Atene, pure niuna di queste cose non valse a salvargli, ma innanzi che varcasse un anno di guerra per opera de' traditori tutte le città

(195) Sembra che Demostene si compiaccia d'alterar alquanto i fatti per adattarli al suo oggetto. V. Fil. 2. Nota (1), ove la storia è riferita più esattamente.

Calcidiche ad una ad una perdettero, nè Filippo bastava ad accettare tanto, quanto coloro gli davano, nè sapeva che si prender prima, o che poi; e per dir tutto in una parola, gli scellerati lor Capitani quattrocento Cavalieri armati di tutte arme diero in balia del Macedone, perfidia strana, indegnissima, e a memoria d'uomini non più veduta, nè intesa. E ciò facendo que' sacrilegi non aveano vergogna nè del Sole che gli scorgeva, nè della terra, lor patria, che sostenevagli, nè de' tempj o de' sepolcri che profanavano, nè dell' infamia che dovea bruttare d'eterna macchia i lor nomi: tanto, Ateniesi, il sordido amor del guadagno deprava i cuori, e l'intendimento scompiglia. Voi dunque, voi Cittadini, abbiate senno, nè vogliate chiudere gli occhi su queste colpe, ma punitele con pubblico e solenne castigo. Che certo sarebbe cosa assai strana, se voi che faceste decreti così severi contro i traditori d' Olinto, vi mostraste poi languidi e lenti contro coloro che voi e lo Stato vostro tradiscono. Su via, leggasi il decreto intorno agli Olintj.

D E C R E T O. (*manca*)

Tali cose, e Giudici, non c'è nè Greco, nè

Barbaro che non le approvi, e che non creda essersi fatto il dovere a que' maladetti ribaldi. Ma poichè il ricever doni precede sì fatte malvagità, anzi le produce, come sentite che alcuno si lascia cogliere a quest'esca abbiatelo per traditore, Ateniesi; e siate certi che il dono non fu che il prezzo del tradimento. Vi tradiscano poi costoro nella guerra, o nell'ambasciate, o ne' parlamenti, sono sempre ugualmente degni dell'odio vostro, poichè tutti ugualmente son fermi di tradire, e di vendere checchè alla lor fede è commesso.

Specchiatevi, Ateniesi, ne' vostri domestici esempj, giacchè a voi più che ad alcuno altro popolo lice di farlo; e que' maggiori che sempre magnificate colle parole, imitategli una volta con l'opere. Perciocchè se lo stato delle cose presenti non comporta che ne imitiate le imprese, le spedizioni, i pericoli, che gli resero sì rinomati e sì grandi, sendochè voi ora vivete in pace, potete però sempre imitarne l'accorgimento, ed il senno, che son virtù di ogni tempo. Nè già è maggior fatica, nè punto più costa il pensar bene che male nelle sue cose: ma ciaschedun di voi standosi tuttavia a sedere senza spenderci un momento di più, può con ugual facilità, o pensando e deliberando ciò che conviensi, giovare allo Sta-

to, e imitar le glorie degli avi; o deviando dal retto mostrarsene tralignato e scordevole. Or via qual era intorno a sì fatte colpe il lor pensamento? Te' Notajo, leggi qui. Perciocchè bisogna farvi sentire che voi siete freddi in quelle cose medesime che quelli, nè a torto, credettero degne di morte.

ISCRIZIONE DELLA COLONNA (196).

Udiste, Ateniesi, ciò che nella Colonna sta scritto? *Artmio di Pitonatte* (197), *nativo di Zelia abbiasi per nemico d' Atene e dei suoi confederati egli e la sua schiatta:* e perchè? *perchè sparse tra' Greci l' oro de' Barbari*. Quinci adunque manifestamente si scorge che era usanza de' maggiori vostri l' aver cura che nessun uomo col denaro non recasse danno a veruno Stato di Grecia; quando voi non pure non vi curate di ciò, ma se un cittadino oltraggia per tal guisa la Città vostra non ve ne date pensiero. Ma forse quello scritto fu posto lì così a caso, ove prima si abbattè chi vel pose: anzi benchè la Rocca tutta

(196) Ov' erano scolpiti i nomi dei proscritti.

(197) Questo personaggio è già comparso in scena più d'una volta. V. Fil. 8. T. 2. p. 129. Ar., contro Tesif. T. 3. p. 181.

sia sacra (198), e assai di spazio comprenda; pure lo scritto si volle porlo alla destra della gran Minerva di bronzo, che per trofeo della sconfitta de' Barbari fu dalla Città nostra col denaro contribuito da' Greci ritta e sagrata colà. Tanta era allora la riverenza del giusto, tanto riputavasi nobile e pregevol atto il punire i rei di tai colpe, che credettero di onorare il monumento della Dea col porvi accanto la condannagion dei colpevoli. Ed ora sì siete molli e assonnati, ch'è vaga cosa a vedersi qual sia la sicurezza, anzi pur la baldanza di Eschine, la quale chi sa mai ove giungerà, se voi a questa smodata e sconcia licenza non volete una volta por freno. Nè questo è il solo esempio di giusta severità lasciatovi da' vostri Antenati: altri ve n'ha di solenni, che voi dovete assolutamente imitare, se vi cale della salvezza e prosperità dello Stato. Essi,

(198) La Rocca doveva essere tutta consacrata a Minerva, che da Catullo è detta *Diva retinens in summis urbibus arcem*. La Dea aveva colà molti tempj, uno dei quali era detto *la Vittoria*, l'altro *il Partenone*: un altro pure ne aveva in parte con Nettuno, cognominato *l'Eretteo*; ed in fine un tempietto detto di Minerva *la Salvatrice*. Eravi inoltre un tempietto simile di Giove *Salvatore*, un altro *d'Aglauro*, figlia di Cecrope, se pur non era della stessa Dea onorata sotto questo nome, ed un terzo di Venere *Ippolitea*, che dicevasi costruito da Fedra quando ardea d'amor per Ippolito. Pott. Arch. Gr. L. 1. C. 8.

come voi senza dubbio avete tutti inteso a contarsi, quel Callia d'Ipponico (199), che sendo Ambasciadore conchiuse quella tanto universalmente vantata pace, per cui si comandava al Re che coll'esercito stesse discosto dal mare quanto è 'l corso d'un cavallo in un giorno, e che con navi da guerra nelle Chelidonie (200), e nelle Cianee (201) non osasse

(199) Questo Callia era cittadino sommamente ricco. Plutarco nella Vita di Cimone sembra contraddir Demostene, attestando che il popolo fece molti onori a Callia per il maneggio di questa pace. Ma la volubilità degli Ateniesi, e lo spirito perdominante di calunnia che perseguitava costantemente il merito, può facilmente conciliar la contraddizione. Niente di più comune in quella Repubblica, quanto di veder un cittadino adorato all'alba, e lapidato la sera. Del resto le vittorie di Cimone ben più che i maneggi di Callia conchiusero questa gloriosa pace, che rendeva la libertà a tutti i Greci dell'Asia, e imponeva le leggi al Re.

(200) Tre Isole nel mar di Panfilia, rimpetto al promontorio del Tauro.

(201) Due promontorj nel Ponto Eussino alla bocca del Bosforo di Tracia, divisi da un picciolo Stretto, che veduti da lontano quando il mare era grosso sembravano venire incontro e cozzare insieme. Perciò furono anche detti *simplegadi*, ch'è quanto a dire *cozzanti*. Quindi la favola che queste anticamente erano mobili e coi loro urti reciprochi fracassavano le navi colte nel mezzo, ma che dovendoci passare la nave d'Argo, per prodigio degli Dei si ristettero, e gittarono salde radici. Veggasi Val. Flacco l. 4 Del resto le Chelidonie e le Cianee erano due termini opposti, l'uno nel Mar Nero, l'altro nel Mediterraneo, che limitavano l'imperio marittimo della Persia. Nel

a verun patto inoltrarsi; quel Callia, dico, perchè si sospettò che in quella Ambasciata avesse accettato presenti, poco meno che nol posero a morte, e nel giudizio del sindacato non dubitarono di condannarlo a cinquanta talenti d'ammenda. Eppure pace più bella e più graziosa di questa non fu mai che la Città o prima o poi ne facesse. Ma non badavano già essi a questo, perciocchè una tal pace credevano di doverla alla virtù propria, ed all'alta estimazion della Città, la nettezza o schifezza de' mezzi l'attribuivano all'indole dell'Ambasciadore; e da questo come da ogni altro uomo di stato incorrotto animo, e degno della patria dirittamente esigevano. Sì grande era l'abborrimento degli avi vostri al reo vezzo d'accettar doni, e tanto l'aveano per micidiale allo Stato, che in niuna cosa, o persona potean patirlo. E voi che per la medesima pace vedeste rovinar le case de' vostri alleati, quelle degli Ambasciadori vostri sorger sublimi, la patria scemar di stati, quegli aggrandirsi di tali rendite che non avrebbero immaginate sognando, voi quelli non gli ucci-

Trattato di questa pace riferito da Diodoro in luogo delle Chelidonie si trova posta per confine Faselide, ma ciò è lo stesso, giacchè Faselide era una piccola città della Panfilia, non lungi dalle Chelidonie.

deste, e credete d'aver mestiere d'accusatori, e dalle altrui parole volete giudicar di coloro, le di cui scelleraggini vi son poste dinanzi agli occhi dal fatto. Pure non solo gli antichi esempj, ma i più recenti altresì dovevano incitarvi a punire condegnamente que' perfidi, stantechè nella nostra medesima età più d'uno di somiglianti misfatti portò la pena. Tacerò d'altri molti, ma solo tra gli Ambasciadori vo' rammemorarne uno, o due, i quali per aver fatte allo Stato ingiurie vie minori che queste non sono, perirono coll'estremo supplizio. Prendi la quel decreto, e lo leggi.

DECRETO.

In vigor di questo decreto furono condannati a morte gli Ambasciadori d'allora, uno de' quali fu Epicrate (202), uomo, come ho in-

(202) Fu questi uno dei Demagoghi o Capi popolo, soprannominato il *Barbuto*, per una foltissima barba che soleva essser lo scherno dei Poeti Comici. Platone, uno di questa classe, lo chiama *il Re delle Barbe*. Fu egli spedito Ambasciadore in Persia nello stessa occasione di Timagora, di cui s'è parlato di sopra, e giunse a tal segno di adulazione che non si vergognò di dire al Re che gli Ateniesi dovrebbero eleggere ogni anno in cambio di nove Arconti, nove Ambasciadori che andassero a prestargli omaggio. Ateneo prende un grosso sbaglio, ove dice che gli Ateniesi lasciarono senza castigo un tal uomo. Oltre

teso a dir da' più vecchi, dabbene, e di conto, ed utile in molte cose allo Stato, che fu del numero di quelli che dal Pireo ricondussero i fuorusciti nella Città, e mostrossi sempre buon partigiano del popolo. Pure niuna di queste cose valse a camparlo: nè a torto. Perciocchè qual uomo è fatto degno di amministrazione sì rilevante, non dee già egli mostrarsi onesto sol per metà, nè della fede acquistatasi in addietro presso di voi, abusarsi poscia per più gravemente oltraggiarvi. No, dev' egli interamente e assolutamente esser giusto. Ora se nell' Ambasceria di costoro manca pur una di quelle colpe, per cui quelli fur tratti a morte, tracteci me in cambio di loro, ch' io v' acconsento. Esaminiamo di grazia. *Perchè*, dicesi colà, *nell' ambasceria trasgredirono i loro mandati, e mancarono al decreto pubblico*. Questa è la prima delle lor colpe. E costoro non ci mancarono essi? Il decreto non comandava che la pace fosse comune agli Ateniesi, ed a ciascheduno degli Alleati? Costoro non esclusero dall' accordo i Focesi? Il decreto non voleva che si esigesse il giuramento dai Magistrati di ciascheduna città?

il testimonio di Demostene, ci assicura del contrario l' Aringa di Lisia, contro questo Epicrate, ed i suoi Colleghi dell' ambasciata.

Costoro non ci astrinsero quei soli che furono indicati lor da Filippo? il decreto non proibiva di trovarsi in verun luogo col Macedone da solo a solo? Costoro non ebbero sempre con lui privati abboccamenti e maneggi? *Ed alcuni di loro*, si aggiunge, *furono convinti in Senato d'aver riferito il falso:* questi inoltre ne fur convinti dinanzi al popolo; e da chi? (questo è ciò che più importa) dai fatti stessi: perciocchè di quanto essi vi riferirono accadde in ogni punto il contrario: *e 'l falso pure d' averci scritto:* e questi che scrisse? *e d' aver detto menzogne contro i confederati, e d' aver accettato presenti.* Quanto ai confederati, i nostri ambasciadori te gli spacciarono bello e netti; ch'è ben altro che menzogne, Ateniesi. Quanto poi al ricever denaro, s' essi il negassero, starebbe a noi di convincergli; ma poichè il confessano, che resta altro fuorchè trargli non al tribunale, ma al patibolo? E come? Stando le cose a questo modo, voi, Ateniesi, voi di tali uomini o discendenti, o compagni, quando il benefattore, il riconduttor del popolo Epicrate fu già punito; quando Trasibulo poco innanzi, il figlio dello struggitore della tirannnide, del popolar Trasibulo, fu con-

dannato a dieci talenti d' ammenda (203); quando alcuno della schiatta d' Armodio e d' Aristogitone (204), que' due gloriosi cittadini che per le loro singolari benemerenze furono da voi ne' tempj tutti e nei sacrifizj di libazioni e di tazze fatti partecipi (205), e celebrati, e onorati col culto degli Eroi e dei Numi; quando, dico, tutti questi soggiacquero alla pena dalle vostre leggi prescritta, nè valse a salvargli o l' umanità, o la compassione, o i figliuolini piagnenti, che la memoria de' benemeriti avi coi loro nomi svegliavano, voi dopo questo, Ateniesi, il figlio d' Atrometo grammaticuzzo, e di Glaucotea di sacri beoni raccoglitrice (per lo qual merito un' altra Sacerdotessa fu messa a morte) (206) costui,

(203) Non si sa perchè fosse condannato, ma sembra che dovesse aver una colpa simile a quella di Eschine.

(204) Ulpiano pretende che qui si dinoti Prosseno ch' era di questa famiglia. Se così è, questo Capitano dovette esser accusato di corruttela e tradimento, di cui potea dar sospetto la lentezza e negligenza ch' egli mostrò nella guerra Focese.

(205) Ad ogni Dio, ad ogni Eroe erano consacrate alcune tazze particolari, con cui si facevano le libazioni in loro onore. *Volfio*.

(206) Questa femmina chiamavasi Nino, e fu accusata da un certo Menecle di far incantesimi, e dispensar pozioni amatorie. Siccome in ciò usavansi da lei certe formule, e cerimonie religiose, gli Ateniesi credendo esser questo un ludibrio della vera religione, la condannarono a mor-

tal uomo e di tali nato, che nè per se, nè per alcuno de' suoi fe' mai verun bene alla patria, soffrirete di mandarlo impunito? Conciossiachè quali cavalli, quai galee, quale spedizione, qual presidenza, qual festa, qual servigio, qual contribuzione, qual cimento, qual atto di benevolenza, qual cosa in fine di tutte in tutto il tempo trascorso ebbe mai da costor la Repubblica? Che se pure fossero in lui raunate tutte le predette benemerenze, ove mancasse la nettezza e l' integrità dovrebbe senza rispetto punirsi; quanto più dunque ciò gli si deve, se insieme è reo di corruttela, e spoglio d'ogni altro merito? Sovvengavi, Ateniesi, di ciò che disse egli stesso mentre accusava Timarco: *esser di niun conto quella città che non ha nerbo contro i malvagi; e nulla valer quel governo in cui la compassione e gli ufizj hanno più vigor delle leggi: che perciò non doveasi da voi aver pietà nè della madre di Timarco, tapina vecchia, nè dei figliuoletti, nè d'altro; ma voleasi solo pensare a questo; che se voi posponeste a questi rispetti la cura delle leggi e del*

te; poscia ammoniti dall'Oracolo di dover permettere siffatte pratiche lasciarono che la madre di Eschine esercitasse la professione medesima, benchè non senza ribrezzo. *Ulpiano*.

buon governo, non trovereste poscia chi avesse compassion di voi stessi. Così quel meschino fu disonorato perchè vide le costui tristizie; e chi le commise fia salvo? Come può star questo? Imperciocchè se così gran pena crede Eschine dovuta a quelli che peccano contro se stessi, qual pena dovrete voi, giudici astretti da giuramento, dar a coloro che contro la patria sì sconciamente e bruttamente peccarono? Oh! i nostri giovani diverranno più costumati per quel giudizio; e per questo gli amministratori del governo, a cui certo non dessi aver minor cura, sendochè da quelli allo Stato il massimo de' pericoli sovrasta. Ma non vi lasciaste, per dio, dar a credere che costui fosse mosso a spegner Timarco per zelo che la vostra gioventù fosse in avvenire più onesta (ch'ella lo è per se stessa, e tolga il cielo che la Città sia ridotta a tale che abbia bisogno d'aver per maestri di costumi Afobeto ed Eschine): no; egli il fe'solo, perchè Timarco sendo Senatore scrisse un decreto, che chi fosse scoperto aver somministrato arme o arnesi navali a Filippo, fosse reo di morte. Ne volete voi una prova? Quanto tempo era che Timarco parlamentava a suo senno? molto certamente. E bene, per tutto questo tempo Eschine fu sempre in città, nè gli parve mai

strano ch'ei parlasse, nè il contrastò sino a tanto che sendo ito in Macedonia s'ebbe venduto a Filippo. Piglisi il decreto di Timarco, e si reciti.

DECRETO.

Quegli adunque che mosso da zelo del vostro bene pose pena della vita a chi osasse in tempo di guerra provveder d'arme Filippo (207), quegli fu spento e perduto (208), l'altro che l'arme degli alleati consegnò colle sue mani al nemico, non pur fu salvo, ma fece l'accusatore, e sputò sentenze (o terra! o Dei!) intorno all' impudicizia, avendo seco due suoi parenti, che al sol vederli ve ne sarebbe venuto il lezzo, voglio dire quel vituperato di Nicia che in Egitto si sottopose a Cabria per prezzo(209), e quel maladetto Cirebione (210) che nelle Feste osa gozzovigliar senza maschera (211). Che più? non aveva egli dinanzi agli

(207) Decreto che sembrava prender di mira Eschine, le di cui familiarità con Anassino e con Antifonte l'avranno fatto cader in sospetto d'una tal colpa.

(208) Spento civilmente.

(209) Ove Cabria era Capitano pel Re di Persia.

(210) Soprannome di Epicrate, altro cognato di Eschine. Il termine propriamente significa la mondiglia del frumento, e corrisponde al latino *quisquilia*.

(211) Abbiam già detto che nelle Feste della Vendem-

occhi il suo fratello Afobeto (212)? Ma per mia fè nella diceria di quel giorno l' acqua andò, come suol dirsi, tutto a ritroso.

Del resto per farvi sentire a quale ignominia abbia esposto lo Stato la doppiezza e ribalderia di costui, lasciando stare ciò che ognun sa, non mi arresterò che in un punto. Solevano per l'addietro, Ateniesi, i Greci tutti osservare con particolar attenzione quai decreti uscissero dalla Città vostra, e prenderne norma: ora per lo contrario siam noi che ci andiam aggirando, e stando in orecchi, e domandando che si pensan quelli, o quegli altri. Che fanno gli Arcadi? Che si vogliono gli Anfizioni? E Filippo ovè è? Viv'egli? È morto? Sta per morire (213)? Viva Filippo a sua posta, non ne pavento:

mia si rappresentava in Atene una specie di Farse, nelle quali gli Attori si pungevano reciprocamente, e lanciavano anche contro i passeggieri molti tratti buffoneschi e satirici. Chi però non avea perduta affatto la vergogna usava coprirsi d'una maschera per godere maggior libertà senza rinunziare affatto alla modestia. Epicrate trascurando questa precauzione, mostrava di farsi un pregio della sfacciatezza.

(212) Con ciò vuol porre in sospetto la pudicizia del fratello di Eschine, ma questo tratto ha tutta l'aria d'una maldicenza senza fondamento. Demostene non era uomo da contentarsi d'un cenno, quando avesse avuto fatti più certi.

(213) Vedi un luogo simile nella Fil. 1. T. 1. p. 274.

pavento solo veggendo morto nella città l'abborrimento ai felloni, e il giusto rigor delle leggi: nè mi sgomentano le forze del nemico, se il corpo della Repubblica è sano; ma che vadano illesi e sicuri quei che si vendono a prezzo; che costoro trovino partigiani zelanti tra quelli che presso voi sono accreditati e autorevoli; che alcuni tra questi, dopo aver sempre in addietro negato di aver a far con Filippo, montino ora sulla bigoncia per farsi scudo dei traditori, ciò mi sgomenta. Dimmi per tua fe, Eubulo, ond'è mai che tu, il quale allorchè si accusava Egesileo (214), ch'è tuo cugino, e prima Trasibulo di Nicerato tuo zio (215), innanzi la prima sentenza (216) ri-

(214) Quest'uomo essendo Capitano nell'Eubea, posciachè gli Ateniesi n'ebbero cacciati i Tebani, confortò il popolo a spedir soccorsi a Plutarco. Abbiam veduto altrove che gli Ateniesi ebbero poscia a pentirsi della loro facilità (T. 2. Fil. 5. Nota (1)). In una città così sospettosa, e disposta a trovar tutti colpevoli, non potea mancare chi sospettasse ch'Egesileo medesimo fosse d'intelligenza con Plutarco per tradire lo Stato. Quindi fu egli accusato di fellonìa. Qual fosse l'esito del giudizio nessun cel dice, ma sembra da questo luogo potersi arguire ch'egli dovesse soccombere.

(215) Di questo Trasibulo non si ha veruna maggior contezza. Sembra solo ch'egli avesse qualche parte nella colpa di Egesileo.

(216) In cui soltanto si stabiliva se l'accusato fosse innocente, o colpevole.

cusasti di comparire, benchè citato, poscia come si venne a stabilir la pena salito sulla bigoncia (217) non dicesti pur una parola in loro difesa, e solo chiedesti ai giudici scusa per te (218); ond' è mai, dico, che tu insensibile al pericolo de' tuoi congiunti, se' poi sì tenero della salvezza di Eschine, ch' esci a tenzone per lui? Questo è pur quell' Eschine stesso che allora quando Amistofonte chiamò in giudizio Filonico (219), sotto il cui nome lacerava tutti i tuoi atti, si pose dal partito dell'accusatore, e ingrossò il numero de' tuoi nemici. Pure dacchè tu con aria di braveria sentenziasti che doveasi o calar nel Pireo, o pagar tasse, o trasferir ad uso di guerra il denaro degli spettacoli, o accettar le proposizioni da Filocrate dettate, difese da Eschine; dacchè la pace nelle loro mani cangiò natura, e intristì; dacchè Eschine co' suoi consorti con le sue ribalderie mandò ogni cosa in rovina, tu gli diven-

(217) S'è già detto che i rei nel fine della loro difesa chiamavano sulla bigoncia qualche personaggio autorevole, che intercedesse per loro appresso i Giudici.

(218) Se non volesti interessarti per loro, mostrando con ciò d'aver più cura della patria, che dei congiunti.

(219) Questo Filonico probabilmente avrà portato qualche decreto in onor d'Eubulo. Perciò Aristofonte accusando Filonico, veniva ad accusare Eubulo stesso, come appunto Eschine, dando querela a Tesifonte, faceva il processo a Demostene.

ti in un tratto amico, e gli ti leghi sì strettamente. Tu che dinanzi al popolo caricasti di maledizioni Filippo, e giurasti per la vita dei tuoi figliuoli che bramavi vederlo spento, sarai ora il protettore di Eschine? Come dunque si spegnerà il pagatore, se t'adoperi a scampare i suoi mercenarj? E tu se' quello che dà querela a Marocle perchè dagli appaltatori delle miniere riscosse venti dramme per ciascheduno (220); ed accusi Cesifonte di sacrilegio, perchè tre giorni dopo pose sette mine nel banco (221)? e costoro che hanno avuto ben altro, e confessano, e son convinti d'aver preso denaro per tramare, e consumar la rovina de' nostri alleati, costoro non gli accusi tu, Eubulo, ma gli vuoi salvi? Pure questi sono misfatti pericolosi e che ricercano somma antivedenza e custodia: gli altri che furono il soggetto delle tue accuse appetto dei primi sono un nonnulla, una beffa. Volete chiarirvene? udite. Ci fu egli in Elide alcuno che ru-

(220) Probabilmente in premio d'essersi adoperato perchè questo appalto si desse loro a buon prezzo, sacrificando alle mire private il vantaggio pubblico.

(221) Sembra che questi dovesse essere amministratore del denaro de' sacrifizj, e che nel far il bilancio della cassa, come si dice tra noi, si trovasse che gli mancassero sette mine. La prontezza nel restituirle non bastò a salvarlo dall'accusa di furto sacrilego.

basse il denaro pubblico? la cosa è assai verisimile. Or via: tra i rei di tal colpa chi fu colà che prendesse a spegnere la libertà della patria? nessuno. Ed Olinto, finch'era in piedi, ebbe di così fatti colpevoli, io credo che sì: e bene; Olinto rovinò forse per loro opera? no per mia fe. E a Megara non credete voi che si trovasse qualche rubator del comune? La cosa non può stare altrimenti, e ciò ben si parve. E che per ciò? alcun di questi fu forse autore degli scompigli che colà avvennero? niuno di lor v' ebbe parte. Chi dunque e quali in coteste varie città son quelli che rovesciaron lo Stato, e insidiarono la franchezza del popolo? Quelli, vel dirò io, che si recano a gloria d'esser chiamati amici ed ospiti di Filippo, che soli si credon degni d' esser Capitani e signori, che affettano sopra gli altri autorità e maggioranza. E che? poc' anzi Perilao in Megara non fu accusato dinanzi ai Trecento (222) d'esserne ito a Filippo, e non venne a chiederlo in grazia Pteodoro (223) per ricchezze, per lignaggio, per credito il primo dei

(222) Supremo Consiglio de' Megaresi.

(223) Il Meursio prende un grosso sbaglio, affermando questo Pteodoro esser lo stesso di cui parla Tucidide, quando tra l'uno, e l'altro ci corre circa un mezzo secolo.

Megaresi, e a Filippo nuovamente il mandò? Che ne addivenne? quegli tornò a Megara guidando seco una squadra di mercenarj (224), questi dentro tenne mano alla trama, ed agevolò il tradimento. E così va: perciocchè non v'è cosa più da temersi quanto il patir che alcuno sia dappiù della moltitudine. No; no, non sia chi muoja, o chi scampi a posta di tale o tal altro; ma l'assolvano, o il condannino le azioni stesse, e sia la sentenza vostra alle cose, non all'altrui voglie conforme. Questo, Ateniesi, è costume cittadinesco e di popolo. Di fatto molti furono in varj tempi appresso di voi che godettero di potenza e d'autorità, come quel Callistrato, ed Aristofonte, e Diofanto (225), e qualche altro innanzi di loro. Dove però primeggiavano? Ne' parlamenti. Ma ne' giudizj fino al giorno d'oggi non fu mai chi pretendesse d'esser da più delle leggi e del giuramento; nè soffrite voi che ci sia.

E perchè sappiate che farete ben più senno a guardarvi di lor, che a fidarvene, vi leggerò le risposte degli Dei, i quali vie meglio de' pub-

(224) Filippo contuttociò ritirò poco dopo le sue genti, non sembrandogli forse le circostanze abbastanza favorevoli a' suoi disegni.

(225) Forse lo stesso che, secondo Diodoro, si adoperò valorosamente a pro del Re di Persia, nella guerra d'Egitto.

blici amministratori difesero in ogni tempo la città vostra. Recita tosto gli Oracoli.

O R A C O L I. (*mancano*)

Udiste, Ateniesi, quel che vi rispondon gli Dei? E di chi credete voi che vi parlino? Se la risposta fosse data in tempo di guerra, questo vorrebbe intendersi de' Capitani (226), che sono allora i condottieri ed i capi. Ma posciachè così rispondono a pace fatta, i governatori dello Stato con queste parole vi additano: perciocchè questi son ora i condottieri e gli aggiratori vostri, a questi ubbidite, da questi hassi a temer qualche frode. *E la Città*, aggiunge l'Oracolo, *tengasi unita e concorde, onde abbia il medesimo spirito, e non appresti di che allegrarsi al nemico*. E bene: pensate voi che Filippo godrebbe più veggendo l'autor di tante tristizie punito, o salvo? salvo, affè mia, chi nol sa? Se dunque l'Oracolo vi commette di far sì che il nemico non abbia cagion d'allegrarsi, Giove, Dione (227),

(226) Dovette l'Oracolo aver detto agli Ateniesi che si guardassero dai lor Condottieri, termine ambiguo, che dava luogo all'interpretazion di Demostene.

(227) Dione, una delle Ninfe, figlie dell'Oceano, da cui Giove, secondo Omero, generò Venere. Quindi è detta Dionea, e talora anche *Dione*, confondendola colla ma-

gli Dei tutti vengono espressamente a commettervi che uniti col medesimo spirito vogliate punir coloro che il nemico co' lor maneggi assecondano. Ohimè, abbiam di fuori gl'insidiatori, i turcimanni di dentro: e fatta insieme colleganza, e partiti tra loro gli ufizj, attendono quelli a donare, questi a ricevere, e patrocinar i consorti. Senzachè anche per natural discorso può scorgersi agevolmente, che non v'è cosa più pericolosa e funesta che il permettere che i principali cittadini prestino favore a coloro che nutrono animo avverso alla popolar libertà. Osservate per accertarvene con quali arti Filippo si fesse signor d'ogni cosa, e con quali macchine operasse le principali sue imprese. Col comperare le pubbliche deliberazioni dai venditori di esse, col corrompere i più ragguardevoli delle città, e farli maggiori degli altri. Questi furono gli strumenti che il feron grande. Ora ambedue questi mezzi è oggi in vostra podestà, ove il vogliate, il ritorglieli di mano e renderli vani. Dall'un canto col negar l'ascolto ai proteggitori dei felloni, e far loro conoscere che non sono già essi i padroni vostri, come per loro si spar-

dre. L'altra favola che la fa nascer dalla spuma del mare, non si discosta dalla prima. Del resto il Cantero crede che in questo luogo si debba legger *Dodone*.

ge, dall' altro col gastigare chi vendette le cose vostre, e ciò in modo solennemente osservabile. Degno, Ateniesi, dell'odio vostro è bensì qualunque uomo che si fa reo di cotali scelleratezze, e sacrifica al nemico alleati, amici, opportunità da cui lo stato buono, o reo di ciascheduno dipende; pur niun v' ha fra tutti costoro che dobbiate abborrire più fortemente, e più giustamente di Eschine. Conciossiachè quell' uomo che nella sua prima comparsa s' accampò tra quelli a cui era sospetto il Macedone, che primo e solo s'avvisò esser colui nemico comune dei Greci, poi d' improvviso si fe' disertor dello Stato, e 'l banderajo di Filippo, come non sarà degno di singolare abborrimento e supplizio? Che il fatto sia così non potrà egli stesso negarlo. Imperciocchè chi fu che da principio presentò al popolo Iscandro, ch'egli diceva spedito a voi da' vostri amici d' Arcadia? chi gridava a gola che Filippo presidiava il Peloponneso e la Grecia, mentre gli Ateniesi sonniferavano? chi fece quelle sì spesse, e lunghe, e magnifiche dicerie, e sfoderò il decreto di Milziade, quel di Temistocle, e il giuramento dei giovani nella Cappella d'Agraulo (228)? Non fu

(228) Agraulo, o Aglauro, era una delle figlie di Cecrope, ed aveva una Cappellina nella Piazza, vicino al Tem-

costui? Chi ci confortò a spedir ambascerie poco men ch' io non dico al mar Rosso, protestando che Filippo ordiva trame contro lo Stato de' Greci, e che a voi convenivasi d' invigilarci, e d' aver cura della comun libertà? Non fu Eubulo che scrisse il decreto? e non fu Eschine che andò Ambasciadore al Peloponneso? Colà giunto che si dicesse e parlamentasse sel saprà egli, ma quel ch' ei poscia tornato vi riferì credo che ognun di voi sel rammenti. Filippo era un barbaro, uno sciaurato, una peste: gli Arcadi sarebbero lieti oltre modo se udissero che Atene si desta, e si mette al go-

pio di Castore e Polluce. In questa Cappella i giovani Ateniesi divenuti Cittadini armandosi la prima volta, facevano un solenne giuramento, la di cui formula era: che *non farebbero mai disonore alle sacre lor arme*, che osserverebbero le leggi, che ubbidirebbero ai loro Capitani, che farebbero ogni sforzo per migliorar lo stato della patria, che si opporrebbero a tutta possa a chiunque volesse in alcun modo recarle danno. Tutto ciò va egregiamente; ma c'era un altro articolo assai curioso che guastava il bello di tutto il resto Quest' era che giuravano di *risguardar come confini dell' Attica tutte le terre che producessero frumento*, *orzo*, *viti, ed ulivi*. Ciò viene a dire che facevano voto agli Dei d'esser ladroni universali, e che il rubar le cose altrui doveva essere per gli Ateniesi un atto di Gius Divino. Questo non è il primo caso che la Religione fosse chiamata ad autorizzar le passioni umane, ma certo non ne fu mai alcuno ove lo spirito di conquista, vale a dire di rapina pubblica, comparisse con maggior sublimità d'imprudenza.

verno delle cose pubbliche. Ma ciò che lo scandalezzò ed irritò stranamente, diceva egli, si fu che nel suo ritorno si abbattè in Atrestida (229) che si partiva da Filippo, ed aveva di seguito circa trenta tra donnicciuole, e fanciulli. Maravigliossene egli, e domandò ad un viandante chi fosse colui, e che stuolo era quello che aveva seco? Ma come intese esser quello Atrestida, e quella una torma d'Olintj di cui Filippo fece un presente a colui, n'ebbe onta e cruccio, e ne pianse, e commiserò lo stato di Grecia, ch'era sì mal avviata, che aveva perduto il senso di così gravi ignominie. Vi consigliava finalmente a spedir persone in Arcadia che accusassero i partigiani di Filippo, perciocchè egli aveva inteso che se la città ne prendesse cura, e inviasse ambasciadori colà, costoro porterebbero la pena de' lor misfatti. In tal guisa parlò egli allora assai nobilmente e per modo degno della Repubblica. Ma poichè fu giunto in Macedonia, ed ebbe veduto il nemico suo e dei Greci tutti, Filippo, parlò forse più allo stesso modo? Ohimè no; anzi disse non doversi far menzione de' nostri maggiori, nè rammemorarne i trofei, nè

(229) Sembra essere un de' partigiani di Filippo, non però Macedone: ma non si sa di che nazione ei si fosse, nè perchè il Re lo avesse colmato di doni.

dar soccorso ad alcuno: e volendo alcuni che intorno alla pace se ne deliberasse unitamente coi Greci, disse di maravigliarsi che trattandosi di cose vostre voleste consigliarvi con altri che con voi stessi: esser Filippo (può farlo Ercole?) Greco, Arcigreco, valentissimo parlatore, amatore spasimatissimo degli Ateniesi; ma trovarsi alcuni tra voi così fastidiosi e insensati, che non si vergognavano di calunniarlo e chiamarlo Barbaro. Or un uomo che incominciò dal dichiarasi, come poco dianzi v'ho detto, avrebbe egli, per vostra fe, osato poscia tener un così diverso linguaggio, se l'oro di Macedonia non l'avesse indotto a discordar da se stesso? Come? quell' Eschine che abborriva Atrestida per le donne e per i fanciulli d'Olinto, si collega poi con Filocrate, che donne libere pur d' Olinto condusse seco in Atene per abusarne? con quel Filocrate sì celebre per la scorretta sua vita, che volendo infamarlo non fa mestieri d'aggiunger altro al suo nome: stantechè al solo udirsi ch'egli alcune donne si menò dietro, non c'è tra voi alcuno che non comprenda a qual ufizio ei le serbi, e non senta di quelle meschine pietà. Solo il misericordioso Eschine non s'intenerisce per quelle, e risguardando al loro destino non compiange la meschinità della Grecia, la qual

pur soffre che le donne de'confederati in paese confederato sieno da' suoi Ambasciadori cariche di vitupero e di strazio. Bensì verrà egli e piangere sopra se stesso, e fors' anche farà venire i figliuoli suoi, e metteraglivi innanzi. Ma voi, Ateniesi, a questo proposito pensate che i figli di molti alleati ed amici vostri son ora schiavi, o vanno tapinando e limosinando per costui colpa, dei quali è ben più giusto aver compassione che di quelli d'un traditore e mal nato padre; e pensate insieme che costui, obbligando a quella sciaurata pace anche i posteri, tolse ai vostri figli medesimi fin la speranza di ricattarsi. Nè vi movano le sue lagrime, ma sovvengavi che questo è l'uomo che vi comandò di spedir alcuno in Arcadia che i partigiani di Filippo accusasse. Or voi non avete mestieri di sì lungo viaggio, nè d'ambascerie, nè di spese: basta solo che ciascun di voi, accostandosi al tribunale, secondo la santità delle leggi e del giuramento offra il suo voto alla patria contro colui, che dopo aver cominciato dal magnificar le battaglie, e i trofei della città, e d'essersi rimenati per bocca i nomi di Maratona e di Salamina: com'ebbe tocca la Macedonia profferì nuove e strane sentenze, che non dovevasi ricordar i maggiori, nè curar i loro trofei, nè dar soccorso ad

alcuno, nè consultar in comune cogli altri Greci, e poco meno che non v'ordinò di spianar le mura. Voci indegne, e vituperose, Ateniesi, ed in nessun tempo non mai più intese tra voi. Conciossiachè qual è mai tra i Greci, o tra' Barbari così stranamente insensato, e così avverso alla Città nostra, che se gli fosse richiesto: dimmi, hacci egli alcuna parte di Grecia che avesse conservato il suo nome, e fosse abitata dai Greci, se i maggiori nostri in Maratona, ed in Salamina non avessero anche pe' loro posteri fatto prove di così eroica virtù? qual è, dico, fra tutti che nol negasse, e non affermasse prontamente che tutto a quest'ora sarebbe preda de' Barbari? Quella lode adunque di cui a que' grand' uomini non sarebbero avari i nemici stessi, vuol ora Eschine che sia lor negata da voi, da voi loro discendenti; e perchè? perch'egli abbia occasione di toccar denaro. Pure fra tutti i beni del mondo la lode dei fatti egregi è il solo del quale anche i morti sono partecipi: questa è la sola propria ed incontrastabile possessione che loro avanza: sendochè l'invidia dopo morte non fa più guerra. Chi dunque que' bennati spiriti del giusto onore defrauda vuol ragione che sia disonorato egli stesso, e che da voi facciasi dei maggiori vostri vendetta sopra l'indegno op-

pressore della loro gloria. Con così fatti discorsi avendo tu, ribaldone, lacerate, e per così dir manomesse le gesta di quegli Eroi, mandasti ogni cosa in rovina: per questa via ti se' buscato poderi, e sei divenuto gran maestro, ed uomo di conto. Perciocchè egli è da osservarsi che innanzi che la città fosse da lui di tanti e sì gravi colpi ferita, confessava d' essere stato notajo, ed aveva a voi gran mercè de' magistrati commessi, e faceva il moderato e'l modesto. Ma posciachè giunse al colmo della scelleraggine, rizzò la cresta; e se alcuno scappa a chiamarlo col nome del suo primo ufizio, tosto gli si fa nemico, e se ne richiama agramente e passeggia per la piazza colla vesta sino alle calcagna (230), appajandosi bravamente con Pitocle (231), e gonfiando le gote, e si boria

(230) Lo strascico della toga era preso dai Greci e dai Romani per segno di fasto. Cic. *Facile ut non solum mores ejus et arrogantiam, sed etiam vultum atque amictum, atque illam usque ad talos demissam purpuram recordemini.*

(231) Le parole del Testo portano *marciando del pari con Pitocle*, il che è inteso diversamente dagl' interpreti. Arpocrazione pretende che l' espressione sia metaforica per significare che questa coppia d' amici concordava nei sentimenti. Ma è visibile che nel Testo si parla della figura, e dell' atteggiamento esterno, non già delle disposizioni dell' animo. Altri vogliono che si derida la picciola statura di Eschine, il quale per affettar gravità montava in certo modo su i trampoli per agguagliarsi all' amico Pito-

d'esser tra quelli che sono gli ospiti e i dimestici di Filippo, razza nemica della città, che vilipende lo Stato, e i nostri Parlamenti chiama guazzabuglio e farnetico. E costui n'è uno de' primi, costui che pur testè adorava divotamente il cenacolo (232).

Ma voglio ora sporvi sommariamente con qual sottile malizia Filippo associatosi con questi ribaldi abbiavi solennemente giuntati; perciocchè è veramente prezzo dell'opera osservare tutta l'orditura di questa trama. Egli da principio desideroso di pace, sendo il suo paese saccheggiato da' corsali, e chiusi i mercati, onde non poteva de' suoi averi trarre alcun frutto, mandò qua Neottolemo, ed Aristodemo, e Tesifonte che portassero in suo nome parole cortesi e amorevoli. Poscia come noi Ambasciadori n'andammo ad esso, condusse incontanente costui acciocchè fiancheggiasse quel tristo di Filocrate, e noi altri amatori e difensori del giusto sopraffacesse. Scrisse anche a voi una lettera, nella quale principalmente avea riposto la speranza d'ottener

cle, uomo più grande di persona. A me pare che altro non voglia dinotarsi se non che Eschine si compiaceva di lasciarsi vedere al fianco di Pitocle partigiano dichiarato de' Macedoni, e che ambedue si pavoneggiavano della loro alleanza.

(232) Detto da' Greci *Tolo*.

pace. Mà non pertanto non poteva egli tentar nulla di grande contro di voi se prima non avea spenti i Focesi. La cosa non era agevole ad eseguirsi: perciocchè le sue cose erano quasi per voler della Fortuna ridotte a tale, che o egli non poteva mandar ad effetto alcuno dei suoi disegni, o gli conveniva mancar di fede, spergiurare, e far testimonj i Greci, ed i Barbari della sua tristizia, ed islealtà. Conciossiachè s'egli accettava per alleati i Focesi, e con noi gli chiamava a parte del giuramento, gli era forza romper la fede giurata ai Tebani ed ai Tessali, ai primi de' quali avea promesso di farli signori della Beozia, agli altri di rimetterli in possesso dell' antico diritto d' Amfizioni. Se poi ributtava i Focesi, come era appunto il suo intendimento, ben s'avvisava che voi non lo lascereste ire innanzi, ma spedireste soccorso alle Termopile, come di fermo avreste fatto, se costui non vi avesse gabbati: il che se accadeva, avrebbe egli tentato invano di sforzar quel passo, e inoltrarsi. Nè ciò aveva egli mestieri d'intenderlo per l' altrui bocca, ma ne avea fatto prova egli stesso. Perciocchè quando al primo tratto Filippo ebbe rotti i Focesi, e tagliato a pezzi i soldati insieme col lor Capitano Onomarco, tuttochè nè Greco, nè Barbaro non movesse a dar soccor-

so a que' miseri, fuorchè voi soli, non pure non passò innanzi, nè fece veruna cosa di ciò che aveva diseguato, ma non osò nemmeno accostarsi (233). Quanto meno adunque poteva egli allora sperare di penetrar nella Grecia malgrado vostro, quando le altre circostanze non erano per lui le più avventurate. Scontenti i Tessali, recalcitranti i Ferei, vincitori i Focesi, rizzato un trofeo dei Tebani: che sarebbe se a tutto ciò si aggiungeva l' intoppo degli Ateniesi? Nè tampoco poteva egli sperar gran fatto nell' arme, se non chiamava in soccorso la sua malizia. E bene: come verrò a capo de' miei disegni senza ch' io sembri nè mentitor, nè spergiuro? Come? Col trovar un Ateniese che inganni gli Ateniesi per me: così la vergogna del fatto non sarà mia, ma di quello. Quindi è che gli Ambasciadori di Filippo ci annunziarono sin da principio ch' egli escludeva dall'accordo i Focesi, ma ben tosto sopraggiunti costoro ci vennero dicendo non tornar bene a Filippo il collegarsi co' Focesi palesemente a cagion dei Tebani e dei Tessali, ma che, s' egli ottenesse la pace, ed avesse in sua balìa le cose, satisfarebbe pienamente alle vostre brame. Con tali speranze, preparativi, ed allet-

(233) V. Fil. 1 Nota (15).

tamenti vi carpì egli la pace senza che i Focesi ci avesser parte. Conveniva poscia impedirsi che non s'inviasse soccorso alle Termopile, al qual uopo stavano già pronte sull'ancora cinquanta galee, acciocchè se Filippo s'avviasse a quella volta gliel contrastassero. Or via, qual nuova malizia ritroverò? Ruberò loro il tempo, e condurrò la cosa per modo che il colpo giungerà all'improvviso, tal che non potranno uscire, nemmen volendo. Ed in ciò appunto i vostri fidi Ambasciadori si adoperarono: perch'io, come più volte udiste, non potei partirmi, e benchè avessi noleggiato una barca per ciò non ebbi licenza d'andarmene (234). Ma d'uopo era inoltre far sì che i Focesi avessero fede a Filippo, e gli si dessero spontaneamente, acciocchè verun indugio non intrattenesse la cosa, e intanto non uscisse da voi qualche decreto alle sue mire contrario. Quindi è che gli Ambasciadori vi promisero che i Focesi sarebber salvi. In tal guisa se alcuno (così avvisava Filippo) non ha fede a me, l'avrà a loro, e mi si darà. Gli Ateniesi poi gl'inviterò io a venire, acciocchè credendo che ogni cosa debba riuscire a lor grado,

(234) Forse per artifizio di Filippo, e de' Colleghi, poichè il Re non aveva autorità di costringerlo a restare suo malgrado.

non mi diano impaccio co'lor decreti: ma dall' altro canto i loro Ambasciadori gli ammalieranno con così belle promesse, che qualunque cosa addivenga staranno a vedere senza sconciarsi. Per tal guisa, e con questa sottilissima trama d'astuzie coteste abbominevoli pesti mandarono ogni cosa in rovina. Noi perciò ben tosto non vedemmo già ristorarsi Tespia e Platea, ma udimmo poste sotto il giogo e Coronea ed Orcomeno, e in cambio che si fiaccassero le corna all' altera Tebe, furono atterrate le mura de' Focesi alleati nostri; e da chi? da' Tebani medesimi, da que' Tebani che, a detta di Eschine, dovevano essere sperperati e diserti; e l' Eubea che dovea darcisi in ricompensa d'Anfipoli è cinta di presidj Macedoni e fatta una fortezza per batterci; e a Gerasto e a Megara non si cessa di tender insidie; e, non che ci si renda Oropo, siam costretti a prender l'arme per Drimo, e Panatto (235), cosa, finchè furo i Focesi, non accaduta mai più; e tanto è lungi che si osservino in Delfo le nazionali cerimonie, e riscotansi i denari d'Apollo, che anzi i legittimi Anfizioni sono sbanditi e raminghi, e i Barbari Macedoni, non mai più ammessi al Consiglio, il loro

(235) Due castelli tra l' Attica e la Beozia di ragione degli Ateniesi.

grado si usurpano; e se alcuno fa pur motto del denaro sacro, è precipitato dalla rocca (236): e la Città ha perduto la precedenza nel consultare l'Oracolo, e lo stato della Città è ormai divenuto un enigma. Colui fe' ciò che volle, e pur non mentì, voi speraste meraviglie, e non aveste che danni e beffe; e parvi d'esser in pace, e siete a peggior condizione che in guerra; e costoro per ciò ebbero salario dal nemico, non da voi pena. E certo che abbiano essi venduto la salute pubblica, e ne ricevessero il prezzo, credo a molte prove ne siate già pienamente convinti; e temo di non far cosa contraria al mio intendimento, cioè che volendovi pur chiarire di ciò ch'è chiaro, venga senza volerlo a recarvi noja. Pure udite di grazia anche questa. Ditemi per vostra fe: tra gli Ambasciadori spediti a voi da Filippo haccene alcuno, Ateniesi, al quale vi prendesse voglia di rizzar nel foro una statua di bronzo? o di accordargli il vitto nel Pritaneo? o di pre-

(236) I Focesi erano stati condannati a risarcir le ruberie del Tempio di Delfo. Sembra ch'ei voglia insinuare che i Tessali a' quali era stata addossata la cura del Tempio, e i Tebani che in certo modo erano divenuti Signori della Focide, usurpassero il denaro che si esigeva sotto questo titolo, e lo appropriassero a se, condannando a morte con altri pretesti chi osava aprir bocca contro questa frode sacrilega.

miarlo con verun altro di que' doni con cui si onorano i benefattori dello Stato? nol credo io già. E perchè ciò? (sendochè voi non siete nè ingiusti, nè sconoscenti, nè miseri) perchè quelli, rispondereste, fecero tutto per Filippo, nulla per noi. Così direste, nè a torto. E bene; credete forse che a voi soli si faccia sentire questa ragione, a Filippo no? e lo tenete voi per sì dolce che voglia colmar di tanti e di tali doni costoro perchè vi servirono con zelo e con fedeltà? Appunto. Guardate un po' com'egli accolse Egesippo (237), e gli altri che andarono con esso lui. E per tacer d'altro, non ha egli cacciato in bando il Poeta Sonoclide (238), perchè come suoi concittadini gli aveva alloggiati in sua casa? S'ei dunque chi per voi lealmente s'adopera tratta così, gli altri a cui si mostra sì cortese e sì largo, forza è che più a lui che alla lor patria servissero. Cose sì chiare hanno ancora mestieri di testimonj, o di prove? E un'arme sì forte la vi lascierete scappar di mano per l'altrui ciarle?

Nova cosa e strana a dir vero mi fu detto poco dianzi da non so chi, che Eschine s'apparecchia ad accusar Carete (239), e con que-

(237) V. Fil. 8. Nota (47)

(238) Che doveva essersi stabilito in Macedonia. Questo Poeta è incognito.

(239) Come quello che avendo mal condotta la guerra

sto ripiego, e colle sue ciancie spera di traviarvi, e deludervi. Io per me non dubito di affermare che se vuolsi esaminar la condotta di Carete si troverà ch'egli dal suo canto vi si mostrò in ogni cosa utile e leal cittadino, e che solo per colpa di costoro, che colle lor corruttele guastan le cose, dovette inciampar, e soccombere. Ma si conceda ciò ch'ei pretende: quanto Eschine vuol dir di Carete, tutto sia vero: una tal accusa è non pertanto singolarmente ridicola. Conciossiachè io non accuso già Eschine di ciò che accadde alla guerra (tocca ai Capitani a renderne conto), nè della pace fermata dalla Città, ma insino a questo punto lo lascio cheto. Che dico io dunque, e di che incomincio a gravarlo? di ciò, che sendo fermato il punto della pace, aderì a Filocrate innanzi che a quelli che decretavano il meglio: che accettò presenti, che nella seconda ambasceria consumò maliziosamente il tempo, e non eseguì veruna cosa di quanto voi gli ordinaste; che uccellò la Città, e fece andar tutto a male col mettervi innanzi la speranza che Filippo farebbe tutto per noi;

contro Filippo, obbligò gli Ateniesi a bramar una pace anche svantaggiosa. Demostene non abbandonava il suo Carete, e se non può difenderlo affatto, si studia di scemarne la colpa.

che poscia quand'altri vi avvertivano a guardarci dalle sue insidie, egli lo difese e vi addormentò bellamente. Quest'è, Ateniesi, ve ne sovvenga, quest'è, dico, di ch'io l'accuso. Perciocchè se la pace fosse stata giusta e onorata, se costoro non gli avessi scorti per traditori e corrotti, io avrei anche accordato loro elogi e corone. Ma i peccati di tale, o tal Capitano col presente giudizio non han che fare. Imperciocchè qual Capitano ha perduto Alo? quale i Focesi? qual Dorisco? qual Cersoblette? quale il Monte Sacro? qual le Termopile? Chi fe' sì che Filippo viaggiando sempre per terre di confederati e d'amici potesse entrare a suo talento nell' Attica? Chi soggiogò Coronea? chi Orcomeno? chi staccò da noi l'Eubea? chi testè Megara? chi fe' grandi e poderosi i Tebani? Di tante e di tali cose niuna fu che andasse a male per colpa de' Capitani, ma Filippo le si guadagnò nella pace per la vostra cieca condiscendenza, cioè a dire per le malizie e corruttele di questi perfidi. S'egli adunque scapperà da queste ricerche, e andrà aggirandosi, e tutt'altro dal domandato risponderà, stringetelo, Ateniesi, e sì ditegli: non si tratta ora di Capitani, o Eschine, nè c'è chi t'accusi di ciò; non istar dunque a dirci che hai altri complici dell'eccidio de' Focesi, di'so-

lo che tu non ne se' l'autore, e cel mostra. E che? se Carete in qualche cosa peccò, perchè scappi tu ora a dargliene carico, e nol facesti piuttosto allorchè al sindacato soggiacque? per questo solo sarestù degno di morte. Nè venirci a dire che la pace è bella cosa e giovevole, perchè se la Città fe' la pace, niun te ne incolpa, ma che la pace per tua cagione non sia brutta, e vergognosa, e piena di fallacie, e di danni, questo dimostraci: perchè quest'è, quest' è ciò di che fosti accusato e convinto. Se in questa guisa, o giudici, ve gli fate incontro, vedrete ch' ei non avrà che rispondervi; solo così all' impazzata alzerà la voce, e farà schiamazzo. Intorno a che forza è pure ch' io v' intrattenga alcun poco. Perciocchè odo che ei se ne boria altamente, e spera di sbalordirvi con cotesta sua teatrale sonorità. Ma voi sareste ben fuor di senno, Ateniesi, se colui che allor quando rappresentava le sciagure di Tieste e di Troja lo ributtaste, e cacciaste di teatro colle fischiate, e poco men che nol lapidaste, sicchè infine perdette il vezzo delle sue sgraziate terze parti, ora che non più sulla scena, ma negli ufizj più gravi della Repubblica sciaurate cose e nefande non rappresentò, ma commise, voleste come ben vociferante ammirarlo. Non piaccia a Dio, Ateniesi, che vi colga questa

pazzia: ove si fa prova d'un banditore vuolsi guardare se ha buona voce; ma in un ambasciadore, in un uom di Stato, lealtà, grandezza d'animo, amor del retto e del vostro bene ricercasi. Io così non ammirai Filippo, Ateniesi (240), ammirai la patria, ed a quella guardando, riscattai prigioni, e non soffersi di commettere verun atto vile ed abbietto. Ma costui si gittava a' piedi del Macedone, ed a lui cantava inni, e si facea beffe d'Atene. Del resto qualor la facondia, o la piena e canora voce, o qualunque altro dono lo scorgete in un uomo d'onesta e generosa indole, dovete come di pubblico e comun bene allegrarvene: ma se così fatti doni cadono in uom corrotto e malvagio, e schiavo d'ogni vil guadagno, chiudetegli l'orecchio, Ateniesi, o uditelo con abbominio ed acerbità. Perciocchè la tristizia, ove acquista credito di maestria, acquista insieme maggiori forze per nuocervi. Or non vedete voi quante noje ebbe a soffrir la Repubblica per quelle medesime qualità ond'è rinomato costui? Ripensate però che l'al-

(240) Non vogliate, Ateniesi, ammirar i doni esterni di Eschine, quando dovete odiarlo per le sue ree qualità. Prendete esempio da me. Io non ammirai l'eloquenza, o lo spirito di Filippo, ma lo detestai come nemico della patria, oggetto della mia ammirazione, e del mio affetto.

tre facoltà tutte hanno intrinseca e natural forza su cui s' appoggiano, ma l'eloquenza, ove le manchi il favor degli ascoltatori, langue e vien meno in un punto. Non altrimenti dunque dovete udirlo che come un ribaldo, un corrotto, un nemico giurato del vero. Nè per gli altri affari soltanto, ma per quelli stessi che avete or con Filippo vi sarà in ogni modo giovevole il condannarlo. Perciocchè o quegli una volta s' indurrà ad esser giusto colla Repubblica, ed allora cangerà costume (sendochè ora si è prefisso di comperare i pochi, e ingannare i più; ma come sappia che costoro furon puniti cercherà in avvenire di piacer al maggior numero che d'ogni cosa è signore) o vorrà perseverar tuttavia nella sua sfrenata insolenza, e voi togliendo costoro dalla città, verrete con un sol colpo a toglierne via tutti gli altri che se stessi, e la loro opera al nemico nostro consacrano. Conciossiachè se quando pure temevano di portar la pena osarono farsi rei di tai colpe, che credete voi ch'abbiano a fare poichè non teman più nulla dal canto vostro? qual Euticrate, qual Lastene, qual altro fellone potrà star appetto a costoro? e qual altro de'cittadini non intristirà quinci innanzi veggendo che chi si vende al nemico, oltre l'ospitalità del Macedone, acquista

ricchezze, ed autorità; chi poi si mantiene onesto, anzi sacrifica al pubblico le sue sostanze, non si guadagna che impacci, inimicizie, invidia? Ah no, Ateniesi, nè alla gloria vostra, nè alla religiosità, nè alla sicurezza, nè ad alcun altro rispetto non giova che vadano assolti costoro; giova bensì che puniti convenevolmente, ed ai Cittadini, ed ai Greci tutti servan d' esempio.

RELAZIONE

DELLA PRIMA AMBASCERIA A FILIPPO

TRATTA DALLA RISPOSTA DI ESCHINE.

Adunque tutto il maneggio di 'questo affare non da me, ma da Demòstene e da Filocrate ebbe principio. Del resto nel corso dell' Ambasceria volle egli aver con noi comune la mensa, e l' ottenne, da me non già ma sibbene da Jatrocle e da Aglaocreonte di Tenedo, Orator de' Confederati. Qui egli nel viaggio afferma averlo io avvertito di doversi guardare da quel furfantone di Filocrate: pretta menzogna. Perciocchè come avrei osato innanimarlo contro Filocrate, quand' io sapeva ch' egli n' era stato il difensore nell' accusa di decreto contro le leggi, e che Filocrate a collega sel destinò? Ma lasciando questo, noi ambasciadori nel viaggio avemmo a soffrir mille noje per l' importunità di Demostene, uom fastidioso ed impronto, s' altri fu mai. Di fatto stando noi tutti in pensiero di quel che per noi avesse a dirsi, e dicendo Cimone ch' ei temeva non

forse Filippo nel sostener le sue ragioni ci soverchiasse; egli postosi a ridere disse, che avrebbe disserrate fonti d' inessiccabil facondia, che intorno ad Anfipoli e all' origine della guerra avea tali cose a dire, che avrebbe fatto a Filippo la barba di stoppa: che più? dargli l' animo di far sì che Filippo rendesse Anfipoli agli Ateniesi, e gli Ateniesi richiamassero dall' esilio Leostene (1). *Ma per non tenervi a disagio rammemorandovi tutte le millanterie di costui, come prima giungemmo in Macedonia stabilimmo fra noi che, sendo dinanzi a Filippo, il più attempato parlasse il primo, indi gli altri secondo l' età: ora il più giovine di tutti, era appunto, com' ei diceva, Demostene. Quando fummo chiamati dentro (di grazia, o giudici, fate prova d' ascoltarmi attentamente, perciocchè quindi conoscerete e la costui strabocchevole invidia, e la strana codardia, e la squisita malizia, e le insidie da lui tese a' suoi convittori e colleghi, tali che non so se alcuno osasse tenderle ai più sfidati nemici)...... Udite adunque quali*

(1) Che per le calunnie de' suoi nemici era caduto in odio del popolo, e cacciato in esilio trovavasi allora presso Filippo. Egli è lo stesso di cui si parla nella Prefaz. Stor. p. 114.

ragionamenti abbiam noi tenuti in pro vostro, e quali il gran sostegno della patria, Demostene .... Avendo già i più attempati compiuto parlando l' ufizio loro, toccò a far parole anche a me. Checchè da me allora si disse, checchè da Filippo mi fu risposto, io già lo sposi a parte a parte nel Parlamento; ora dunque non farò che rammemorarvene i sommi capi. In primo luogo gli rammentai la benevolenza paterna, e i tanti benefizj di cui Aminta padre di Filippo colmaste, senza lasciarne pur uno, e tutti per ordine annoverandoli; poi venni a quelli di cui Filippo stesso fu testimonio, e partecipe. Morto di fresco Aminta, Alessandro il maggior de' fratelli appena garzone, Perdicca e Filippo ancora fanciulletti, Euridice loro madre abbandonata e tradita da' quegli stessi che le sembravan dimestici, invade il regno Pausania. Costui, benchè fuoruscito, aveva a cagion de' tempi molta possanza, stantechè abbondava di partigiani, ed aveva al suo servigio molte soldatesche di Grecia, e s'era già fatto signore d' Antemunte, di Terma, di Strepsa, e d' altre terre e castella, e i Macedoni discordi fra loro ben più lui che la famiglia regale favoreggiavano. In tal circostanza di cose, accadde che gli Ate-

niesi spedissero Ificrate eletto Capitano ad Anfipoli, allorchè que' popolani avevano la terra sotto di se, e i frutti di quel distretto s' appropriavano. Giunto adunque in quei luoghi Ificrate con poche navi, piuttosto per ispiar lo stato della Città, che per porvi assedio, tosto, diss' io, tua madre, o Filippo, mandò chiamandolo, e messo tra le mani d' Ificrate il tuo fratello Perdicca, e te ancor bambolino sulle sue ginocchia disteso, Aminta, diss' ella, o Ificrate, padre di questi fanciulli, te mentre visse adottò per figlio, e cogli Ateniesi ebbe sempre leale e fida amicizia. Tu dunque dal tuo canto sei a questi fanciulli fratello, da quel della tua città ci sei alleato, ed amico. Perciò ella gli porgeva i più caldi e affettuosi prieghi perchè volesse mostrarsi tenero di voi, di se, dello Stato, della comune salvezza. A queste parole impietosito Ificrate, cacciò dalla Macedonia Pausania, e lasciò a voi sgombro ed intero il regno paterno. Appresso venni a parlare di Tolommeo, alle cui mani la somma delle cose pervenne, e mostrai com' ei fesse opera di sconoscente e malvagio uomo prima contrastando alla Città l' acquisto d' Anfipoli, poi collegandosi coi Tebani nemici nostri. E parimenti andai

divisando dall' una parte l' ingratitudine di Perdicca, il quale salito al trono sostenne di guerreggiar per Anfipoli contro d' Atene; dall' altra la generosità e l' indulgenza della Repubblica, la quale, benchè offesa, benchè in guerra superiore a esso Re, non pertanto sendo Capitano Callistene s' indusse ad accordargli la tregua, sperando pure ch' egli vorrebbe quando che fosse ascoltare i dettami dell' equità. E mi venne anche fatto di smentire la calunnia che s' era sparsa, che Callistene per la suddetta tregua fatta con Perdicca, e non già per altre sue colpe, fu messo a morte. Com' ebbi detto ciò, osai assalir Filippo direttamente, rimproverandolo perchè avesse voluto succedere al fratello nel farci ingiuria. Di quanto io dissi allegai per testimonj le lettere, e i decreti del popolo, e l' accordo stesso di Callistene. E facendomi da capo con tutta la chiarezza e l' accuratezza che domandava la cosa, gli parlai dei titoli del primo acquisto, e del nome di Nove Strade *che avea quel luogo, e dei figli di Teseo, tra cui Acamante è certa fama che avesse in dote dalla moglie tutto quel tratto .... indi m' arrestai a quelle prove che non coll' antiche tradizioni, ma coi fatti recenti i nostri diritti convalidavano. Perciocchè*

sendosi fermata l'alleanza cogli Spartani e gli altri Greci, Aminta, uno de' Collegati, avendo spedito un assessore al Consiglio, sendo egli libero dispositor del suo voto, deliberò che Anfipoli, città degli Ateniesi, dovesse cogli ajuti degli altri Greci espugnarsi, e agli Ateniesi medesimi restituirsi. E di questo comun decreto de' Greci chiamai a testimonio i pubblici archivj, e i nomi dei popoli che il decretarono tratti dagli archivj stessi gli posi innanzi. Quel diritto adunque a cui Aminta tuo padre al cospetto dei Greci tutti, non già colle parole, ma col suo voto con tanta solennità rinunziò, non è, diss'io, giusta cosa che tu ora di lui nato vogli arrogartelo. Che se credi di poterloti arrogare per aver presa coll'arme quella città, potresti, non v' ha dubbio, tenerla a ragione per tua, quando acquistatala dirittamente sopra di noi per diritto di guerra la possedessi. Ma se una città degli Ateniesi ritogliesti a quelli d' Anfipoli, non è di loro la terra che tu possedi, ma nostra, nè la guerra ti dà verun titolo sopra di essa.

Come queste ed altre cose ebbi dette mi tacqui, e l'ufìcio d'ambasciadore toccò finalmente a Demostene. Ognuno tese gli orecchi e gli affissò gli occhi nel volto, aspet-

tando d'aver a udire l'ultimo sforzo della più miracolosa eloquenza. Perciocchè a Filippo stesso, ed a' suoi cortigiani ed amici, come si seppe dappoi, era giunta la fama delle sue sbracate promesse. Sendo adunque tutti ritti ed intesi per ascoltarlo, questo prodigioso Oratore si cava a stento dalla strozza un esordio sotterraneo, ed agonizzante di paura, e come si fu un cotal poco avanzato nel racconto delle cose, ecco che d'improvviso s'interrompe, s'arresta, stropiccia il capo, vuol pur parlare, non sa più che si raccapezzi, suda, balbetta, ammutisce. Filippo avendo compassion del suo stato prese a confortarlo con buone parole, e gli disse, ch' egli non era in sul Teatro, onde avesse a credere che gli fosse accaduta una gran disgrazia; prendesse pur animo, ed a suo bell'agio e a poco a poco tornasse in se, e dicesse pure quanto egli s'era proposto. Ma come il meschino ebbe una volta scompigliato lo spirito, e il suo fido scritto gli uscì di mente, non gli fu più possibile di riaversi; e tornato nuovamente a parlare, destò nuovamente riso e pietà. Alfine stando tutti in silenzio l'araldo ci ordinò d'uscire. Poichè noi fummo soli, questo valentuom di Demostene con un ciglio aggrottato, e

col viso dell'arme, si accostò a me, e, che hai tu fatto? mi disse: tu ci hai perduti tutti, la Città, i confederati, ogni cosa. Send'io colpito da queste parole, e non pur io, ma i colleghi tutti, e chiedendogli ragione di tal novella; e che? ripigliò, t' è forse uscito di mente, come vadano le faccende in Atene? Non sai tu che il Popolo è stanco di guerra, e non ne può più, e brama ardentemente la pace? Ti danno forse baldanza quelle cinquanta galee scritte sì, non riempiute, nè da riempiersi? Per mia fè tu hai punto Filippo, ed esacerbato per modo, che in luogo che la guerra si cangi in pace, vedremo tornarci pace in guerra implacabile. Mentr' io m' accingeva a ributtare siffatta accusa, i ministri di Filippo ci chiamano. Entrati che fummo e posti a sedere, Filippo facendosi da capo prese a rispondere punto per punto alle cose dette: nel che fare si trattenne alquanto più a lungo sul discorso fatto da me (nè meraviglia; perciocchè, s' io non m' inganno, non fu da me omesso nulla di ciò che faceva al proposito): me anche più volte chiamò per nome; a Demostene che avea rappresentato un personaggio così sguajato e ridicolo non disse verbo: cosa che a questo invidioso uo-

mo fu un vero strazio, un patibolo. Come poi il ragionamento di Filippo terminò con dimostrazioni di benevolenza e d'umanità, e costui vide scapparsi di mano quella calunnia per cui presso i colleghi mi caricava d'odiosità, come autore di discordie e di guerra, allor sì ch'egli uscì veramente dei gangheri, per modo che invitato cogli altri all'ospizio non sapea che dirsi o che farsi, e fu la beffa e lo scherno della brigata.

Ma qual fu la nostra sorpresa quando nel ritorno dall'ambasceria il vedemmo per tutto il viaggio conversar con ciaschedun di noi con una cortesia e amorevolezza straordinaria! Io non sapea per l'innanzi che si fosse un Cercope (2), *un'Empusa* (3), *un Camaleonte, o altro mostro di simil fatta; ora abbattutomi in costui, banderajo e maestro d'ogni malizia, vi so dire che l'ho imparato perfettamente. Perciocchè tratto in disparte or quello or questo di noi, a chi si offeriva di spender per lui nella colletta, a chi di sovvenirlo colle sue sostanze, tale prometteva di promover al Capitanato, tal altro ad*

(2) I Cercopi eran popoli che abitavano un'Isola presso la Sicilia. Giove, secondo le favole, li cangiò in Scimie, in pena dalla loro insidiosa malizia.

(3) V. Ar. per la Cor. Nota (121).

altro militare o civile uficio: a me poi appiccatosi addosso, magnificando la felicità del mio ingegno, e me, e i miei ragionamenti mettendo in cielo, m'aveva con le sconcie sue lodi ristucco e fradicio. Una volta cenando noi tutti insieme in Larissa, prese egli a tratteggiare facetamente sopra di se, e a beffarsi per lo imbarazzo e scompiglio da cui fu colto, ed insieme affermava esser Filippo di tutti gli uomini che sotto il Sole si trovano eloquentissimo. Avend'io confermato il suo detto, ed aggiunto anche con qual prontezza, ed aggiustatezza di memoria avesse risposto alle cose nostre, Tesifonte ch'era il più attempato di noi, rammentando la sua memorabil vecchiezza, protestò che nella lunga fila di anni ch'egli avea scorso, non avea giammai conosciuto nè il più affabile e grazioso uomo, nè il più bel parlator di Filippo. Allor questo Sisifo battendo le mani in segno d'applauso, oh questa poi, o Tesifonte, nè tu, nè il tuo collega (accennando me) non oserete voi dirla dinanzi al Popolo, che Filippo sia uomo di tanta eloquenza, grazia, e memoria. Non essendoci tra noi chi sospettasse malizia, nè potendo pensare al tratto che or ora udrete, ci lasciammo cogliere bonariamente alla ra-

gna, e c' inducemmo a scommettere che avremmo dette le stesse cose dinanzi a voi. Me poi egli inoltre gagliardamente pregò a voler attestare al Popolo che anche Demostene disse qualche cosa intorno ad Anfipoli.

. . . .

Poichè dunque tornammo qua, e sponemmo a parte a parte la nostra ambasciata al Senato, e presentammo al medesimo la lettera di Filippo, il nostro lodatore appo i Senatori, il nostro encomiator fu Demostene; egli fu che giurò per l' Ara Curiale ch' egli si congratulava altamente colla Città che avesse spedito ambasciadori cotali uomini, i quali colla voce, colla lealtà, parlando e operando si mostrarono ben degni della Repubblica. E vegnendo a me, disse, ch' io non avea smentite le speranze di quelli che mi aveano eletto per quest' ufizio. Per ultimo scrisse, che ciascun di noi dovesse esser coronato del sacro ulivo per la nostra benevolenza al popolo, e fosse invitato a cena nel Palagio pubblico il giorno appresso. In prova ch' io non vi dico bugia, notajo arrecami il decreto stesso, e leggimi le testimonianze de' colleghi.

Decreto del Senato. Testimonj degli Ambasciadori colleghi.

Come poi convenne presentarsi dinanzi al Popolo, e far anche ad esso la relazione dell' ambasciata, alzatosi primo secondo l' età Tesifonte, oltre l' altre cose ch' ei disse, toccò anche il punto di cui eravamo convenuti con Demostene, voglio dire dell' affabilità di Filippo, e della bellezza della persona, e della valentìa ed agevolezza nel bere. Dopo lui disse poche parole Filocrate, poi Dercillo, poi toccò a me. Io, posciachè ebbi esposto gli altri capi dell' ambasceria, feci anche il cenno pattuito presso i colleghi, e dissi che Filippo nella sua risposta avea mostro e maestrìa d' eloquenza, e vigorìa di memoria; nè scordandomi della preghiera di Demostene, aggiunsi, che a lui fu assegnata particolarmente la cura di parlar d' Anfipoli, ove per noi qualche cosa si fosse omessa. Allora ultimo di tutti s' alza Demostene, e veggendo che il Popolo aveva accolto favorevolmente le mie parole, e dava segni d' applauso, con quel suo viso da maliardo, con quel gesto da ciurmadore ch' egli ha, scontorcendosi, e stropicciandosi, meravigliarsi

diss' egli, ugualmente e dei parlanti, e degli ascoltanti, perchè lasciando gli uni di consultare, gli altri di deliberar delle cose pubbliche, perdessero vanamente il tempo vaghi di ciancie forastiere in sì gran bisogno domestico: stantechè nulla era più facile, quanto il farvi esatta sposizione dell' ambasciata. Volete vederlo? soggiunse; su leggimi il decreto del Popolo. Letto che fu, e bene, disse, noi secondo questo fummo spediti, e tutto ciò ch' è qui scritto, fu da noi fatto: arrecami ora la lettera di Filippo (la diede a leggere); udiste; ecco la risposta, deliberate. Destatosi allora un mormorio diverso, e chiamandolo altri acuto e succinto, altri invidioso e malvagio; udite, riprese, com' io mi spaccio in due parole di tutto il resto. Parve ad Eschine eloquente Filippo; non così a me, sendochè chi lo spogliasse della sua fortuna, e ne rivestisse qualche altro, questi acquisterebbe ben tosto lo stesso merito. Tesifonte il trovò bello ed appariscente; a me niente men bello di lui sembra l' istrione Aristodemo, collega nostro. Dice altri ch' ei val di memoria; sia, non è il solo. Egli è bevitore gagliardo; chi può in questo toglier il vanto al nostro Filocrate? C' è chi dice avermi lasciato luogo a parlar d' Anfi-

poli; ma questo Aringatore non cederebbe il campo a voi, non che a me. Orsù queste son tutte baje. Io, io stenderò un decreto, io conchiuderò la tregua con l'araldo spedito da Filippo, e cogli ambasciadori suoi che di giorno in giorno s'attendono, e commetterò ai Primati che come quelli sien giunti convochino due Parlamenti di seguito per trattarvi non sol della pace, ma dell'alleanza ancora. A noi altri ambasciadori poi, se vi par che ne siamo degni, si faranno i dovuti encomj, e saremo per domani convitati in Palagio pubblico. Ch'io dica il vero ne sian testimonio i decreti, onde voi, Ateniesi, possiate scorgere e l'incostanza di costui, e l'invidia, e la colleganza con Filocrate, e il suo perfido, e insidioso costume.

ARINGA

CONTRO

LA LEGGE DI LETTINE

OSSIA INTORNO ALLE IMMUNITÀ

ARGOMENTO

Fra i molti onori e privilegi con cui la Repubblica d'Atene soleva premiare i Cittadini benemeriti e la loro posterità, uno de' principali era quello di esentarli da certe cariche dispendiose, che in parte corrispondevano all' edilità dei Romani, e per cui i più facoltosi Cittadini dovevano, ciascuno a vicenda, dar ogni anno al Popolo feste e spettacoli. Essendosi cotesto premio coll' andar del tempo cominciato a diffondere soverchiamente, sembrava doversene temere un grave disordine, vale a dire che si restringesse il numero di chi potesse soggiacere a queste pubbliche spese, e che perciò il peso di esse o venisse a cader sopra i poveri, che dovrebbero andarne esenti, o ricadendo assai spesso sopra le medesime persone, riuscisse intollerabile anche ai più ricchi. Mosso da questo timore e dal poco merito di alcuni che con male arti avevano carpito questo benefizio, Lettine, uomo onesto e riputato, portò una legge, divisa in due Capi. 1. *che il privilegio delle immunità si togliesse a tutti indistintamente, eccettuandone soltanto i Nove Arconti, e i discendenti d' Armodio e d' Aristogitone.* 2. *che niuno potesse più domandar questo privilegio, nè il Popolo avesse facoltà d' accordarlo. Questa legge*

che offendeva molte persone autorevoli, fu prima querelata da un certo Batippo, insieme con altri due, di cui non si sa il nome: ma Batippo morì innanzi che la causa si portasse in giudizio, i due altri o persuasi o sedotti si ritirarono. Succedettero però nell' ufizio d' accusatori altri due, cioè Afepsione, figlio di Batippo, e Tesippo, figlio di Cabria. Formione parlò per Afepsione, e per Tesippo Demostene. Questa è dunque una seconda disputa. Secondo Dione Grisostomo, Demostene vinse la causa, e la legge di Lettine fu rigettata. L' Aringa fu detta nell' anno 2. dell' Olimp. 106., sotto l' Arconte Callistrato.

ARINGA

CONTRO

LA LEGGE DI LETTINE

OSSIA INTORNO ALLE IMMUNITÀ

Persuaso in primo luogo, Ateniesi, essere ben dello Stato che questa legge si cassi, stimolato poscia dal zelo che m' innanima a pro del figlio di Cabria (1), m'accingo ad attener la

(1) Tesippo figlio di Cabria allora fanciullo, si rese poscia tanto infame per la sua mollezza e prodigalità, quanto il padre fu famoso pel suo valore. Focione, che essendo stato allevato da Cabria nell' arte militare volle mostrar la sua gratitudine al padre col prender cura del figlio, vi perdette, come dicono i Latini *l'opera e l'olio*, e quel ch'è più, anche la flemma. La dissolutezza di costui giunse a tal segno che dopo aver dissipate tutte le paterne sostanze giunse per sino a vender le pietre del monumento che gli Ateniesi avevano eretto a Cabria colla spesa di 1000 dramme. Il suo nome fu perciò esposto alla mordacità dei Comici, e divenne il titolo dei dissoluti. Odasi come parla un vecchio presso Menandro nella Commedia dell' *Ira*:

Eh. so quel che farò : voglio per Cerere
Lavarmi in bagni dilicati e tepidi
Più volte il giorno, e profumarmi e spargermi
Tutto d'essenze, e bravamente svellermi
Ad uno ad un tutti i peluzzi : addio
Virilità : Tesippo Tesippissimo

promessa già ſatta agli accusatori (2), prestando loro in questa causa e l'opra, e la voce. È manifesto, Giudici, che Lettine, o qual altro si voglia che prenda a difender la legge, non può allegar nulla di giusto, o di ragionevole: solo uscirà col dire che alcuni non degni uomini, ottenuto il privilegio delle immunità, sottraggonsi al peso de' servigi pubblici: e in questo argomento farà egli campeggiare la sua facondia. Io lascerò di dire quanto all'equità sia contrario che il demerito d'alcuni pochi torni per questa legge in danno di tutti (sendochè ciò e fu detto in certo modo innanzi di me, e s'io non erro, non c'è tra voi chi nol senta) voglio solo contentarmi di chiedergli, che lo saprei volentieri, perchè mai, quand'anche non pur alcuni, ma tutti assolutamente fossero indegni di questa grazia, perchè mai,

Vo' divenir; com' egli in breve spazio
Divorerò non che poderi e mobili,
Le pietre stesse.

Focione non fu più felice in Foco suo figlio, che nell'allievo. Quegli alla dissolutezza di Tesippo aggiunse il più sordido genere di viltà. Avendo mandato a male tutte le sue rendite si accounciò non solo per adulatore, ma per parasito de' Macedoni, e la sua infamia giunse a tal segno che si lasciava schiaffeggiare da chi lo pasceva. Così il padre e il figlio gareggiarono d'eroica pazienza; l'uno era il martire della patria, l'altro della gola.

(2) Afepsione e Tesippo.

dico, voglia egli metter del pari quelli e voi stessi. Perciocchè collo scrivere, che *nessuno abbia l'esenzioni*, tolse il privilegio a chi l'ha, ma coll'aggiungere, *nè possa averle per l'avvenire*, venne a togliere a voi tutti il diritto d'esser benefici. Che se quelli ch'ei vuol privar di tal grazia sono indegni a parer suo d'ottenerla, non credo io già ch'ei vorrà dirci perciò che il Popol d'Atene non sia degno della facolta di donar le sue cose a chi n'ha talento. Ma questo forse risponderà per mia fè, che sendo il Popolo soggetto ad esser agevolmente ingannato, portò egli a tal fine una legge che togliesse ogni occasione d'inganno. Sto a vedere che con questa foggia di ragionare si voglia torvi di mano, non che altro, tutta l'amministrazion del governo. Conciossiachè non v'è suggetto in cui ciò talora non vi accadesse; poichè e molti decreti molte volte ingannati col vostro voto approvaste, e fra gli alleati persuasi dall'altrui parole sceglieste più d'una volta i men degni, ed infine in così gran folla di cose pubbliche è inevitabile una sorpresa, o un abbaglio. E che? farem noi per questo una legge che vieti al Senato ed al Popolo di decretare o confermar checchè? Niun certo il dirà: perciocchè non è giusto che delle cose in cui fummo ingannati

ci venga tolto l'arbitrio, ma bensì che alcuno ci avverta a guardarci di non esser colto altra volta allo stesso laccio; nè deesi far una legge, che la facoltà di beneficare ci tolga, ma sibbene che gl' impostori ed ingannatori del popolo a giusto gastigo assoggetti. Che se alcuno, lasciando star questo, prenderà ad esaminar sottilmente la cosa, e ricercherà seco stesso se più giovi allo Stato che il Popolo resti signore e dispensator delle grazie, col pericolo di darle talor per inganno a chi non le merita, o che rinunziandone affatto la podestà si tolga il mezzo di onorare anche i Cittadini più degni, troverà, non v'ha dubbio, che il primo dei due partiti è di gran lunga da preferirsi al secondo. E perchè ciò? perchè quando bene onoraste più persone di quel che convengasi, non altro fareste che allettarne un maggior numero a procacciarsi la vostra benevolenza; laddove frodando dell' onor dovuto anche i benemeriti, verreste a spegner in tutti gli animi l'ardor di giovarvi. Nè lieve ragione è pur questa, che chi dà gli onori a un immeritevole, può per avventura acquistar fama d'uom grosso; chi non ricambia i benefattori comparisce sconoscente e malvagio. Perciò quanto meno è acerba la taccia di grossezza che quella di malvagità, tanto è meglio cassar la legge

proposta che il confermarla. Nè quand'io ci ripenso mi sembra cosa, Ateniesi, alla ragione conforme che per ritogliere ad alcuni il mal goduto benefizio, abbiano a spogliarsi anche quelli che colle loro opere la pubblica munificenza giustificarono (3). Conciossiachè se ad onta di queste ricompense molti de' beneficati son pure, com'egli afferma, indegni e da nulla, che dovrem dunque aspettarci quando si fermi solennemente che i prodi e virtuosi uomini non debbano sperar guiderdone dei loro meriti? Considerate anche di grazia che per le leggi antiche osservate anche a' tempi nostri, leggi che certo lo stesso Lettine non oserà dire che non siano degne di stima e di riverenza, ciascheduno degli Ateniesi, framettendo un anno, a' pubblici pesi soggiace: talchè può dirsi che ognuno di loro goda per la metà del suo vivere le immunità. Quel privilegio adunque di cui partecipan per metà quegli stessi che nulla fero in pro nostro, quello noi a' cittadini benemeriti, dopo averlo conceduto intero, vorrem ritorlo? Brutta cosa in vero sarebbe

(3) Ciò sembra lo stesso che quello ch'egli accennò dapprincipio mostrando di trasandarlo. Ma l'aspetto sotto cui risguarda la cosa è diverso dal precedente. Di sopra egli condannò come ingiusta la legge che spoglia tutti per colpa di pochi, quì la disapprova come dannosa.

questa, brutta in ogn' altro, in voi, Ateniesi, bruttissima. Di fatto come può esser onesto che nella vendita delle derrate, ove pur se ci corre qualche giunterìa lo Stato non ne risente alcun nocumento, siasi portata una legge contro la frode, e che poi quella Città stessa che a' privati ingiunge l'obbligo d'esser leali, anzi che servirsi nelle cose pubbliche della medesima legge, coi cittadini più ragguardevoli usi malizia e baratto, senza nemmeno guardar al danno che in lei da ciò ne ridonda? Che non dovete voi soltanto la perdita del denaro riputar danno: perdita ben più grave è quella dell' estimazione, Ateniesi, che voi sino ad ora sopra qualunque ricchezza teneste in pregio. Esser questo inveterato anzi connatural sentimento della Repubblica il dimostra la condotta de' maggiori vostri, i quali avendo accumulate ricchezze considerabili, tutte non pertanto di buon grado le profusero ad acquisto d' onore; nè solo soffersero di sacrificar alla gloria le loro private sostanze, ma per essa le proprie vite esponendo tutti i perigli animosamente affrontarono. Di questa ben dovuta riputazione la presente legge vi spoglia, e sostituisce in suo luogo una mala voce indegna del linguaggio vostro e di voi. Conciossiachè vien essa a macchiar lo Stato di tre gravissime infamie,

d'invidia, di sconoscenza, e di slealtà. Ora che il ratificar questa legge dal vostro costume discordi vel farà sentire, Ateniesi, un antico e luminoso esempio della Repubblica. Dicesi che tempo fa i Trenta accattarono denari dai Lacedemonj per far la guerra a coloro ch'eransi afforzati dentro il Pireo. Come poscia i cittadini si raccozzarono, e si fu rassettata ogni cosa, gli Spartani spedirono Ambasciadori a ridomandar le somme prestate. Allora sendo insorte molte altercazioni nel Parlamento, volendo altri che quelli della città (4), come presero il denaro per loro, così da loro il rendessero, e stimando altri convenirsi che il debito si pagasse in comune, onde fosse questo il primo pegno della civile concordia, dicesi che il Popolo non ricusò di addossarsi cotesto peso, e volle partecipar della spesa, piuttosto che soffrire che la fede pubblica avesse per alcun pretesto a violarsi. Or non sarebbe ella la più strana ed indegna cosa del mondo, se voi che per riverenza alla data fede sosteneste di pagar il denaro accattato contro di voi a' vostri più acerbi nemici, ora che coll'annullar questa legge potete senza dispendio esser giusti, voleste innanzi

(4) I Capi di quel tempo, cioè i ministri e i principali partigiani dei Trenta.

in onta e danno de' vostri benefattori medesimi farvi rei di pubblica frodolenza e dislealtà? No nol vorrete: non so pensarlo. Del resto non pur l'allegato esempio, ma molti altri dimostrano ad evidenza che l'indole della città fu sempre d'esser generosa e leale, e che sua principal cura non fu quella d'ingrossar l'erario, ma di arricchirsi di gloria, seguendo il bello e l'onesto. Qual poi sia l'indole di cotesto nostro Legislatore, nell'altre cose veramente non saprei dirlo (nè vogl'io imputarlo di nulla, che nulla so) dico bensì che s'io guardo alla sua legge scorgo che l'indole sua da quella della Repubblica notabilmente discorda. Che se volete prestarmi fede sarà vie più bello, e vie meglio, ch'egli si adatti alla vostra indole, soffrendo che questa legge si cassi, di quello che voi vi adattiate a quella di Lettine, mettendo ad essa legge il suggello della pubblica autorità. E fia certamente a lui stesso, non pur a voi, più giovevole che la patria induca Lettine ad imitarla, di quello che Lettine induca la patria a prender da' suoi costumi l'esempio. Conciossiachè quand'egli ben fosse ottimo (e per me lo sia pure) non credo però ch'ei s'arroghi di valer tanto che il suo particolar carattere debba essere a quel dello Stato anteposto. Egli m'è avviso, Ateniesi,

che abbia a giovarvi per dare in questa causa fondata e assennata sentenza l'attendere ad una cosa ch'io son per dirvi, cioè che questa legge vi toglie appunto ciò che forma il più bel pregio dei doni d'una Repubblica, e gli rende sopra quelli d'ogn'altro governo cari ed accetti. Conciossiachè se alla larghezza del dono, e alla facoltà di beneficar si riguarda, i Tiranni, non v'ha dubbio, e i Capi de' Pochi di molto alla popolare beneficenza sovrastano: stantechè non han che a volerlo per farti ricco in un punto. Ma se i doni che si dispensan dai popoli sono più scarsi, hanno però in sè molto più di dignità e di fermezza. Che non l'aver benefizj compri con adulazioni e bassezze, ma l'essere creduto degno da chi teco partecipa della civile uguaglianza, è bella cosa e laudevole; nè vale ad onorarti la capricciosa liberalità d'un padrone, ma i voti e'l favor de' tuoi pari che ti rendono agli occhi di tutti oggetto d'ammirazione e d'invidia. S'arroge a ciò che non pur più orrevoli sono i doni d'uno Stato libero, ma sono altresì più sicuri. Perciocchè negli altri governi il timor del pericolo sempre imminente t'avvelena in cuore la dolcezza del benefizio; laddove presso voi checchè alcuno dalla vostra munificenza ottenesse, potè sempre, almeno sino a que-

sto giorno, con sicuro animo e riposato goderne. Questa legge adunque che toglie alle vostre concessioni la fede, le spoglia di ciò che soleva acquistar loro più grazia, e destarne negli altrui animi maggior vaghezza. Senzachè in generale se alle città quante sono, in qualunque modo sien rette, si toglie la facoltà di dare agli amatori e difensori dello Stato il guiderdone condegno, vengono esse a disarmarsi della guardia più scorta, del più forte e rispettabil presidio.

Ma forse Lettine per isviarvi da queste considerazione si volgerà ad un altro punto, e si vi dirà: che al presente il peso de' servigi pubblici grava solo i più poveri fra i popolani; laddove, se la sua legge prevale, verrà questo a riversarsi, com'è dovere, sopra i facoltosi ed agiati. Specioso in vero è questo argomento, ed ha così all' udirsi di che appagare; ma se vi si guarda per entro, si scorgerà vano e fallace. Da due classi d'uomini, dai cittadini voglio dire e dai Trapiantati (5), esige ugualmente il Comune spese e servigi, e nell'una e nell'altra possono ugualmente bene lasciarsi a chi le possede le immunità, di cui Lettine vorrebbe

(5) Non v'è termine che corrisponda più esattamente di questo al Greco *Metoeci*. Intorno a questa classe d'uomini V. T. 1. Fil. 1. Nota (60).

spogliarli, senza che lo Stato notabilmente ci scapiti. Conciossiachè degli armamenti delle galee, e delle contribuzioni che si levano per le urgenze di guerra, e che la custodia della pubblica salvezza risguardano, di queste per antico e sacro istituto non v'è pur uno che vada esente, neppur quelli che per la legge di Lettine sono eccettuati dagli altri, voglio dire i discendenti d'Armodio, e d'Aristogitone (6). Veggiamo ora di quali e quanti spenditori negli altri servigi pubblici farem guadagno se questa legge si accetta, e quanti, s'ella si cassa, verremo a perderne. In primo luogo i più ricchi costantemente occupati nell'apparecchio delle Galee non soggiacciono a quel delle Feste: poscia quelli che hanno rendita minor della spesa sono naturalmente esenti da questo carico, e godono d'una immunità necessaria. Nè da quelli adunque nè da questi non avremo in grazia della nuova legge verun soccorso. Ma per mia fe, egli metterà dentro uno stuolo di Trapiantati (7). Si eh? s'egli ve

(6) V. T. 2. p. 193. nota (14).

(7) I *Metoeci* essendo d'un ordine inferiore di Cittadini non avevano i diritti degli altri, nè potevano esser promossi ai magistrati, nè aver luogo ne' Parlamenti. Bensì erano obbligati a soggiacere ai pubblici pesi come il restante del popolo, anzi dovevano inoltre pagar un tributo particolare. Pure perchè avessero uno sprone ad operare vir-

ne mostra cinque, mi chiami pure un bajone ch'io v'acconsento. Ma via, gli si meni buona anche questa; si conceda che per la sua legge, gli estranj che son atti a servir colla borsa divengano due volte altrettanti; che la cura degli armamenti non basti ad esimere i più ricchi dagli altri ufizj; veggiamo qual pro da questo aumento debba ritrar la città. Troverassi che non può mai esser tale che vaglia a risarcirla della vergogna che con questa legge s'acquista. Discorretela meco così. Dieci, fate conto, sono li Trapiantati che godono l'immunità, benchè affè mia, come ho detto testè, non credo che giungano a cinque. De' cittadini per certo non ve n'ha che cinque o sei. Adunque fra gli uni e gli altri ne abbiamo sedici. Mettiamone venti, o se vi piace anche trenta. Or via; quanti son coloro che ogn'anno a vicenda ci servono a loro spese, come a dire i soprastanti alle feste, a'giuochi, a'ban-

tuosamente, e ad interessarsi a pro della loro patria adottiva, erano anch'essi premiati a proporzione del loro merito, e godevano di privilegj e d'esenzioni, ora dal tributo straordinario a cui particolarmente andavan soggetti, ed ora da qualunque contribuzione comune a tutti i Cittadini. Il primo genere d'esenzione chiamavasi *isoteleia*, o sia *contribuzione uguale* (a quella degli Ateniesi legittimi), l'altro era detto *ateleia*, che era il termine generale delle immunità cittadinesche.

chetti (8)? Sessanta forse, o un po' più. E per far dunque acquisto di uomini non più che trenta che spendano in avvenire per solazzarne, vorremo noi appo tutti perder la fede? Pure egli dee essere a tutti chiaro e notorio che sin che la città dura avrem chi spenda, e più d' uno, nè questi sì agevolmente ci verran manco; bensì cercheremo indarno chi voglia in avvenire giovarci, quando scorga che la città i suoi benefattori in sì strana guisa rimerita. Ma diasi anche che abbia assolutamente a mancarci chi per le sue facoltà possa sostener quest' incarichi: non sarebbe egli meglio, per Dio, che gli apparecchi de' giuochi, come quelli delle galee si facessero per via di contribuzioni e compartimenti (9), anzichè ritogliere a' Cittadini benemeriti ciò che loro s'è conceduto in addietro? Io credo che sì. Stantechè ora ad ogni modo quel poco tempo che alcuno sostien l' ufizio, quel tanto e non più gli altri tutti dal peso che lor sovrasta respirano, do-

(8) Questi tre appunto erano i tre carichi dispendiosi, a cui doveano soggiacere a vicenda i cittadini più agiati, e da cui si dava l' esenzione ai benemeriti. I loro nomi nel Testo sono *Corago*, *Ginnasiarco*, *Estiatore*. Il primo facea le spese dei Cori, il secondo provvedeva l' olio per la lotta, il terzo dava un solenne convito alla sua Tribù.

(9) V. T. 1. p. 365. nota (54) T. 2. p. 237. Nota (15) T. 3. p. 251. nota (88) §. 2.

vendo poscia tutti a vicenda spendere nè più nè meno altrettanto. Laddove adottandosi quest'altra ragione di spesa, e contribuendo ciascheduno una piccola porzione delle sue facoltà, niuno, comecchè di scarsissime rendite, può esserne soverchiamente gravato. Pure, Ateniesi, ci sono tra voi persone così prive d'accorgimento, che non avendo che rispondere a quanto s'è detto, si perdono in ciance, e schiamazzano, esser cosa da non comportarsi che il pubblico erario sia voto, mentre alcuni, mercè di coteste mal concedute esenzioni, nuotano privatamente nell'opulenza. Dicerie son queste, non so se più insensate, o più ingiuste. Perciocchè se alcuno possede beni e dovizie senza frode e senza altrui danno acquistate, non dee certamente da veruno onesto uomo averglisi invidia. Se poi si crede ch'egli per male arti o ruberie, o per altro modo sconvenevole ne fesse acquisto, abbiamo e leggi e tribunali ove citarlo, e punirlo. Dritto egli è dunque che chi porta un tal pensamento, o prenda il partito d'accusare, o quel di tacersi. E quanto a ciò che si dice che al paragon del privato il Comune è povero, non vi credeste, Ateniesi, che tolte le immunità abbiate voi a divenirne punto più ricchi; perciocchè il denaro che s'appartiene alle feste

non ha che far coll' erario (10). Senzachè di due beni che possedette sino ad ora la Città nostra, ricchezze e riputazione, quell' ultimo tesoro è per mio avviso il più prezioso e'l più nobile. E che dunque? perchè secondo costoro non abbondiam di ricchezze, ne segue egli perciò che anche della buona fama abbiasi volontariamente a far getto? Io per me priego caldamente gli Dei che la Repubblica ad un sol tempo e di rendite e d'estimazione fiorisca: ma se il primo non c'è dato, non cesserò di far voti perchè almeno ci si conservi illesa e perpetua la fama di lealtà e di costanza. Or io vo' mostrarvi che le sostanze medesime che alcuni per mezzo dell' esenzioni vanno ammassando, tornano in vantaggio del pubblico, nè sono più di loro che vostre. Conciossiachè non c'è chi possa ignorare che dai governi delle galee, dalle contribuzioni per la guerra niuno va esente. Chi dunque più possede, forza è che in cotai servigi più spenda. Nè alcuno oserà negarmi che non sia questa la massima e vera ricchezza della citta. Stantechè dalla sontuosità nelle Feste, solo per una picciola parte della giornata traete alcun frutto cogli occhi;

(10) Sendochè le spese di questo genere erano tutte dei privati; perciò spendessero essi o risparmiassero, il pubblico non ne risentiva nè vantaggio, nè danno.

ma della dovizia delle munizioni e degli apparecchi di guerra godete per tutto il tempo frutto di salvezza e di gloria. Perciò quanto quì da voi si rilascia tanto si avanza colà, e voi date a conto di onore un'ombra di benefizio che a' più ricchi posseditori, anche senza riceverlo, naturalmente appartiensi (11). E che le galee non possano esser comprese dalle immunità, bench' io creda che ognun sel sappia, pure credo ben confermarlo col testimonio della legge medesima. Su prendi la legge, e la recita.

LEGGE INTORNO AGLI ARMAMENTI DELLE GALEE.

Dalla spesa delle galee niuno sarà mai esente, fuorchè i Nove della Balia. La legge parla chiaro: *niuno fuorchè i Nove*, intendeste? Chi dunque non ha facoltà che bastino per esser de' Governatori, contribuisce nelle spese di guerra, è della prima classe, e nelle galee e nei tributi spende ugualmente. Or qual è dunque il meraviglioso alleviamento che reca, o Lettine, ai Cittadini cotesta tua legge, se in

(11) Perciocchè questi, come s'è detto di sopra, dovendo soggiacere alla spesa più grave delle galee, erano esenti da quella delle feste e dei giuochi.

una o in due tribù costituisce un soprastante alle Feste, il quale come ha dato una sola volta il cambio ad un altro, ne resta libero? Io certo nol veggo. Veggo bensì ch'ella riempie la città nostra di vitupero e discredito. Poichè dunque il danno che da questa legge ridonda avanza di lunga mano l'utilità, non dubiterò d'asserire che debba ella assolutamente cassarsi.

E perchè abbiate a sentir meglio la necessità d'un tal atto; osservate vi priego, o Giudici, che nella legge espressamente sta scritto che *niuno nè de' Cittadini, nè de' Trapiantati, nè degli estranj in avvenire sia esente*, nè ci si aggiunge di che, se di spese per feste pubbliche, o di qualche altra gravezza, solo così in generale comandasi che niun sia esente, salvo i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone. Ora il termine *niuno* tutti senza distinzione abbracciando, nè sapendosi se l'altro termine generale d'*estranj* a chi dimora in Atene, o a chi ne sta fuor s'appartenga, ne segue che con ciò vengono a levarsi le concedute esenzioni anche a Leucone signor del Bosporo (12),

(12) Questo Leucone lascia un nome non ignobile fra que' piccoli Principi, che i Greci chiamavano indistintamente Tiranni. Troviamo presso Polieno varj tratti che lo fanno conoscere per uomo di valore e d'accorgimento.

ed a' suoi figli: perciocchè Leucone, ben sapete, è per lignaggio straniero, e cittadino d' Atene per favor vostro: nè sotto alcuno di questi due titoli, può egli in vigor della legge partecipar delle immunità. Pure fra tutti i benefattori del pubblico a lui forse più che ad ogn'altro si disconvien questo torto. Conciossiachè laddove gli altri tutti vi furono utili per un certo spazio di tempo, Leucone è il solo che non cessa mai di giovarvi, e ciò in quelle cose di cui lo Stato principalmente abbisogna. Imperciocchè ben sapete che noi sopra ogn'altro popolo di grano forestiero facciamo uso: ora il grano che ci vien di Ponto vale quel tutto che dagli altri mercati sogliam raccogliere. Nè ciò addiviene soltanto perchè quella terra è sopra tutte di frumento abbondevole, ma sì anche Leucone che n' è Signore chi reca grano in Atene d'ogni gabella fa esente, e con solenne decreto vuol che chi naviga a questa volta abbia p rivilegio di caricar le sue navi prima d'ogn'altro. Imperocchè quell'immunità che Leucone per se e pe' suoi figli ottenne

Giova riferir quì un suo detto conservatoci da Ateneo. Veggendo egli uno de' suoi adulatori che calunniava un uomo dabbene: *affè mia*, disse, *t' ucciderei pur volentieri se non sapessi che la Tirannide ha bisogno di malvagi per sostenersi*. Morì dopo 40 anni di regno, e gli successe suo figlio Spartaco.

da voi, egli in contraccambio a voi tutti quanti mai siete la rende. Or fate argomento, per vostra fe, quanto sia grande un tal benefizio. Egli da qualunque porta grano fuor dei suoi Stati, riscuote di gabella il trentesimo: e'l frumento che ci vien di colà è a un di presso quattro centinaja di migliaja di moggia, come ognuno può chiarirsi da' libri de' soprastanti alle biade. Egli dunque per trecento mila moggia di frumento, viene a donarcene ben diecimila, e per l' altre cento mila che avanzano, ce ne dona tre mila e più. E tanto è lungi ch' ei pensi di voler defraudar d' un tal dono la Città nostra, che avendo novellamente fatto un mercato in Teodosia (13), mercato che i naviganti affermano non esser punto da meno di quel del Bosporo, anche in quello ci volle esenti. E per tacer le larghezze (che n' avrei molte) di che quest' uomo ed i suoi

(13) Città principale della Chersonneso Taurica sul Ponto Eussino. Strabone la loda per la sua fertilità, e dice che i Greci si portavano colà per farvi provvigioni di frumento e di pesce salato. Secondo l' autore Anonimo del Viaggio del Ponto Eussino era colonia dei Milesj, e la città nel Dialetto *Alanico* o *Taurico* chiamavasi al suo tempo *Ardauda*, cioè *di sette Dei*. Al presente è detta *Caffa*, e il traffico del pesce salato vi si conserva. I Tartari la presero agl' imperatori d' Oriente nel secolo XII. Fu poscia ripresa dai Genovesi che se ne conservarono padroni sino a' tempi di Maometto II.

maggiori medesimi furono cortesi allo Stato; voglio questo solo rammemorarvi che avvenne due anni fa. Conciossiachè sendo allora ogni luogo da general carestia oppresso e diserto, noi per benefizio di esso avemmo frumento, non pur al bisogno nostro bastevole, ma in tanta copia che della vendita del restante ritraemmo quindici talenti d'argento, come Callistene (14), per le di cui mani passarono, ne può far fede. Che credete voi dunque, Ateniesi, che dovrà dire quest'uomo che vi si è mostro in ogni tempo così benevolo, come sappia che voi colla vostra legge, ed a lui avete ritolta l'immunità, ed a voi stessi nell' avvenire toglieste la facoltà di pentirvene? Ignorate voi forse che la medesima legge, ove si ratifichi, non pur lui dell'esenzion farà spoglio, ma insieme quelli tra voi che grano dalle sue terre v'arrecano? Perciocchè non sarà certo chi voglia credere che quando Atene ritira i doni a lui fatti, quelli ch'ei fece ad Atene vorrà egli che restino saldi e perpetui. Perciò questa legge oltre gli altri danni che seco traggesi, vi toglie anche parte dei beni

(14) Dovea questi esser soprastante alle biade, a cui spettava la cura di provveder la città di frumento. Forse è quello stesso che fu poi tra gli Oratori domandati da Alessandro per porli a morte.

ch'ora godete: e voi state ancora in forse se abbiate a cassarla? e la cosa non s'è già fatta gran tempo fa? Ma prendansi i decreti stessi intorno a Leucone, e si leggano.

DECRETI INTORNO A LEUCONE. (*mancano*)

Che dunque giustamente e meritamente Leucone abbia da voi ottenute le immunità, l'udiste dai decreti, o giudici. In contrassegno di queste cose rizzaronsi d'ambe le parti colonne, l'una nel Bosporo, l'altra nel Pireo, la terza nel tempio de' Minj (15). Or osservate a qual eccesso d'ignominia la nuova legge vi porta, quando fa scorgere trovarsi meno di lealtà nella Repubblica che in un sol uomo. Perciocchè e che altro credete voi che sian elleno coteste colonne, se non se dei dati e ricevuti benefizj testimonie e mallevadrici? In queste adunque Leucone si fonda, a queste s'attiene, presto sempre a rinfrescar colle nuove l'antiche grazie: voi per lo contrario, stanti ancor le colonne stesse, smentite il loro linguaggio coll'opre,

(15) Il Testo ha semplicemente il *Tempio;* ma sappiamo da Ulpiano essere stato questo un tempio di Giunone, eretto all'imboccatura del Ponto dai Minj, vale a dire dagli Argonauti, mentre andavano all'impresa del vello d'oro.

cosa vieppiù indegna e vituperevole che se a terra le rovesciaste. Concossiachè a queste, nè a torto, guarderanno come a monumenti veridici, queste additeranno in ogni tempo tutti coloro che vogliono svillaneggiar la Repubblica. Or via, se Leucone per suoi messi mandi chiedendovi per qual sua colpa, o per qual vostra querela gli abbiate tolta l'immunità, che risponderemo per Dio? l'autor della legge che dirà egli? Direm noi forse che alcuni erano immeritevoli d'quest'onore? Ma s'egli a ciò ripigliasse: *E tra voi pure, Ateniesi, ci son dei tristi, io non pertanto non ho voluto per loro conto privare i buoni del loro dono; ma buono appunto credendo il Popolo, al Popolo indistintamente goder lo lascio:* s'ei, dico, così ripigliasse, non parlerebbe egli con più ragionevolezza e giustizia? Certo che sì. Imperciocchè è costumanza rispettata da tutti gli uomini di voler piuttosto in grazia de' benefattori anche ad alcun altro men degno del guiderdone far parte, di quello che per cagion d'un tristo spogliarne quelli che ne sono per comun consenso degnissimi. Che se ad alcuno venisse in capo di costringer Leucone a far con esso il cambio delle facoltà (16), non so

(16) V. Fil. 1. Nota (59).

veder per mia fe in qual modo egli potesse sottrarsene. Perciocchè voi avete sempre in vostra mano denari di sua ragione. Perciò in vigor di questa legge se qualcheduno volesse porgli a sequestro o egli verrebbe a perdergli, o dovrebbe sottostare ai servigi della città, nel che non gli darebbe noja la spesa, ma sibbene la scortesia vostra ed il torto.

Nè solo dovete aver cura che non sia fatta ingiuria a Leucone, a cui pure la vostra grazia dee per vaghezza d'onore, non per bisogno esser cara; ma dovete altresì provvedere che non si rechi danno a tal altro, il quale essendosi nel tempo di miglior fortuna mostro cortese e liberale verso di voi, potrebbe or per avventura avere ne' vostri doni alla sua indigenza conforto. Tal è appunto Epicerde di Corcira (17), il quale veramentente fu degno di quest' onore quant'altro mai, non già perchè abbia fatto alla Repubblica sontuosi e straordinarj presenti, ma perchè il poco ch' ei diede lo ci die' in un tempo, in cui era difficile trovar chi si ricordasse degli avuti benefizj, non che chi volesse mostrarcisi spontaneamente be-

(17) Altri leggono *Cirenese*; ma come bene osserva il Reiskio è assai più probabile che un Corcirese volesse usar agli Ateniesi questo atto di benevolenza di quello che un uomo di Cirene, colonia di Sparta.

nefico. Conciossiachè quest' uomo, come lo attesta il decreto che fu scritto intorno di lui, trovandosi i nostri cittadini prigioni in Sicilia (18) sopraffatti dalla più misera stremità, sborsò del suo cento mine per sollevargli, con che fu egli la principal cagione che non si morissero di fame e di stento. Ed appresso, com'ebbe perciò da voi ottenute le immunità, scorgendo che nella guerra che precedette di poco il tempo dei Trenta (19) il Popolo pativa grave carestia di denaro, lo regalò d'un talento. Considerate ora per Giove e per gli Dei tutti, o Ateniesi, se possa trovarsi uomo più a voi ben affetto e più immeritevole di questa ingiuria di quello che prima, sendo testimonio delle sciagure della Città, volle piuttosto accostarsi alla parte degli oppressi, e procacciarsi grazia appo loro (checchè dovesse accadergliene) di quello che attenersi a coloro ch'erano in quel tempo i più forti, e presso cui dimorava (20); poscia veggendo un nuovo bisogno fu nuovamente liberale verso di voi, nè pensò egli a preservare le sue sostanze, ma so-

(18) Dopo la sconfitta della flotta Ateniese e la morte di Nicia. V. Fil. 3. Nota (26)

(19) Detta propriamente la guerra Decelica. V. T. 3. p. 245. Nota (82).

(20) Vivendo egli allora in Sicilia, ove la beneficenza verso gli Ateniesi doveva essere tutt'altro che un merito.

lo a far sì che per quanto era in lui, niuna delle cose vostre per mancanza di denaro alcun danno o sconcio ne risentisse. E voi a quest'uomo che nelle vostre gravissime circostanze vi fece offerta di se medesimo, che le sue sostanze mise in comune col popolo, quand'egli più in parole ed in orranza possede le immunità, che in effetto, vorrete ora levargli l'esenzion no (giacchè di questa neppur avendola non ne fe' uso) (21) ma la buona opinione di voi concetta, e la fede che ha in voi riposta? Ohimè che sozza cosa non è mai questa! Ora vi si leggerà il decreto che lo riguar-

(21) Se non ne fe' mai uso, anche potendo, è chiaro che non ne sentiva il bisogno. Come dunque l'Oratore allega Epicerde per esempio di quelli ch'essendo stati generosi verso la Repubblica in tempo di miglior fortuna, possono ora vicendevolmente aver bisogno della gratitudine d'Atene per trovar riparo alla propria indigenza? Convien avvertire che per tutta quest'Aringa Demostene confonde perpetuamente il beneficato colla sua posterità, e dice assai spesso dell'uno ciò che non risguarda che gli altri. La prigionìa degli Ateniesi in Sicilia accaduta circa sessanta anni innanzi di quest'Aringa, non lascia credere ch'Epicerde allor fosse vivo. È perciò assai verisimile che le riflessioni dell'Oratore non risguardino che i figli di esso, i quali appunto sono espressamente nominati più sotto, e che potevano a quel tempo trovarsi in basso stato ed aver mestieri di ripeter dalla Repubblica i premj della paterna liberalità. Ulpiano avvalora la nostra opinione, affermando, che si diceva che i figli d'Epicerde da Cirene (o Corcira) fossero passati in Atene.

da. Quanti decreti, Ateniesi, questa legge fa cassi e nulli ad un tratto! a quanti uomini fa ella ingiuria! e quanto utili! ed in che tempi! Sì, a quelli appunto a cui più disconviensi un tal torto.

DECRETO INTORNO AD EPICERDE. (*manca*)

Per quai meriti dunque Epicerde ottenesse le immunità, l'udiste dal decreto, o Giudici. Nè sia quì chi mi dica, ch'egli alla fine non donò che cento mine e un talento: (perciocchè neppur quelli a cui giovò, non cred'io che alla grandezza della somma ponesser mente. pensate innanzi con che pronto e volonteroso animo, ed in qual punto ei donasse), Conciossiachè degno è sempre di guiderdone chiunque ci previene col benefizio, massimamente se il faccia nel momento principal del bisogno. Tal si fu appunto Epicerde. E voi, Ateniesi, senza aver soggetto di querelarvene non arete vergogna di spogliar i figli di lui del retaggio dell'onore trasmesso, la memoria delle paterne beneficenze dopo le spalle gittandovi? Perciocchè non perchè altri fur quelli ch' egli salvò e che l'esenzion gli accordarono, altri sete or voi che v'accingete a spogliarneli, ciò scema punto la vostra infamia, anzi forse

vie maggiormente l'aggrava. Conciossiachè se quelli che del benefizio fur testimonj e partecipi credettero il benefattore di tal guiderdone esser degno, voi che dalla fama e dai pubblici decreti avete del lor giudizio contezza, quasi immeritevole del concesso dono privandolo, come non farete torto gravissimo e ai maggiori vostri e a voi stessi? Allo stesso modo io la intendo sì rispetto a quelli che spensero la tirannide dei Quattrocento (22), sì anche a quegli altri che il Popolo fuggitivo sovvennero (23), ai quali tutti farebbesi per mio avviso bruttissima ingiuria, se si togliesse loro un menomo che di quanto in quei tempi fu dai vostri àvoli a loro onor decretato. Che se alcuno porta credenza essere la città nostra assai lontana dall'aver più di tai benefizj mestiere, questi a parer mio farà ben più senno

(22) L'anno 22. della guerra del Peloponneso, Pisandro alla testa de' principali d'Atene abolì la Democrazia, e sopra un piano di governo steso dall'Oratore Antifonte pose la suprema autorità nelle mani di 400. de' più ricchi e potenti Cittadini. Costoro governarono tirannicamente, e commisero molte ingiustizie e violenze. Allora l'armata Ateniese che ritrovavasi in Samo prese cura dello Stato, e fece richiamar dal bando Alcibiade, acciocchè rassettasse le cose della Repubblica. I Quattrocento veggendosi odiosi al Popolo, e temendo il valor d'Alcibiade rinunziarono al comando, e per la più parte andarono spontaneamente in esiglio.

(23) Al tempo dei Trenta.

a pregar gli Dei che sempre in tale stato mantengasi, ch' io pur seco lui ne gli pregherò caldamente. Ma prima discorra seco così, ch' egli sta ora per dar il voto intorno a una legge la quale ove si confermi dovrà essere in ogni tempo sacra e immutabile: ripensi poscia che le cattive leggi guastano anche quelle città che sembrano più ben fondate e più salde. Conciossiachè non si vedrebbero nelle umane cose tante vicende di sorte, se dall' un canto gli egregj fatti, e le savie leggi, e i valorosi uomini, e la vigilanza, e l' attività non valessero a scuotere, e rialzare i popoli oppressi e giacenti, dall' altro la negligenza, la scioperatezza, il disordine non precipitassero al fondo quegli Stati stessi che poco dianzi brillavano della più florida e vistosa prosperità. Sendochè gli uomini per la più parte sogliono bensì procacciarsi i beni con la diligenza e col senno, ma conservarsene con le medesime arti il possedimento o non sanno sgraziatamente, o non vogliono. Non fate, Ateniesi, che questo a voi addivenga, nè vogliate porre una legge, la quale la città nostra avventurosa e tranquilla copra d' infamia; travagliata e in tempesta, d' amici soccorrevoli, di cittadini benefici la sguernisca, quand' è men d' uopo, e disarmi.

Nè quei soli, che vi prestarono ajuto in così calamitose circostanze, come vi fu sposto e da Formione (24), e da me, deesi impedire, Ateniesi, che non ricevano ingiurie, ma con loro insieme altri molti, i quali le intere città loro patrie nella guerra che aveste co' Lacedemonj vi fecero confederate ed amiche; e colle parole e coll' opre si caldamente la vostra causa sostennero, che alcuni anche per la loro benevolenza verso la nostra città si guadagnarono dalle loro proprie l'esilio. Tra questi (giacchè il soggetto mi conduce a rammentar cose ch'io intesi tra voi raccontarsi da' più attempati) mi si affacciano primi allo spirito i fuorusciti Corintj. E per tralasciar molti punti in cui la loro opera vi fu di notabile utilità, voglio solo rammemorarvi la gran battaglia che accadde fra voi e i Lacedemonj presso Corinto (25). Perciocchè avendo allora que' cittadini dopo il fatto d'arme deliberato di non ricettar dentro le mura i soldati vostri (26), ma

(24) Orator per Afepsione, come Demostene lo era per Tesippo.

(25) V. Fil. 1. Nota (19). Nota (30).

(26) Corinto era lacerata da due fazioni, la Spartana, e l'Ateniese. I più saggi ed onesti per testimonio di Senofonte medesimo volevano continuare nell'amicizia di Sparta per non esporsi ai pericoli d' una guerra; ma la fazione Ateniese prevalse colla violenza, uccidendo e cacciando in

di spedir ambasciadori ai nemici per far con loro alleanza, questi benchè scorgessero la città nostra in basso e misero stato, e i Lacedemonj padroni del campo e del passo, non vi tradirono essi perciò, nè trascurando il vostro bene si vagheggiarono il proprio; ma quando avevano a fronte pressochè tutto il Peloponneso armato a lor danno, a dispetto della moltitudine vi aperser le porte, ed introdussero i vostri soldati, e voi e gli alleati vostri salvarono, volendo piuttosto patire con esso voi checchè loro di sinistro accadesse, di quello che con vostro pericolo procacciare a loro medesimi scampo e salvezza. Or come si conchiuse la pace che fu dovuta ad Antalcida (27), que-

esiglio i principali del partito contrario. Gli Spartani volendo rimettere in città i loro partigiani mossero l'arme verso Corinto, ove accadde une gran battaglia, in cui gli Ateniesi e i Beozj furono sconfitti. In tal circostanza prevalendo almeno nel numero il partito di Sparta, i cittadini non volevano aprir le porte ai Confederati. Ma i Capi della parte Ateniese sendo i più feroci e determinati a qualunque eccesso, ricettarono l'esercito sconfitto, e i Corintj dovettero adattarsi per timor di peggio. Tutto questo fatto, com'è riferito da Senofonte e da Diodoro, non fa molto onore nè ai Corintj amici degli Ateniesi, nè agli Ateniesi medesimi. Ma ove parla la politica, rare volte si fa sentir la morale.

(27) S'è parlato altrove di questa pace, se pure, come ben dice Plutarco, non dee piuttosto chiamarsi un solenne tradimento. Antalcida, figlio di Leone, che ne fu l'autore, era ben indegno d'avere Sparta per patria. Affine di

sti per la loro benevolenza verso di voi furono dagli Spartani cacciati fuor di città, voi accogliendoli faceste atto d'onesti uomini, e generosi degnissimo, perciocchè decretaste che fosse loro somministrato checchè a' lor bisogni occorresse. Ed ora porrete in consulta se debbansi mantener loro i premj concessi? A questa voce, non ch'altro vi fia d'infamia, come si sparga fra i Greci che gli Ateniesi mettono in disputa se debbano lasciare, o toglier ai loro benefattori i testimonj della loro riconoscenza. Una tal quistione doveva essere già sciolta da lungo tempo, anzi pure non doveva mai esser nata. Leggimi anche il decreto che allor si fece.

adular meglio il Re di Persia, egli osò dinanzi a lui contraffar Leonida e Callicratida, personaggi i più rispettabili di tutta la Grecia. Artaserse pagò le sue bassezze con molte distinzioni, e fra l'altre prese un giorno di sua mano una corona di fiori, la intinse nel più prezioso unguento, e gliene fece presente, favore che destò l'ammirazione e l'invidia di tutti i Cortigiani. Antalcida si mantenne in credito ed autorità, finchè fu salda la potenza di Sparta; ma poichè questa sofferse il fatal urto di Leuttra, costui tornato in Persia per aver soccorso di denari dal Re, non trovò più gli stessi visi, e ne fu ributtato con dispregio. Perciò fu costretto a tornarsene scornato a Sparta, ove divenne il ludibrio della Città. La cosa giunse tant'oltre, che temendo d'esser preso e condannato dagli Efori volle por fine da se stesso a una vita odiosa e infame, lasciandosi morire d'inedia. Plut. Vita d'Artas.

DECRETO INTORNO AI CORINTJ. (*manca*)

Questi sono, o giudici, i doni che allora si decretarono ai fedeli e per voi fuorusciti Corintj. Ora se alcuno ricordevole de' passati tempi, o per esserci stato presente, o per averne da altri presenti inteso la storia, senta adesso parlar d'una legge che le date grazie ritoglie, come non taccierà egli non pur gli autori, ma gli approvatori di essa d'una vergognosa malizia? veggendo che quegli Ateniesi, i quali nel tempo de' lor bisogni abbondavano di carezze e profferte, posciachè nell' altrui generosità trovarono alle loro piaghe ristoro si mostrano così disleali ed ingrati, che non solo spogliano i benefattori del guiderdone dovuto, ma nell' avvenire ancora con legge solenne qualunque atto di riconoscenza, quasi un delitto si vietano. A ragione (mi si risponde) sendochè alcuni erano indegni del benefizio (perchè questo è il nerbo della lor causa, questo il chiodo che tuttavia ribadiscono). E che? ignorano forse che ove si tratta di doni deesi prima far esame del merito, non già molto tempo dopo sofisticarvi? perciocchè il ricusar un dono alla bella prima può derivar da giudizio; il ritorlo poichè s'è dato, non è che invidia, dal qual vizio, anzi pure da ogni menoma appa-

renza di esso dovete tenervi a tutta possa lontani. Nè tampoco temerò io d'affermare, che nell'esame dell'altrui degnità in altro modo i privati proceder debbono, le Città in altro. Perciocchè non vengono già in considerazione le cose medesime. Cerca il privato qual più gli si convenga d'apparentarglisi, o stringerglisi in qual altro modo si voglia; lo che da certe opinioni, da certi ordini vien diffinito. Ma le Cittadi e gli Stati solo all'ajuto e al benefizio risguardano; e questo si giudica non dal lignaggio o dall'opinion, ma dall'opre. Come? ove occorra di ricever un benefizio, l'accetteremo indistintamente senza guardar molto in viso a chi ce lo fa; ove poi si tratta di rimeritarnelo, vorremo allora chiamar a sindacato la vita dei nostri benefattori? Bello in vero e leggiadro stile sarebbe questo. Eppure quest'è appunto a che ci consiglia l'autore di questa legge, legge che non pure ai mentovati uomini, ma insieme ad altri molti fa ingiuria. Lungo fora l'annoverare tutti coloro a cui per essa si ruba il guiderdone, poichè s'accettò il benefizio: solo poichè vi avrò posto innanzi uno o due decreti, lascierò di favellarne più a lungo. Come non farete voi, Ateniesi, massimo torto annullando le immunità ai Tasj che seguitarono Effan-

to (28), i quali dando a voi Taso, e cacciandone la guardia de' Lacedemonj, introdotto Trasibulo, e fattavi amica la loro patria, furon cagione che i popoli circonvicini di Tracia si collegasser con voi? Che dirò d'Eraclide e d'Archebio, che data a Trasibulo Bizanzio vi fecero signori dell' Ellesponto (29), cosicchè e ne vendeste le decime (30), e fatti di denaro possenti costringeste i Lacedemonj a far con voi quella pace che più vi piacque (31)? A

(28) Trasibulo (così Diodoro) si avanzò verso Taso con 15 navi: disfece gli abitanti in un combattimento; indi investì la Città per assediarla, ed obbligò i Tasj a richiamare gli esuli ben affetti ad Atene, a dichiararsi alleati degli Ateniesi, e a ricever da loro una guarnigione. Effanto e gli altri dovettero combattere con Trasibulo, ed aver cooperato validamente al successo di quell' impresa.

(29) Bizanzio confederata di Sparta era governata da' Pochi: Trasibulo, come riferisce Senofonte, navigando a quella volta, cangiò il governo, e lo diede in mano del popolo, il che fece, agggiunge lo Storico, che i Bizzantini vedessero senza dispiacere la Città piena d' Ateniesi. Eraclide ed Archebio dovevano essere i Capi della fazion popolare.

(30) La decima delle mercanzie che entravano nell' Ellesponto.

(31) Ciò è detto più con jattanza oratoria che con istorica fedeltà. Non so di qual altra pace possa parlarsi che di quella d' Antalcida, e in questa gli Spartani diedero la legge ben più che gli Ateniesi, essendo quelli protetti gagliardamente dalla Persia. Ben è vero che sendo i vantaggi e i discapiti di guerra fra Sparta ed Atene quasi pareggiati, le condizioni non furono tanto infelici per la Repub-

questi poscia cacciati fuor della patria offeriste ospitalità, maritaggi (32); esenzioni, compenso ben dovuto ad uomini a cui la vostra amicizia fruttò l'esilio. E vorrete ora toglier loro una grazia così giustamente concessa, senza aver soggetto veruno di richiamarvene? Vergogna, Ateniesi, vergogna. Per esserne convinti, discorretela tra voi stessi così: se alcuni degli abitanti di Pidna o di Potidea, o di tal altra città ch'ora è a Filippo soggetta, ed a voi avversa, appunto come allora Taso e Bizanzio erano amiche agli Spartani, nemiche a voi, se, dico, alcuni di loro vi promettessero di darvi in balìa quelle terre, purchè accordaste loro gli stessi premj che per voi ad Effanto di Taso, e ad Archebio di Bizanzio già s'accordarono; e che qualcheduno de' vostri si levasse incontro a così fatta proposta allegando esser cosa da non patirsi, che fra i Trapiantati alcuni pochi a differenza degli altri si esentassero da' pubblici carichi, non ributtereste voi un cotale ragionatore, e nol caccereste dalla bigoncia trattandolo da sofista malevolo? E non fia dunque brutta cosa se quell'uomo che credereste un sofista, ove in tal guisa si

blica, avendo ella conservato il domino di Lenno, Imbro, e Sciro, che stavagli sommamente a cuore.

(32) V. Ar. per la Cor. Nota (66).

opponesse a chi vuol giovarvi, or che contrasta il guiderdone a chi vi giovò, troverà presso di voi cortese e favorevole ascolto? Consideriamo inoltre anche questa: coloro che Pidna e l'altre terre diedero per tradimento a Filippo, da che credete voi che si lasciassero indurre a farvi così notabile ingiuria? non è egli manifesto che furono a ciò sospinti dalle molte e grandi ricompense che da quello si promettevano? Non sarebbe egli dunque, o Lettine, stato vie meglio che tu tentassi di persuader il nemico nostro a non far onore a coloro che appunto coll'offender noi gli si mostraron benevoli, innanzi che por una legge la quale ai nostri benefattori tanto o quanto dei loro premj togliesse? Certò che sì. Ma per non dilungarmi dal mio proposito, prendi i decreti che si scrissero per quei di Taso, e per quei di Bizanzio.

DECRETI INTORNO AI TASJ E AI BIZANTINI. (*mancano*)

Udiste i decreti, o giudici. Di questi alcuni forse al presente non ci son più ma le imprese dacchè fur fatte, sussistono. Restino dunque per voi salve in ogni tempo e veridiche le colonne dei loro meriti attestatrici, onde nè a quelli sin che vivono sia fatta ingiuria, e

poichè son morti siano esse un monumento del costume della Città, e un esempio a chi vuol giovarci, che la Repubblica nostra fa sua gloria particolare di non lasciar irremunerato alcun benefizio.

E ciò pure, Ateniesi, dee starvi innanzi, esser cosa vituperevole che il mondo sappia ed intenda, che laddove le calamità, a cui quei valentuomini per amor vostro soggiacquero, durano tuttavia salde, solo i premj da voi ricevuti sien cassi: quando fora stato ben più dicevole che, lasciando sussistere i premj, si tentasse di aggiungerci l'abolizion della pena, anzichè sussistendo la pena se ne abolissero i premj. Conciossiachè e chi sarà per Dio quinci innanzi che prenda pensier di giovarvi ove scorga che buono, o tristo effetto ch'abbia il suo zelo, lo attende dai nemici gastigo stabile, da voi guiderdon mal sicuro?

Ma io n'andrei ben dolente, o giudici, se nell'atto di querelar questa legge, non altro a ragione dovessi apporle, fuorchè gli stranieri benemeriti spogliati della immunità; e non potessi mostrarvi più d'un cittadino di perdere la data grazia indegnissimo. Imperocchè fra tutti i beni ch'io soglio bramar dal cielo alla Città nostra, niuno ve n'ha ch'io le brami più caldamente di questo ch'ella abbondi mai

sempre di ottimi e virtuosi uomini, e di generosi e benefici cittadini. Or via dunque; mettetevi dinanzi agli occhi Conone (33), e ditemi per vostra fe, se un tal uomo, o l'imprese da lui fatte meritar possano che l'accordato privilegio gli si ritolga. Egli fu quello, Ateniesi, il quale, siccome dovete aver inteso da più d'uno de' suoi contemporanei, posciachè il popolo si ritornò dal Pireo, sendo la Città tuttavia debile e manca, e non avendo per sua difesa pur una nave, postosi a' servigi del Re, senza che da voi avesse il più picciol soccorso, sconfisse in battaglia navale i Lacedemonj, i lor Commessarj cacciò dell' Isole, e coloro che poco dianzi usavano soperchiar tutti gli altri, a voi rispettare avvezzò; tornato quindi alla patria rizzò nuovamente le mura, e finalmente primo d'ogn'altro fe' sì che Atene un'altra

(33) Conone salvatosi dalla battaglia di Egopotamo, ove per colpa de'suoi colleghi l'armata Ateniese fu sconfitta da Lisandro, con otto galee, si ritrasse in Cipro appresso Evagora, ed ivi stette aspettando l' occasione di giovar alla patria. A tal fine si collegò con Farnabazzo, Satrapo dell' Jonia, e gli divenne dimestico; e per suo mezzo insinuatosi nel favore del Re, ottenne da lui somme di denaro considerabili, colle quali fece la guerra agli Spartani, sostenuti da Tissaferne, Satrapo ribelle. La flotta Persiana comandata da Conone riportò presso Gnido la vittoria quì mentovata, in cui Pisandro Ammiraglio Spartano fu sconfitto ed ucciso,

volta potesse contrastar a Sparta il principato di Grecia. Perciò a lui solo fra tutti posero nella colonna queste parole: *sendochè Conone fece liberi i confederati della Repubblica*. E questo elogio, o giudici, quanto appo voi reca di onore a Conone, ne reca a voi appo i Greci tutti altrettanto: perciocchè qualunque benefizio facciasi da un cittadino ad un popolo, il fiore della sua gloria lo deliba dirittamente la patria. Quindi non pure i contemporanei accordarono a quest'uomo le immunità, ma di più a lui primo d'ogn'altro rizzarono una statua di bronzo, come ad Armodio e ad Aristogitone, ben divisando che chi avea fiaccate le corna all'ambizione di Sparta, vi avesse liberati da una tirannide niente minore di quella che da quei campioni fu spenta. E perchè abbiate più facilmente a prestarmi fede, vi si leggeranno i decreti stessi che allora per Conone si scrissero. Leggi.

DECRETI INTORNO A CONONE (mancano)

Non da voi soli adunque, Ateniesi, fu Conone onorato per le sue gesta, ma insieme da molti altri, i quali giustamente credettero di doverlo rinumerare de'suoi benefizj coi testimonj della più onorifica riconoscenza. Or non

sarà egli somma ignominia, Ateniesi, che quando i doni che gli si diedero dagli altri popoli rimangono saldi ed interi, quei soli ch'ebbe da voi gli sien tolti? Nè tampoco è onesta cosa nè bella l'avere, mentr'era vivo, posto così gran prezzo a'suoi meriti, che di tante e tai grazie, quante pur ora s'intesero, lo feste degno; poich'egli è morto, gittandone dopo le spalle ogni ricordanza, volergli ora smozzicar quegli onori che a larga mano sopra di lui si profusero.

Molte, Ateniesi, molte imprese fece Conone d'encomj e d'eterni premj degnissime; ma la ristorazion delle mura è la massima, e la più gloriosa d'ogn'altra. Di ciò agevol cosa vi fia il chiarirvi sol che vogliate alla condotta di Conone porre a rincontro quella che in somigliante occasione tenne Temistocle, uomo di tutti dell'età sua il più rinomato e 'l più grande. Perciocchè dicesi che questi avendo confortato i Cittadini a rifar le mura, se n'andasse Ambasciadore ai Lacedemonj, dopo aver commesso a'suoi che se di Sparta venisse alcuno in Atene lo ritenessero sino che l'opra fosse compiuta. Giunto egli colà, nei parlamenti ch'ivi si tennero sparsasi per alcuni la nuova che gli Ateniesi rialzavano le loro mura, negollo Temistocle arditamente, e disse che si

spedissero ambasciadori ad accertarsi del vero. Come questi non ritornavano, consigliò che se ne mandasser di nuovi; e così procedendo la cosa ben sapete che gli riuscì di giuntar bellamente i Lacedemonj. Or io affermo (e per Giove, Ateniesi, non sia chi creda ch' io parli per detrarre alla fama di sì grand'uomo, ma solo esamini posatamente, s' io dica il vero) sì io affermo che quanto è men bello il condurre a fine checchessia di soppiatto, che a viso aperto, quanto il vincere dello ingannare è più nobile, tanto l' opera di Conone a quella di Temistocle di merito e di grandezza sovrasta. Perciocchè quegli schifò colla frode l'ostacolo, questi lo espugnò col valore. Disdicevol cosa sarebbe adunque che per voi ad un tal cittadino si fesse ingiuria, e che più della sua memoria valessero appo voi le ciance degli Aringatori, i quali non arrossiscono d' insegnarvi cotesta nobil dottrina che deesi per dir così cincischiare la vostra riconoscenza, e quanto più puossi, reciderne.

Orsù, per lasciar questo; soffrirassi egli da voi che il figlio di Cabria perda il privilegio dell' esenzioni che il padre così giustamente gli tramandò? Questo non credo io che alcun uomo onesto e assennato voglia approvarlo. Che Cabria fosse prod' uomo e cittadin rag-

guardevole, non fa certamente mestieri del mio discorso perchè gli Ateniesi sel sappiano: pure non sarà mal per mio avviso che prenda anch' io brevemente a rammemorar le sue gesta. Ora in qual modo egli sendo alla testa delle sole forze di Atene presso Tebe a tutte quelle del Peloponneso si fesse incontro (34), e come in Egina uccidesse Gorgopa (35), e quanti trofei prima in Cipro (36), poscia in

(34) Di questa celebre azione di Cabria, così Cornelio Nepote nella sua vita. *Spiccò singolarmente il suo saper militare nella battaglia accaduta presso Tebe, ov' era ito per dar soccorso ai Beozj. Perciocchè avendo Agesilao, eccellente Capitano, sbaragliate le schiere de' mercenarj, e correndo baldanzoso ad una certa vittoria, Cabria ordinò alla sua falange di star ferma nel suo posto, e volle che ogni soldato appuntando il ginocchio allo scudo, pingendo innanzi la lancia sostenesse l'impeto de' nemici. Agesilao veduto questo nuovo spettacolo non osò andar più oltre, e fe' sonar la ritirata. Quest' azione fu così celebre per tutta la Grecia, che gli Ateniesi rizzarono una statua nel foro a Cabria in questo medesimo atteggiamento.*

(35) Capitano di Sparta che avea fatto ribellare agli Ateniesi l'Isola d'Egina, e gli avea sconfitti e danneggiati in più d'uno scontro. Cabria sceso improvvisamente di notte nell'isola e postosi in agguato lo ruppe e l'uccise.

(36) Ove fu spedito per dar soccorso ad Evagora che tentava di ricuperar il regno paterno. Secondo Diodoro, Focione, e non Cabria, fu il Capitano di questa spedizione. È probabile che ambedue questi grandi uomini ci andassero insieme, e che Focione abbia valorosamente secondato le imprese di Cabria, da cui fu ammaestrato nell'arte della guerra.

Egitto (37) rizzasse, e come avendo scorsa poco men ch' io non dissi la terra tutta, non abbia mai disonorato, nè sè stesso, nè il nome della Città, cose son queste troppo sublimi, perch' io possa col mio discorso uguagliarle, e troppo sarebbe al dicitor di vergogna, se così fatte imprese sembrassero nella mia bocca men grandi di quell' alta opinione che nelle menti di voi tutti impressa lasciarono. Perciò toccherò soltanto que' fatti che parmi non possano impicciolirsi colle parole, o scemarsi. Egli adunque sconfisse in battaglia navale i Lacedemonj (38), e quarantanove galee del loro armamento trasse cattive, e ritolse loro di molte isole, e a voi le donò, e di nemiche che v' erano le vi rese confederate ed amiche, e menò schiave tre mila teste, e di più di cento e dieci talenti ritratti delle spoglie nemiche accrebbe l' erario (cose tutte di che i più vecchi tra voi mi son testimonj), ed oltre a ciò spicciolatamente prese a una a due altre venti navi, e le condusse ne' vostri porti; nè fu mai nemico che sendo egli Capitano sulla vostra sconfitta alzasse trofeo; bensì voi molti per molte vittorie ne alzaste: e per dir tutto in una pa-

(37) Egli vi si portò come volontario, e rimise nel regno Nettanebo cacciatone da Taco suo nipote.

(38) V. Ar. per la Distribuz. Nota (29).

rola, egli fra quanti condottieri mai furono, egli fu il solo che non perdesse mai una città non una fortezza, non una nave, non (il dirò pure) un soldato (39). E perchè forse favellando non mi scappi alcun de' suoi fatti, vi si leggerà ora la nota delle navi, e dove, e quante ne prese, e la qualità del denaro, e'l numero delle città, e de' trofei, e dove, e quando si alzarono. Leggi.

IMPRESE DI CABRIA.

Parvi egli dunque, Ateniesi, che chi prese tante navi, chi tante cittadi espugnò, tanti nemici sconfisse, chi tanto d'onore, chi nulla mai di vergogna recò alla patria, meriti ora d'esser frodato dell' immunità che da voi mentre visse ottenute, cedette al figlio? Tolgalo il cielo. E come? Se una città sola, se dieci navi soltanto avesse perdute l'avrebbero alcuni accusato di tradimento, e s'egli ne fosse stato convinto l'infamia e la pena gli sarebbero rimaste in perpetuo: e quando diciassette città, settanta navi, tre mila schiavi, cento e dieci talenti, tali e tanti trofei attestano co-

(39) Con buona pace di Demostene ciò non sarà creduto se non da chi pensasse che Cabria avesse a fronte eserciti non d'uomini, ma di locuste, o di mosche.

sì altamente la sua virtù, non dovranno restargli in perpetuo i premj e gli onori a lui per siffatte imprese concessi? Pure non solo per le azioni che segnalarono la vita di Cabria dovete mostrarvi grati a suo figlio, ma per la sua morte medesima: perciocchè in Cabria la morte del pari che la vita fu donata e consacrata alla patria (40). Ed è anche dritto, Ateniesi, che abbiate cura di non comparire verso i vostri benefattori men riconoscenti e benevoli che quei di Chio. Perciocchè quelli, tuttochè Cabria movesse contro di loro armato e nemico, niuno però degli onori che dianzi gli aveano accordati non si ritolsero, ma più gli antichi benefizj, che le fresche offese ebbero appo loro di forza. E voi per lo cui servigio ito per assalir quelli incontrò la morte, in luogo di rimunerarlo con nuovi onori vorrete piuttosto anche parte degli anzi dati involargli? che sconoscenza! che infamia! Inoltre ben avrebbe suo figlio spogliato dell'immunità di che agramente lagnarsi, ripensando che laddove sotto la condotta di Cabria non fu mai chi restasse orfano, egli solo crebbe in seno dell' orfanezza appunto pei generosi e nobili sensi che nell'animo del padre gli onori

(40) V. Ar. per la lib. de' Rod. Nota (26)

della città vostra destarono. Imperciocchè in che alto pregio da quel cittadino fosse tenuta la patria da ciò per mio avviso chiarissimo può scorgersi, che sendo egli riputato, come in fatto era, il più cauto ed avveduto de' Capitani, quantunque volte si trattò di salvarvi fece sempre massimo uso di questa virtù; ove poi la sola sua vita corse pericolo l'ebbe altamente in dispregio; e più bello gli parve il morire che recar onta agli onori di cui lo fregiò la Repubblica. Quei premj adunque a cui mirando si propose Cabria la vittoria o la morte, non arem vergogna di ritorgli a Cabria stesso nel figlio? Ohimè che direm noi, Ateniesi, che risponderemo ai rimproveri di tutti i Greci, come scorgano dall'un canto starsi interi e ritti i trofei di ch'egli per voi combattendo sparse la terra, e veggan dall'altro che i premj di queste imprese sto per dire gli si carpiscono e sfrondano? E non sentirete voi una volta che non si giudica ora se la legge di Lettine meriti d' esser approvata, o se no; ma di voi di voi stessi si fa giudizio, e si stabilisce se meritiate che in avvenire si trovi alcuno che s'interessi a a giovarvi? Orsù, prendimi il decreto steso per Cabria: guarda bene, che deve certo esser qui: io intanto fa-

rò ancora poche parole su tal proposito (41). Voi, Ateniesi, volendo rimunerare Ificrate, onoraste non pur lui solo, ma in grazia di esso, Strabace insieme e Polistrato (42), poscia concedendo premj a Timoteo, per fargli doppio favore, anche a Clearco (43), e ad alcuni altri della cittadinanza faceste dono. Cabria solo ebbe onori da voi senza l'accompagnamento d'altri dimestici. Or io vi domando; se allor quando gli donaste l'immunità egli vi avesse richiesti, che siccome per Timoteo ed Ificrate anche coi loro familiari foste generosi e benefici, così per lui stesso voleste accordar l'esenzione ad alcuni di quelli che già l'ottennero, e per colpa de'quali pretendono costoro che debba ritorsi ad ogn'altro, se dico, vi avesse richiesti di ciò, avreste voi osato negargli cotesta grazia? Io credo che no. Quelli adunque a cui per esso avreste donata l'immunità, varranno ora a far sì che abbiate a ritorla a lui stesso? La stravaganza è ben grande. E che? volete voi forse ch'egli si dica che

(41) V. Ar. preced. Nota (153).

(42) Questo Strabace doveva essere uno de'Capitani subalterni d'Ificrate nella guerra di Corinto, come appunto lo era Polistrato. V. Fil. I. Nota (31).

(43) Forse quel Clearco che fu Tiranno d'Eraclea nel Ponto, il quale può aver dato opportuni soccorsi a Timoteo nelle sue spedizioni in Tracia.

siete così ebbri e invasati della vaghezza dei benefizj, che nel primo bollore versate gli onori vostri non pure su i benefattori, ma su i loro amici e aderenti, e che raffreddati da lì a poco togliete ai benefattori medesimi ciò che loro legittimamente donaste?

DECRETO INTORNO AGLI ONORI DI CABRIA.

Questi sono, o giudici, i principali tra molti altri, a cui questa legge confermando farete ingiuria. Che se l'anime de' trapassati avessero per qualche modo del presente affar conoscenza, pensate che non potrebbero certamente ascoltarlo senza grave e giusto senso di sdegno. Conciossiachè come non avran soggetto di rampognarvi agramente veggendo che del loro merito non dai fatti, ma dalle parole del dicitore fassi giudizio, in guisa che i premj del lor ben fare dall'altrui ben dire unicamente dipendono?

Del resto acciocchè veggiate, Ateniesi, che il nostro ragionamento nòn si diparte dalla più esatta giustizia, nè da noi s'è pur detta una parola che tenda ad abbagliarvi e deludervi, vi si reciterà ora la legge che vuolsi sostituire a questa riputata da noi sconvenevole. Da ciò

e'si parrà chiaramente che da noi si ebbero tutti i necessarj rispetti, e vi si fecero tutti gli opportuni provvedimenti, e perchè da voi non si faccia cosa ch'abbia a recarvi vergogna, e perchè se alcuno per sua colpa ha meritato di perder le immunità, accusato e convinto possa esserne legittimamente spogliato, e perchè alfine coloro alla di cui vita non c'è che apporre nel possedimento de' lor diritti mantengansi. In tutto ciò non v'è cosa che possa dirsi novità, o trovato nostro: ma l'antica legge, legge trasgredita da Lettine, così comanda. Vuolsi per essa che se alcuno trova a ridire a qualche legge primieramente l'accusi, indi alla legge accusata ne sostituisca una nuova, onde voi ambedue esaminando possiate della migliore far scelta. Imperciocchè Solone di quest'ordine di legislazione inventore, non potea voler certamente che quando i Soprastanti alle leggi non possono al loro ufizio accostarsi se prima non soggiacquero a un doppio esame, l'uno in Senato, l'altro innanzi a voi nel giudizio, le leggi poi stesse alla di cui norma e a loro di governare, e a noi tutti d'esser governati conviensi, poste così per occasione e a caso abbiano senz'altro esame ad ottenere una salda ed irrevocabile autorità. Quindi sino a tanto che cotesti ordini si man-

tennero nella città non c'era chi avesse vaghezza di leggi nuove, ma ciascheduno delle antiche era pago. Ma posciachè, come ho inteso, alcuni de'caporioni, e de' più potenti si arrogarono il diritto di fare i Legislatori quandunque e comunque lor fosse a grado, tante leggi e sì contrarie ne uscirono, che vi fu forza sceglier persone le quali da molto tempo non hanno altra faccenda che sceverar quelle che fanno a'cozzi tra loro; nè per tutto ciò v'è pur anco riuscito di poter a questa matassa trovar il bandolo. Il disordine è giunto a tale che le leggi e i decreti sono oggimai divenuti una cosa stessa (44): anzi le leggi medesime che il modo di far decreti prescrivono di molti e molti decreti son più recenti (45). E perchè le mie non vi sembrino

(44) I decreti erano del Senato, le leggi del Popolo. I primi nati da una circostanza, o da un bisogno particolare non obbligano nè tutti, nè sempre; perciò non è punto strano che variandosi le circostanze escano decreti diversi tra loro, e talor anche contrarj. Non è così delle leggi che appartengono al bene universal dello Stato, e stringendo l'intera nazione debbono essere sempre sacre e immutabili. La leggerezza degli Ateniesi, portandone sempre di nuove e contradittorie, le rendeva variabili come i decreti.

(45) Sembra che voglia dirsi che per lungo tempo i decreti si facevano a capriccio senza che alcuna legge avesse prescritto la forma, e gli ordini che vi si dovevano osservare. Ma questo era un difetto dell'antica legislazione,

sole parole, ma la cosa stessa vi parli, prendimi la legge, che gli antichi legislatori osservarono.

LEGGE INTORNO AL MODO DI PORTAR LE LEGGI.

Intendete, Ateniesi, in che bella e saggia maniera vuol Solone che sieno poste le leggi? primieramente vuol che si portino dinanzi a voi ed astretti da giuramento, da cui pure tante altre cose confermansi; poi che si tolgano le leggi contraddittorie in guisa che intorno a ciaschedun punto non vi sia più che una legge, onde la moltiplicità non rechi abbaglio e confusione agli idioti, e non li riduca a peggior condizione degli avveduti ed esperti, ma ognuno legga e sappia ugualmente lo stesso, e intenda schietto ed aperto ciò che la giustizia ricerca. Ed innanzi a tutto comanda che la

non della nuova; anzi i recenti, come si comprende dal Testo, avevano il merito d'aver riparato a questo disordine con una legge relativa a questo articolo. Non so dunque intendere come Demostene voglia farne in certo modo un rimprovero ai Legislatori de' suoi tempi. Al Taylor il senso sembra assai chiaro, credo, perchè non ci trova sconcordanze gramaticali (giacchè delle sconcordanze logiche i Commentatori non sogliono darsi gran pena). Io mi congratulo colla sua perspicacia, a cui la mia cecità non sa punto portar invidia.

legge sia esposta al pubblico dinanzi alle statue degli Eroi, e consegnata al Notajo, perchè ei la legga nei Parlamenti, acciocchè ciaschedun di voi, udendola più d'una volta, ed a suo bell' agio considerandola, possa confermar col suo voto ciò ch'è più giusto e più giova. Ora di tutti questi ordini Lettine si credè libero di non osservarne pur uno (poichè certo osservandoli non gli sarebbe per mio avviso venuto fatto di ridurvi a starvene in forse di confermar la sua legge) (46). Noi per lo contrario, Ateniesi, non omettemmo alcuna delle condizioni richieste, ed in cambio di questa legge, ne mettiamo un'altra vie migliore e più giusta, come intenderete all'udirla. Su via prendi e recita prima ciò che per noi si appone alla detta legge, indi ciò che pensiamo di sostituirci.

(46) Trattandosi di leggi contrarie a quelle già stabilite, i Pritani domandavano al Popolo s'egli volesse eleggere i *Nomoteti*, a cui spettava decider intorno all'abolizione delle leggi vecchie, e alla sostituzion delle nove. Se il Popolo non acconsentiva a quest'elezione, la legge nuova non avea luogo. Avendo dunque il popolo per la legge proposta da Lettine creati i Nomoteti, venne tacitamente ad approvare la legge stessa. Le parole del Testo non sono però abbastanza chiare, e possono anche far credere che la legge fosse stata approvata dai Nomoteti, il che bastava perchè s'intendesse confermata dal popolo. Pure anche in tal caso era lecito accusar l'autore, ed allora il popolo assolvendo o condannando l'autore stesso, aveva ancora il diritto o di cassar la sua legge, o di confermarla.

LEGGE DI LETTINE, E CAPI DI ESSA ACCUSATI.

Questi sono i punti che in questa legge ci sembrano sconvenevoli e da rigettarsi. Recita ora ciò che siegue, e che noi pretendiamo esser molto meglio: di grazia, o giudici, siate attenti a ciò ch'or si legge. Recita.

LEGGE DI DEMOSTENE.

Fermati. Tra le cose che nelle approvate leggi contengonsi, una ve n'ha bella e chiara, e (giusto cielo!) giustissima, *che i doni dati dal Popolo restino saldi*. Questa legge Lettine innanzi di propor la sua, doveva accusare, e far cassa. Pure egli lasciando tuttavia sussistere questo testimonio che le sue trasgressioni rinfacciagli, porta una legge alle anziposte contraria, quando ei pur sa che un'altra legge condanna chi così adopera, e lo fa soggetto all'accusa. Prendimi la legge stessa:

LEGGE INTORNO AL PORTAR LEGGI CONTRARIE AD ALTRE.

Che saldi restino i doni dati dal Popolo, e che niuno de' beneficati dal Popolo conservi le

immunità non pajonvi egli, Ateniesi, cose contrarie? Parmi che sì. Così fatte contraddizioni non s'incontrano già esse nella legge da noi proposta; ma per essa e restano saldi i doni già da voi fatti, e s'alcuno o vi carpì il dono con qualche frode o dopo averlo ricevuto malvagiamente operò, o in qualunque modo se ne rese indegno, si lascia a voi, com'è giusto, il diritto di punirlo col privarlo del mal goduto benefizio. Via, recita la nostra legge.

LEGGE DI DEMOSTENE.

Voi l'udite, Ateniesi, voi l'intendete: qui si vuole e che chi n'è degno abbia a ritener il suo premio, e che chi è convinto di non esser tale perda quello che ingiustamente usurpò, e che a voi sia lecito, siccome è giusto, di donare, o non donare, come più vi piace, checchè v'aggrada. Or che questa legge non sia buona, giusta, ragionevole, nè Lettine, cred'io, oserà dirlo, nè, se il dicesse, giungerà mai a mostrarlovi. Bensì tenterà fors'egli di sedurvi col ripetere ciò che già disse dinanzi ai Conservatori delle leggi: che la legge nostra solo per gabbo si contrappone alla sua (47), e

(47) Per mostrare di voler pure un qualche rimedio ai disordini evidenti che nascevano dalle immunità, benchè

che se quella sarà distrutta, la nostra non si porrà. Potrei rispondere che gli antichi statuti, in vigor de' quali i Conservatori medesimi la nostra legge proposero (48), comandano espressamente che cassata dai vostri voti la prima legge, abbia tosto a sostituirsi la nuova: ma lascierò star ciò perchè alcuno non abbia a contraddirmi su questo punto (49). Dirò piuttosto che quando ei parla così viene a confessare che la legge nostra è più giusta e miglior della sua (50), e che solo ei teme ch'ella

realmente si volesse perpetuare gli abusi. Lettine mostra con ciò di aver animo di buon Cittadino, e di esser più geloso del ben dello Stato, che del vano trionfo della vittoria. Io, par ch'ei dica, veggo il male, e voglio troncarne la radice; se la mia riforma non vi piace, sostituitene un'altra: io sarò contento ad ogni modo, purchè ci si ponga un riparo di qualche sorta.

(48) Da ciò si scorge che i Tesmoteti avevano accettata; ed affissa alle statue la legge di Demostene contrapposta a quella di Lettine. Ma l'ordine esigeva che prima si annullasse questa; poscia che la legge contraria si proponesse solennemente, e che il popolo procedesse all'elezione dei Nomoteti.

(49) Apparisce da ciò che questa legge della sostituzione o non era comunemente osservata, o c'erano molti mezzi di eluderla: altrimenti non avrebbe temuto che alcuno gli contraddicesse.

(50) Per niente affatto, o Demostene, potea rispondergli Lettine. Io vorrei veder prima confermata la mia legge che credo l'ottima; ma se la mia si rigetta, sarà minor male accettar la tua, che pur propone un qualche rimedio, di quello che lasciar le cose nello stato di prima.

non debba esser posta. Ma primieramente egli ha molti mezzi per costringer l'oppositore a portar essa legge, anche suo malgrado. Appresso noi tutti, io, Formione, qual altro ei voglia, promettiamo solennemente di porla: e ben sapete esserci una legge che danna all'estremo supplizio chi dopo aver promesso checchessia al Popolo, al Senato, o ad un Magistrato qualunque, manca di fede. Su via dunque, eccoci presti a promettere, a dar sicurtà: i Conservatori lo scrivano, conchiudasi con questo patto l'affare: nè da voi facciasi cosa di voi non degna: nè se il premio a qualche tristo pervenne, egli lo si abbia, ma particolarmente a tenore di questa legge soggiaccia al sindacato e al giudizio. Che s'egli vuol pur dire che queste son frasche e ciance; ciance e frasche non sarà questo: ponga egli stesso la legge (51), e non ci ristucchi col ripetere che noi ci guarderemo dal porla. E certo sarà più onesto per lui porre una legge da voi giudicata saggia e opportuna, che quella ch'ei di suo capo ha proposta.

Egli mi sembra, Ateniesi, (e per Dio, Lettine, non adirarti, ch'io non dirò cosa che ti

(51) Poteva dunque alcuno farsi autore d'una legge proposta prima da un altro, e succeder nei diritti e nei pericoli di quello.

vituperi) (52) mi sembra, dico, che quest'uomo o non abbia lette le leggi di Solone, o non l'abbia intese. Portò Solone una legge, che chi non ha figli legittimi possa a suo talento lasciare le sue sostanze a chi gli è più in grado; nè ciò affine di spogliare i più stretti congiunti dei diritti dell'affinità, ma sibbene perchè accomunandosi il premio venga per tal guisa a risvegliarsi fra tutti nobile e onorata gara di benefizj: tu per lo contrario con la tua legge vieti persino al Popolo di donar ad alcuno nulla del suo. Come dunque può dirsi che tu abbia le leggi di Solone o lette o comprese, tu che spegni il seme de' pubblici benefattori, avvertendogli e protestando solennemente che i lor benefizj saranno gittati senza alcun frutto? havvi pure tra quelle di Solone un'altra legge che saggia ed onesta si reputa, che de' trapassati non s'abbia a dir verun male, quand'anche alcuno sentisse a dirsi villanie dai figli del morto. Tu, o Lettine, non di' già male ai morti, ma il fai, tal di loro rimproverando, tal altro affermando non esser degno, cose che a quelli per ogni modo sconvengono. E non parvi egli

(52) Veramente, secondo lo stile di Demostene, l'espressione è così moderata, che diventa una gentilezza: ma secondo la delicatezza moderna il complimento non sarebbe molto obbligante.

che questo nuovo Legislatore dall'intendimento di Solone vada di gran lunga discosto? Il bello si è che poc'anzi fu chi venne a dirmi affannosamente e del miglior senno del mondo, che costoro per indurvi a non donar nulla a chicchessia, ad onta di qualunque suo merito, s'apparecchiano a dirvi che gli Spartani che così saputamente si reggono, e i Tebani medesimi non accordano ad alcuno di così fatti privilegi: eppure è da credersi che anche tra loro valorosi uomini e segnalati cittadini s'annidino. Così fatti discorsi, Ateniesi, mi sembrano bensì atti a sedurvi, non però tali che possiate ben ragionando restarne paghi. Conciossiachè non c'è chi non sappia che coi Tebani e coi Lacedemonj noi non abbiamo comuni nè leggi, nè costume, nè ordinazion di governo. E primieramente ciò che per costoro farassi, se allegheran questi esempj, non sarebbe tollerato da'Lacedemonj: che non è lecito a Sparta far l'elogio d'Atene, o d'altro Stato straniero, mai no: ma quei costumi che più tornano in acconcio alla patria, quei soli ciascheduno a commendare ed a porre in uso è costretto. Inoltre se gli Spartani discordano da questa usanza, havvi però tra loro un'altra ragione d'onori, di cui so io bene che il nostro Popolo non vorrebbe assaggiarne pur una vol-

ta. E quali son questi? Lascierò di spiegarvegli a parte a parte, ma un solo ne rammenterò che tutti gli altri comprende. Come uno è scritto nel lor Senato (53), e dà buona prova di se, divien signor della moltitudine (54). Conciossiachè colà è premio della virtù il partecipar cogli *Uguali* (55) della signoria dello Stato; ma presso noi dello Stato è sovrano il Popolo, e se alcuno osasse d'insignorirsene, leggi, guardie, magistrati, sacre bestemmie a fargli guerra son pronte. Corone, immunità, vitto pubblico, altri doni di simil fatta sono tra noi legittime rimunerazioni del merito. Di queste usanze, benchè contrarie, e l'una e l'altra ha il suo pregio (56), perciocchè i go-

(53) Detto dagli Spartani *Gerusia*, che appunto è lo stesso che *Senato*, vale a dire *Ragunanza di Vecchi*. Il Senato di Sparta era composto di 28 Senatori, eletti in ragion di merito.

(54) Il governo di Sparta era Oligarchico. Non però propriamente può dirsi che ogni Senatore fosse sovrano della moltitudine. Niuno di loro aveva un'autorità separata: e gli Efori l'avevano maggiore e del Senato e dei Re.

(55) Questo era il nome particolare con cui a Sparta si contrassegnavano i Senatori, per indicare esservi tra loro una perfetta uguaglianza.

(56) Tanta moderazione in Demostene nel giudicare della diversità dei governi ci fa conoscere chiaramente che allora Atene era amica ed alleata di Sparta. Se la cosa fosse stata altrimenti non è possibile che l'Oratore avesse mostrata tanta indulgenza verso un'Oligarchia, governo che da lui è sempre confuso con la tirannide.

verni de' Pochi si tengono saldi per l'ugualità e la concordia di chi comanda (57); la libertà popolare fiorisce e conservasi per le gare dei valorosi cittadini, gare che la vaghezza dei pubblici onori accende gagliardamente, e tien vive. E per ciò che spetta ai Tebani, costoro, Ateniesi, (l'affermo con sicurezza) vanno più superbi della lor crudeltà e tristizia che voi dell' umanità e dell'amore del giusto (58). Facciano dunque gli Dei, se vagliono i voti, che nè l'uno nè l'altro popolo non mai dalla sua natura discordi. Seguano pur essi l'usato stile di non aver ai cittadini benemeriti nè onore nè riverenza, e di far dei loro congiunti (sovvengavi di quei d'Orcomeno) (59) il più reo governo: voi dal vostro canto perseverate nelle usanze contrarie, e pregiatevi di onora-

(57) Avendo a Sparta i Cittadini più valorosi il massimo de' premj ch'è quello del comando, ogn'altro onore o guiderdone sarebbe inutile, o dannoso perchè porterebbe seco distinzioni e gare pregiudicievoli alla concordia dei Capi. Ma in Atene essendo ogni privato suddito del Comune, è necessario premiar la virtù con onori particolari che mantengono viva l'emulazione del merito senza uscir dei limiti richiesti dalla libertà popolare.

(58) I Tebani erano allora la potenza che primeggiava nella Grecia, e dava gran gelosia agli Ateniesi. Era dunque necessario che Demostene li trovasse malvagi e detestabili.

(59) La Città fu distrutta e gli abitanti mandati a fil di spada. V. T. 2. Fil. 5 Nota (25).

re i benefattori, e di far uso della facoltà di parlare per ottener dai cittadini ciò che le leggi e la giustizia v'accordano. In somma io son d'avviso che allora soltanto sia lecito tesser elogio agl'istituti e ai costumi degli altri popoli, biasimando i proprj, qualora possa mostrarsi che chi con quelli si regge è in uno stato vieppiù florido e più felice del nostro. Poichè dunque voi, sia che alle pubbliche azioni, sia che alla concordia privata, sia che infine ad ogn'altro punto risguardisi, potete essere agli altri Stati oggetto d'invidia, perchè mai vituperando le vostre usanze vorrete proporvi per esempio le altrui? Che se per la ragione vi dimostrasse esser quelle più sane e migliori che queste nostre non sono, per rispetto almeno della Fortuna che con queste accompagnò in ogni tempo le cose vostre, dovreste ad esse costantemente attenervi. Ma se intorno a tutto ciò m'è pur lecito dir quel ch'io penso, dirò che non è giusta nè onesta cosa esaltar le leggi di Tebe o di Sparta per guastar quelle d'Atene; nè s'addice a voi, Ateniesi, che di buon cuore porreste a morte chi tentasse alcuna di quelle cose per cui le Tirannidi e le Signorie de'Pochi son grandi, dar poscia ascolto alle dicerie di coloro che vi confortano a spegner quegli ordini, mercè ai

quali la nostra Repubblica è fortunata e fiorente.

Hanno anche i nostri avversarj un altro discorso alla mano, esserci stati anche a'tempi dei predecessori nostri parecchi cittadini che molte cose valorosamente operarono, senza che perciò la Città gli degnasse di simil grazia; ed essersi quelli tenuti assai paghi di veder il loro nome scritto nei busti che sogliono rizzarsi a Mercurio. E qui forse vi si leggerà l'iscrizione che lor fu posta (60). Siffatto ragionamento, Ateniesi, io lo reputo per molti capi disconvenevele, e ingiusto. Di fatto che vuol egli dirci con ciò? che quegli uomini non erano degni d'esser onorati? spieghici dunque chi lo sarà, se nè tra quei che furono, nè fra quelli che vennero appresso non sa trovarlo? perciocchè non so credere ch'ei voglia risolutamente affermare che niuno in fatti lo fu, che saria cosa ben dura che Lettine non permettesse che la Repubblica in tanto spazio di tempo avesse avuto un sol uomo degno di premio. Che s'ei confessa che quegli antichi meritavano bensì guiderdone, ma non l'ottennero, vien egli a tacciar la patria d'ingratitudine. Eh la cosa è ben diversa, siatene certi.

(60) Forse uno di quelli citati da Eschine nell'Aringa contro Tesifonte. V. T. 3. p. 130. 131.

Fatto sta che chi si assottiglia e fantastica per colorir ciò ch'è falso, non può fare che i suoi ragionamenti non riescano a chi gli ascolta strani e spiacevoli. Io, io vi parlerò acconciamente, e con verità. Furono sì, Ateniesi, furono anche allora tra voi molti uomini di valore e virtù, e la Città in ogni tempo d'onorare e premiare i buoni si recò a pregio. Ma i premj e gli onori di quell'età si affacevano all'usanze d'allora, siccome i nostri alle nostre. Che voglio io dire con ciò? che se quelli non ottennero ciò che poscia di concedere venne in usanza, ottennero non pertanto ciò che bramavano meglio. Ne volete una prova? A Lisimaco, uno degli onesti uomini (61) di quei tempi sapete che si donò? Cento campi nell'

(61) Figlio d'Aristide, il di cui principal merito consisteva nel nome del padre. Appunto la sua mediocrità, siccome asserisce Ulpiano, fu cagione che gli Ateniesi si mostrassero così generosi verso di lui, affine che fosse a tutti manifesto ch'essi non premiavano in lui se non se la memoria paterna. Questa riflessione d'Ulpiano fece che la voce *chrestos* del Testo, che parrebbe doversi tradurre *utile*, o *benemerito*, fosse da noi tradotta per *onesto*. Di fatto se dovesse prendersi nell'altro senso, verrebbe a indicarsi che quei doni furono ricompense de' suoi meriti verso la patria, e questi per esser proporzionati a tanta larghezza dovrebbero esere stati eminenti e straordinarj: il che se fosse non sarebbero certamente ignorati dalla Storia, a cui persino il nome di Lisimaco sembra ignotissimo.

Eubea di terra coltivata, cento d'incolta, cento mine d'argento (62), e quattro dramme per giorno: (ce ne assicura il decreto d' Alcibiade (63), in cui ciò sta scritto) perciocchè la Città abbondava allora e di terreno e di denaro, ora : . . ne abbonderà (64) (stiano lungi i sinistri augurj). Or ditemi per vostra fe, credete voi che siaci un solo il quale non iscambiasse assai di buon grado colla terza parte di questi doni il dono dell'immunità? In prova di quel ch'io dico, si legga il decreto stesso:

DECRETO INTORNO A LISIMACO

Che dunque, Ateniesi, anche i maggiori nostri amassero d'onorare e premiare il merito il presente decreto lo vi dimostra. Se poi altri sono i premj d'oggidì, altri quei che allora si usavano, che fa a noi questo (65)? Ma quando

(62) Per una sola volta.

(63) Questi è il celebre Alcibiade, di cui si parlerà più opportunamente. Essendo egli ancor giovine avrà creduto di non potersi raccomandar meglio al Popolo, nè far concepire migliori speranze del suo carattere quanto coll'onorare in un modo così straordinario la memoria d'un uomo il di cui nome parea quello della virtù.

(64) Dovea dire *ne scarseggia*, ma si astenne da un termine funesto, e scappando dal presente corse nell'avvenire. V. Ar. per la Cor. p. 185. Nota (3).

(65) Tutto: poichè Lettine non vieta che il Popolo ri-

anche volesse concedersi che nè Lisimaco, nè verun altro ebbe mai dagli avi nostri alcun dono, ne seguirebbe egli forse che chi per noi l'ottenne potesse legittimamente spogliarsene? no certamente: mercecchè chi non dà ciò che non crede doversi dare non fa egli torto ad alcuno, bensì lo fa gravissimo chi dopo aver donato alcuna cosa senza giustissima cagione la si ritoglie. Se dunque c'è chi possa mostrarci che anche i nostri maggiori riprendevano a lor talento i doni già fatti, permetterò, Ateniesi, che lo stesso da voi si faccia (benchè a dir vero sarebbe questo aggiunger peccato a peccato, onta ad onta). Ma se a memoria d'uomini non si fe' mai nulla di somigliante, perchè vorremo esser i primi a dar altrui sì vituperevole esempio? E ciò pure, Ateniesi, dovete considerare, e porvi dinanzi allo spirito, che voi quà veniste legandovi con giuramento di giudicare, non già secondo le leggi degli Spartani o de' Tebani, o de' nostri antenati medesimi, ma secondo quelle in vigor di cui ottennero la esenzione coloro a cui questa legge la toglie; e che ove manchi la legge deesi giudicar delle cose secondo i dettami della ragione e dell'equità. Di questa adunque servitevi, e

compensi i benefizj dei Cittadini, vieta solo che gli ricompensi colle immunità.

usandola a guisa di regolo squadrate qualunque legge con essa. Ditemi, Ateniesi, è egli giusto il rimunerar i benefattori? giustissimo, Ciò che donossi un tratto, è egli convenevole lasciarlo godere a chi l'ha? convenevolissimo. E bene: fate voi dunque così, se vi cale del giuramento; e se alcun va spargendo che i maggiori vostri non rimeritavano i benefizj, abbiatelo a sdegno, e credetelo insensato e malvagio: malvagio perchè ingiustamente taccia gli antenati di sconoscenza; insensato perchè non s'accorge che quand'anche ciò fosse vero, negarlo più che affermarlo a lui converrebbesi.

Ma sto a vedere che Lettine caverà fuora un'altra ragione, che la sua legge non toglie a chi le ha nè le statue, nè il vitto pubblico, nè vieta alla Città di rimunerar chi n'è degno, ma è lecito per essa e scolpirlo in bronzo, e pascerlo a vita, e donargli checchè si voglia, trattone solo le immunità. A questo rispondo, che se de' premj già dati ne ritogliete sol uno rendete anche quelli che restano ugualmente dubbj ed incerti. Conciossiachè per qual ragione dovrò io credere che il vitto e le statue siano più sicure e più stabili che l'esenzioni non furono? Che se da questa legge niun altro scòmodo ne derivasse allo Stato, basterebbe per riprovarla quest'uno, che la Repubblica

per essa è ridotta alla molesta necessità o di pareggiar ai più grandi i più piccoli benefizj, gli uni e gli altri nella stessa guisa rimunerando, o se ciò non si fa, mostrarsi a qualche onesto benefattore fredda ed ingrata. Ora dei solenni benefizj nè a voi torna in acconcio di averne troppo sovente mestieri, nè forse il farvegli è facile impresa, e da tutti: ma dei mediocri servigj, di cui nello stato pacifico e nel tranquillo governo della città potete cottidianamente goder il frutto, come a dire degli atti di giustizia, di benevolenza, e di zelo, di questi ed a voi giova sempre l'averne copia; e a mostrarvene riconoscenti il dovere a l'utilità vi consigliano. Egli convien dunque distinguere varie ragioni di premj, onde ciaschedduno quello riceva dal Popolo di cui rassembra più degno. Del resto rispetto ai premj che la generosità di Lettine vuol pur lasciarci, alcuni per avventura risponderanno schiettamente e con verità, che dei doni per le loro beneficenze acquistati, non gia su questo o su quello, ma su tutti quanti pur sono, hanno essi uguale ed incontrastabil diritto: altri chiameranno ingannatore e bugiardo chi di lasciar loro qualche cosa s'infinge. Di fatto quegli le cui azioni sembrarono meritare le immunità, e da voi ottenner sol questo, sia egli cittadino

o straniero, se gli si ritolgono, o Lettine, che più gli resta? Non voler dunque, perchè accusi alcuni d'esser tristi, spogliar i buoni, nè, perchè lasci a quelli una porzione di ciò ch'è suo, toglier ad altri quel solo che lor fu dato. Che se dee parlarsi apertamente, non è già il massimo de' mali, che con questa legge facciasi da noi grande o picciola ingiura a tale, o a tal altro, ma bensì questo che tutte le ricompense della Città appariscano mal fondate ed instabili: nè il punto dell' immunità è quello che più mi tocca, ma il timore che questa legge non introduca nella Repubblica una bruttissima usanza, e che la fede e la riconoscenza del Popolo divengano vacillanti e sospette.

Ma egli è necessario ch'io vi prevenga intorno ad un sottilissimo e malizioso trovato, con cui sperano costoro d' indurvi á toglier le immunità, acciocchè non essendone avvertiti, non vi lasciaste cogliere da' lor lacciuoli. Imperciocchè vi diranno essi che tutte le spese che soglion farsi ne' Cori, ne' conviti, e negli esercizj (66), sono propriamente spese di cose sacre, e sarebbe una reità esimere chicchessia

(66) Nel Testo non si parla che di Cori, e d'esercizj: ma è certo che i conviti erano la terza spesa solenne. A ragione perciò il Reiskio crede che nel Greco per error dei Copisti manchi il termine corrispondente.

da quelle spese che alla religione appartengono. Io sto fermo nel mio proposito, e dico esser atto veramente religioso e nei privati e nel Popolo servar la fede, ma il ricorrere a così fatti ragionamenti questa sì parmi reità enorme ed incomportabile. Come in fatto non dovrà dirsi irreligiosa, anzi sacrilega audacia l'intrometter il nome della Divinità perchè ciò ch'è ingiusto di sua natura prenda color di giustizia? Conciossiachè parmi legge di vera pietà che qualunque cosa in cui si introducono in qualunque modo gli Dei debba innanzi a tutto esser tale che risguardandosi come fatta unicamente da uomini non abbia pur ombra di macola. Del resto che le spese delle cerimonie da quelle delle Feste pubbliche siano diverse, e che costoro astutamente ne confondano i nomi per farvi abbaglio, non ne voglio altro testimonio che Lettine stesso. Perciocchè egli nel principio della sua legge scrive così. *Volendosi che i più ricchi soggiacciano ai pubblici servigi, Lettine ha proposto che niuno abbia più a goder il privilegio delle immunità, salvo i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone*. Ora se i servigi pubblici e le cerimonie sono lo stesso, come osò egli aggiungerci questa eccezione, quando per antica legge gli eccettuati medesimi dalle spese delle ce-

rimonie non vanno esenti (67)? E acciocchè veggiate che il fatto sta pur così, prendimi prima la copia della iscrizione ch'è posta nella colonna, indi il principio della legge di Lettine. Leggi.

ISCRIZIONE DELLA COLONNA.

Udiste, Ateniesi, che vi comanda la colonna? *che quelli siano esenti da contribuzioni, fuorchè nelle cerimonie.* E la legge di Lettine come incomincia? Recita.

LEGGE DI LETTINE.

Bene. Basta così: dopo avere scritto, che niuno debba goder l'esenzione, affinchè i più ricchi soggiacciano ai servigi pubblici, aggiunge *salvo i discendenti d' Armodio e d' Aristogitone.* Come può star ciò se i servigi pubblici appartengono alle cerimonie, come tu di'?

(67) Non è possibile che chi vuol togliere a tutti le immunità, voglia poi donare ai discendenti d'Armodio anche quelle esenzioni che sole dalla legge lor non si accordano. Ma la legge esenta i discendenti d' Armodio da tutte le spese fuorchè da quelle delle cerimonie: dunque se Lettine lascia a quella sola famiglia l' esenzione delle *Liturgie,* è chiaro ch'egli intende che le spese delle *Liturgie* non sieno spese di cose sacre.

Sicchè s'egli persiste in dir questo, è chiaro che la sua legge al comando della colonna contrasta. Io saprei ben volentieri da te, o Lettine, quali siano queste immunità che tu di' che lasci loro, o credi che i maggiori nostri loro lasciassero, se per tuo avviso gli ufizj pubblici ed i sacrifizj sono tutt'uno. Perciocchè delle contribuzioni per la guerra, e degli armamenti delle galee, ben sai che per antica legge non si dà esenzione ad alcuno; delle spese solenni che fannosi in tempo di pace, se queste secondo il tuo detto son pure di cose sacre, non l'hanno niente di più. Eppure nella legge è scritto che siano esenti. Di che mai dunque? Forse del tributo de' Trapiantati (68)? altro per mia fe non ci resta. Eh pazzie. Degli ufizj, sì degli ufizj pubblici per le pompe anniversarie che vanno in giro: di questi son essi esenti, come è sposto chiaramente nella colonna; e come tu stesso nel principio della tua legge hai diffinito e distinto (69). E di ciò ne fa testimonio tutto il tempo passato, in cui per sì lungo spazio non fu mai che da veruna tribù alcuno di queste famiglie fosse fatto soprastante a' Cori, nè che verun altro

(68) Una tal esenzione non potrebbe cader sopra i cittadini.

(69) Coll'esentar i discendenti d'Armodio.

degli eletti osasse proporre ad alcun di loro il cambio delle sostanze. Sicchè s'egli ora scappa a dir cose alle anzidette contrarie, non gli date retta, Ateniesi, e ridetevi della sua vana sottilità. Nè però si tacerà egli, ma tornando con nuovi cavilli alla posta, sì vi dirà che alcuni vi sono che spacciandosi per Megaresi o Messenj (70), sen vanno esenti: ciurmaglia raccozzata che va tutto giorno crescendo, a cui s'aggiungono servi, e mascalzoni vergati il dosso, un Licida (71), fate conto, e un Dionisio, e qualche altro di simil razza (perch'egli di questi nomi studiosamente va in caccia). A questo voi rispondete, obbligandolo, s'ei dice il vero, a mostrarvi i decreti che dichiararono esenti coloro: perciocchè niuno appo voi può legittimamente godere dell'esenzioni, se non le ottenne espressamente o per decreto, o per legge. Bensì v'ha più d'uno tra questi che per opera di qualche magnate è divenuto albergatore de' pubblici ospiti (72), del qual numero uno appunto si è questo Licida. Ma l'al-

(70) Non cittadini Ateniesi.

(71) Già servo di Cabria. Di Dionisio non si sa nulla di più.

(72) In ogni città di Grecia eravi alcuno che albergava appresso di se i suoi nazionali, ed era mantenuto dalla città. La mancanza degli alberghi comuni rendeva queste usanze necessarie.

bergare ospiti pubblici non ha punto che fare coll'immunità. Non istarci dunque a far gabbo, o Lettine, nè perchè Licida e Dionisio, e forse qualch'altro, tuttochè servi, mercè di coloro che fanno buon mercato di decreti, ebbero la cura degli ospiti, non voler per questo ad altri liberi, e virtuosi cittadini, e di molti pubblici benefizj autori e producitori toglier que'premj che degnamente e dirittamente acquistarono. E certo si farebbe a Cabria torto stranamente gravissimo, se posciachè coloro che a prezzo governano le cose della città, non ebbero vergogna di fare il suo servo Licida ospite vostro, or altri in grazia di questo volessero spogliar lui degli onori proprj, e massime non avendo per farlo altro fondamento che una menzogna. Perciocchè no non è vero, nè che Licida, nè che alcun altro pubblico ospite abbia in conseguenza le immunità, quando non gli siano date espressamente dal Popolo. E a questi il Popolo ove e quando le diede egli, via ci si mostri. Non credo io certo che gli avversarj saranno così svergognati per venire su questo punto alla prova.

Ma lasciando star queste ciance, io voglio, Ateniesi, farvi avvertiti d'una cosa di cui dovete sopra d'ogn'altra guardarvi. Perciocchè quando bene volesse concedersi a Lettine che

quanto egli verrà dicendo per giustificar la sua legge tutto sia vero, una vergogna però che per essa brutterà la Repubblica non può a verun patto impedirsi. E qual è questa? ch'egli parrà, Ateniesi, che abbiate voluto la beffa de' vostri benefattori. La cosa è per se stessa vituperevole, nè alcuno vorrà negarlo: ma c'è di peggio: ascoltatemi. Voi avete una legge antica, legge delle buone e tenute in pregio, che chi promette una cosa al Popolo e poi l'inganna, debba esser posto in giudizio; s'è convinto, si danni a morte. E non vi sarà ella dunque massima infamia, se di quei peccati che voi medesimi dell'estremo supplizio credeste degni vorrete ora spontaneamente macchiarvi? Ed in vero, comecchè le cose tutte che sconcie o sono o si tengono debbano da ciascheduno fuggirsi, ragion vuole però che da quelle ci guardiam con più studio che sogliono aversi in odio negli altri: sendochè non può più dubitarsi se siano brutte, o nol siano, quando si sono già condannate con un precedente giudizio. Dovete anche aver mira di non far che il pubblico commetta ciò che il commettere si disdirebbe a un privato. Or qual è di voi che avendo donato qualche cosa ad alcuno glie la rapisse? Chi nemmeno s'attenterebbe di farlo? Tolga dunque il cielo che que-

sta medesima cosa si faccia dal Popolo: comandate piuttosto, Ateniesi, ai difensori della legge, che se credono alcuno indegno dell'esenzione, o perchè realmente non abbia fatto quelle cose per le quali ottenne la grazia, o per qualche altra mancanza, lo accusino giuridicamente secondo la legge da noi sostituita, la quale o si porrà da noi, siccome abbiamo solennemente promesso, o la porranno eglino stessi a lor posta, come prima siano eletti dal Popolo i Soprastanti (73). E tanto meno debbono aver difficoltà di accusar i rei, perchè, s'io mal non m'appongo, hanno essi particolar nimicizia, qual con uno qual con altro dei beneficati; chi l'ha con Diofanto, chi con Eubulo (74), chi con quello o questo degli altri. Che se ad onta di ciò ricusano di cimentarvisi, pensate, Ateniesi, se quando ciaschedun di loro ha ribrezzo di affrontar per questo conto il suo nemico medesimo, pensate, dico, se a voi si convenga di manomettere i vostri benefattori, e far sì che coloro i quali vi resero molti segnalati servigi, senza che si appon-

(73) Alle leggi; i Nomoteti. V. sopra Nota (76).

(74) Eubulo è già noto. Diofanto è forse lo stesso di cui si parlò, e di cui si parla più sotto. Diodoro nomina un Diofanto che guerreggiò con gran valore a pro del Re di Persia nella guerra d'Egitto.

ga loro alcuna colpa, in vigor di questa legge perdano tutti in un fascio ciò che prima meritamente acquistarono: quando era in poter vostro, se pur vuol credersi che uno, o due, o più fra loro ne siano indegni, per mezzo di questi medesimi legislatori far loro patire separatamente la stessa pena, chiamandogli ad uno ad uno in giudizio. No non saprò mai credere che un tal atto sia nè onesto, nè di voi degno. Nè tampoco dee trascurarsi questa ragione che del merito degli onorati allora dovea farsi parola quando l'onore stesso era per concedersi; nel qual tempo niuno parlò; ma come s'è dato il premio, giusto è che si lasci a chi l'ha, quando poscia non v'abbia dato qualche ragion di dolervi. Che se gli avversarj vorranno dirvi che il fatto sta appunto così (che non potranno provarlo) è ad ogni modo necessario che ognuno conosca che la nuova deliberazione del Popolo non è che una punizion della colpa (75). Ma quando ciò non apparisca, e voi non pertanto confermiate co' vostri voti la legge, sembrerà che l'abbiate fatto per invidia, non per gastigo. Ora se i vizj d'ogni fatta deono aversi a schi-

(75) Il che non può conoscersi quando i rei siano indistintamente confusi cogl'innocenti, come vuol la tua legge.

so, questo sopra ogn' altro, Ateniesi, merita orrore e abbominio. Perchè ciò? Perchè l'invidia è indizio certissimo di malvagia e trista natura, e non v'è pretesto o colore per iscusarla. Inoltre, comecchè la Città nostra tutte le brutture abborrisca, da questa specialmente si tenne sempre quanto più puossi lontana; come molte luminose prove il dimostrano. Perciocchè primieramente voi soli fra tutti gli uomini a chi morì per la patria date pubblica sepoltura ed elogj funebri, in cui le imprese de' valorosi si esaltano: lo che è argomento d'animo ammiratore della virtù, non già invido dell' altrui gloria. Appresso ai vincitori dei giuochi ginnici ove si gareggia per la corona, amaste di dare in ogni tempo massimi doni; nè perchè pochi sian quelli che sono di quest' onore partecipi, l'invidia vi rese mai verso loro freddi ed avari. Oltre a tutto questo non fu mai che la Città nostra si lasciasse vincer ne' benefizj: tali e sì splendide furono sempre le ricompense con cui seppe rimunerar l'altrui zelo. Prove tutte son queste di giustizia, di virtù, di grandezza d'animo. Guardatevi or dunque, Ateniesi, di sfregiare vergognosamente quei fregi per cui la Repubblica da sì gran tempo brilla e fiorisce; nè, perchè Lettine privatamente abbia il piacere di far ingiuria ad alcu-

no ch'egli non ama, non vogliate voi spogliar voi stessi e lo Stato di quella gloria ch'è il vostro tesoro più nobile: nè crediate che la presente quistione abbia verun altro soggetto che la dignità della patria, affin di sapersi s'ella debba conservarsi tuttavia rigogliosa e stabile e somigliante a se stessa, o tralignare e corrompersi. Del resto tra le molte cose che mi fanno meravigliare di Lettine, una è da cui sono singolarmente colpito; cioè com'egli non siasi avveduto che siccome chi pone gravissime pene ai peccati apparisce dal peccare alienissimo, così chi toglie ai benefattori, e ai virtuosi uomini il dovuto onore mostra di non aver punto voglia di meritarlo. Che s'egli in questo errò per inavvertenza (come può essere) lo farà conoscer ben tosto: perciocchè s'ella è così, comporterà di buon grado che il Popolo emendi gli errori in cui disavvedutamente è caduto. Ma s'egli si mostra caldo, e s'adopera a tutt'uomo perchè la legge confermisi, lodarlo, Ateniesi, non posso, vituperarlo... non voglio. Eh di grazia, o Lettine, non ostinarti, nè volere a tutta possa vincere un punto, per cui nè tu, nè chi ti dà fede non farete grand'acquisto d'onore; specialmente che in questa causa tu non ci corri alcun rischio. Perciocchè sendo morto Batippo, padre d'Afe-

psione ch'è quì presente, il quale t'accusò mentr'eri ancora al sindacato soggetto, il tempo del giudizio presonale è gia scorso (76), ed ora la legge sola è in pericolo, tu sei sicuro. E a questo proposito odo che tu vai dicendo che innanzi di questo tre altri già t'accusarono, ma niun di loro perseverò nell'accusa. Che se tu 'l di' come per lagnarti che t'abbiano lasciato in pace, tu rassembri per mia fe un di color che, come suol dirsi, comperano le brighe a contanti: se poi pretendi che ciò abbia a prendersi come una prova che avvalori le tue ragioni, tu mi riesci ben semplice. E che? diventa forse la tua legge migliore, perchè degli accusatori, tale innanzi il dì venne a morte, tal altro fu da te indotto a cancellar la querela, tale alfine si lasciò lealmente corrompere? Eh via, baje e ciancie son queste.

Egli m'è noto che furono eletti Procuratori della legge (77) uomini de' più valenti tra i

(76) L'autor d'una legge nuova era soggetto al giudizio e al castigo, quando fosse accusato dentro d'un anno. Se si oltrepassava questo termine, poteva bensì accusarsi la legge, ma non l'autore. Quest'era il caso di Lettine.

(77) Quando si accusava una legge si eleggevano Oratori a difenderla. Questi si chiamavano *Sindici*, ed erano al numero di cinque. Perchè questa volta fossero quattro non saprei dirlo; quando Lettine stesso non fosse il quinto, come sospetta il Gedoyn.

parlatori, un Leodamante d'Acarne, e un Aristofonte d'Azenia, e'l Ceramese Cefisodoto, e Dinia Erchiese (78). Quale opinione dobbiate voi concepire di ciascheduno, uditel da me, e giudicate se i miei pensamenti sien giusti. E prima quanto a Leodamante, dirò ch'egli è quel desso che si oppose agli onori di Cabria, tra i quali si conteneva l'immunità, e venuto dinanzi a voi al cimento n'andò scornato. Ora le nostre leggi non permettono che la medesima persona venga per le medesime cose accusata due volte, nè per offese private, nè per cause pubbliche, nè per qual altra ragion si voglia. E senza ciò sarebbe cosa assai strana che quando le sole imprese di Cabria valsero più che la facondia di Leodamante, ora che a quelle si aggiungono le azioni di tanti altri benefattori della Città, tutti questi meriti riuniti avesser men forza che le dicerie del medesimo Aringatore. Ad Aristofonte poi molte cose e tutte giuste parmi che possano opporsi. Ottenne egli pure una donazione in cui è compresa l'immunità; nè io però biasimo chi gliela diede; mercecchè il Popolo dee sempre esser padrone di donar le sue cose a chi vuo-

(78) Dei primi tre s'è parlato altrove. Il quarto non è noto che per questo luogo, da cui si scorge essere stato Cittadino onesto e rispettabile.

le. Ma non mi sembra cosa nè decorosa nè giusta che il medesimo premio, quando si vuol darlo a lui, non gli sembri punto eccessivo, nè disdicevole, quand'altri son per goderne se l'abbia a male, e se ne risenta per modo che s'affaccendi a spogliarneli. Inoltre, o Aristofonte, egli dee ricordarti d'aver con tuo decreto ordinato che si rendessero cinque talenti a Gelarco (79), che diceva d'avergli prestati a que' popolani che s'eran chiusi nel Pireo: di che non vogl'io darti carico. Ma tu che sotto nome del Popolo ordinasti una grossa spesa per cose che non avean testimonio (80), non voler che ora la Repubblica ritiri i premj di quelle azioni che hanno per testimonio la città tutta, e che il Popolo stesso con iscrizioni ed elogi espose all'altrui vista ne' tempj: e se sei così geloso che il pubblico paghi i suoi debiti, vergognati di consigliarlo a ritorsi ciò che dianzi meritamente donò. Di Cefisodoto,

(79) Il Reiskio ha per sospetto questo nome, perchè non lo conosce. Cosa ridicola: come se non potesse esservi stato un cittadino Ateniese di cui egli non avesse contezza.

(80) Convien dire che quello, a cui Gelarco avea consegnato la detta somma, fosse già morto, sicchè non potesse attestare il fatto. Sembra però che Demostene si spieghi così con qualche malizia, affine di far sospettare che questa supposta prestanza fosse un trovato d'Aristofonte per far a metà con Gelarco.

dirò sol questo. Io so assai bene ch'egli è scorto e valoroso parlatore al pari d'ogn'altro. Ma egli farebbe vie miglior uso di questa sua facoltà impiegandola a perseguitar gli offensori, non ad offender i benefattori della Repubblica. Perciocchè d'un buon cittadino a quelli è dovuto l'odio, l'affetto a questi. Dinia finalmente verrà per avventura rammemorandovi i servigi da lui sostenuti, e i governi delle galee. Io dal mio canto, se Dinia è veracemente benemerito dello Stato, siccome io credo, vorrei consigliarlo piuttosto a domandar qualche premio per se, che a far prova di ritoglierlo a quei che già l'ebbero. Perciocchè è cosa più degna d'onesto uomo il bramare di esser onorato per le sue opere, di quello che agli onori altrui legittimamente acquistati portar invidia. Ma un'altra cosa può loro apporsi ben più importante d'ogn'altra, e a loro tutti comune. Quest'è che ciascheduno molte altre fiate in addietro fu Procurator delle Leggi (81): or noi abbiamo appunto una leg-

(81) Lo stesso che i Sindici. Erano questi di due sorte, privati e pubblici. I primi erano eletti da un Collegio, da un Comune, o da una Tribù per trattar i suoi affari, e intorno a questi la legge non avea stabilito nulla: gli altri erano gli avvocati della città e i difensori della legge; e questi non potevano esercitar quest'ufizio più d'una volta.

ge, assai saggia (posta non già per loro, ma perchè quest' ufizio non divenisse per avventura ad alcuno mezzo di traffico e di calunnia strumento) che niunō possa esser creato Procurator delle Leggi più d' una volta. Giusto è dunque che chi prende a patrocinar questa nuova legge mostri a quelle già stabilite uguale ubbidienza e rispetto: che sarebbe sconcia cosa e ridicola che lo stesso uomo fosse ad un tempo zelator d' una legge e calpestatore di un' altra. Su via, recita loro la legge ch' io dico.

LEGGE INTORNO AI PROCURATORI.

Questa legge, o Giudici, è vecchia, e buona, e costoro se sono saggi si guarderanno di romperla. Aggiungo poche parole e poi scendo.

Tutte le leggi, Ateniesi, deesi per mio avviso aver cura che siano utilissime ed ottime, ma quelle specialmente per cui la città o impicciolisce, o vien grande. E quali son queste? Quelle, Ateniesi, che assegnano premj ai virtuosi uomini, pene ai malvagi. Ed in vero se tutti temendo le pene dalle leggi stabilite si astenessero dal far male, e tutti parimenti invaghiti dei premj alle belle azioni proposti l'animo a chiare imprese volgessero, chi dubi-

ta che crescendo la copia de' buoni, spegnendosi il seme de' tristi, la città nostra non fiorisse oltremodo di prosperità e di grandezza? Ora la legge di Lettine non solo fa ingiuria allo Stato, perchè privando i benefattori del premio, spegne negli altrui animi la brama di meritarlo giovandovi, ma sì anche perchè nella distribuzion delle pene pecca per modo assai strano, con che attrae sopra la città la taccia gravissima di violazion delle leggi. Conciossiachè voi ben sapete che a qualunque più grave misfatto non assegnano le leggi più che una pena; dicendosi in esse espressamente: *In qualunque giudizio una sia la pena, non più, e secondo che sarà giudicato dal tribunale sia ella o di corpo o di prezzo, d' entrambi no*. Di questa misurata severità non si contentò il nostro Lettine. Ma se alcuno osa chiedere che siano rimunerati i suoi servigi, *sia egli* (così comanda) *vituperato, e confiscati i suoi beni*. Eccovi tosto due pene; ma c' è di più: *e sia lecito denunziarlo, e menarlo prigione, e s' egli è convinto, soggiaccia alla pena stabilita dalla legge a coloro che sendo debitori all' Erario sostengono pubblici ufizj*; ch' è quanto a dire alla morte; che questa appunto è la pena. Eccovi dunque non una pena, ma tre. Ohimè, che

acerba che indegna cosa, Ateniesi, non è mai questa, che il chiedere il guiderdon de' suoi meriti trovi appo voi maggior pena di quella che a' più neri misfatti è proposta! Legge vituperosa, infame, che sembra dettata dall'invidia, dall' astio, da . . . non vo' dir altro. Se di così fatte qualità il nostro Legislatore si pregi, non saprei dirlo. So bene che a voi si disdice d'imitar il suo stile, e di sacrificar al suo capriccio la dignità dello Stato. Ditemi per vostra fe, qual è la colpa che voi sopra tutte vorreste spenta? qual è quella contro di cui le leggi più gelosamente vegliano armate? Le uccisioni scambievoli tra' cittadini, delle quali particolarmente l'augusto Senato dell' Areopago fu posto a guardia (82). E bene: severo Dracone nelle sue leggi, tuttochè volesse destare il massimo orrore d'un tal delitto, ed a tal fine ordinasse che l'omicida fosse escluso dai religiosi lavacri, e dalle sacre bevande, e dalle libazioni, e dai tempj tutti, e dal foro, ed accumulasse insieme tutto ciò che può render l'omicidio sotto ogni aspetto esecrabile, pure

(82) Gli Areopagiti fino dalla prima istituzione di quel Consiglio furono i supremi giudici di tutti i generi d'omicidj. V. Pref. Stor. p. 31, nota (30). Nei secoli posteriori la facoltà di giudicare in queste materie si comunicò anche ad altri tribunali, ma le cause più gravi si riserbarono all' Areopago.

non lo condannò assolutamente e senza eccezione; ma specificò i casi in cui era permesso d'uccidere, e quello che in tal circostanza uccidesse lo dichiarò mondo e innocente. Come dunque? per le vostre leggi sarà lecito uccidere altrui, quando giustamente si faccia, e domandarvi premio, benchè giustissimamente, non sarà lecito? Ah no per Dio, Ateniesi, non vogliate far credere d'aver avuto più cura di non esser tentati d'usar gratitudine, che di purgar la Città vostra dagli omicidj. Ricordatevi piuttosto dei tempi in cui beneficati rimuneraste, e della colonna di Diofanto di cui testè vi parlò Formione, nella quale è scritto e confermato con giuramento, che se alcuno per salvar lo Stato patirà danno, avrà gli stessi premj che ad Armodio e ad Aristogitone si decretarono. Cassate dunque sì fatta legge, poichè senza questo non v'è modo che il giuramento stia saldo. Ed in vero a questo proposito (ascoltate di grazia) non può a verun patto esser assennata e buona una legge che giudica in un modo del passato, dell'avvenire in un altro. *Niuno*, dic' egli, *abbia l'esenzione, fuorchè i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone*. Ottimamente. *E niuno*, aggiunge, *possa mai più domandarla* (83): nem-

(83) Tu dunque stabilisci, o Lettine, che [illegible]

meno se ci fossero uomini pari a que' due, o Lettine? Se per questo capo non condanni le concessioni passate, che sai tu che in avvenire non ci accada nulla di simile? Oh, noi siam troppo lungi dal temer cosa di tal fatta: e siamlo pure, Ateniesi, lo voglia il cielo, per sempre: ma chi sa d'esser uomo, e nelle parole e nelle leggi dee contenersi per modo che non possa tacciarsi di spensierata e pericolosa baldanza (84). Sperisi il bene, e si preghino per impetrarlo gli Dei, ma non giunga inaspettato ad uomini nulla d'umano. Conciossiachè neppure i Lacedemonj non avrebbero pensato di dover cadere da tanta altezza, nè ai Siracusani, altre volte fiorenti di libertà,

l immunità ad Armodio ed al suo compagno, e poi vieta di darla in avvenire ad altri che imitassero Armodio. Perciò è chiaro che giudichi in una maniera del passato, e in un'altra dell'avvenire.

(84) Gli antichi spingevano sino alla superstizione il timore di vantar la loro felicità presente, e di promettersene la continuazione. Essi pensavano che fosse da temersi che qualche divinità invidiosa e malefica, e particolarmente la Dea Nemesi non gl'intendesse e non cercasse di avvelenare la loro prosperità. Sembra che Demostene avesse in mira questa idea.

Questa sagace osservazione è dell' Ab. Cedoyn che probabilmente la trasse dal verbo *nemeson*, *censurare*, derivato da *Nemesi*. Noi abbiamo procurato di far sentire un po' meglio questo cenno occulto rinchiuso nel termine Greco, senza però scostarsi dalla costruzione del Testo.

che avevano per tributaria Cartagine (85), e a tutti i loro circonvicini imperavano, ed erano in mare così possenti che soverchiarono Atene, non sarebbe caduto in mente che un vile Notajo (86) fatto tiranno gli avrebbe calpestati ed oppressi: nè quel Dionisio che anco-

(85) *Urbs*, dice Giustino di Siracusa, *semper Poenis infesta, et de imperio Siciliae Carthaginis aemula*. Qui sembra che si alluda particolarmente alla celebre vittoria di Gelone Signor di Siracusa, in cui fu totalmente distrutta la flotta Cartaginese, e vi perirono, secondo gli Storici, più di 150000 persone, vale a dire un grandissimo numero. Gelone si segnalò non meno nel valore, che nella moderazione nell'accordar la pace ai vinti, da cui per Siracusa non richiese altro che 2000 talenti per le spese della guerra. Volle però che i nemici fabbricassero due tempj, ove fossero pubblicamente esposte le condizioni della pace. Ma il monumento più glorioso della sua vittoria fu appunto una delle condizioni, con cui si esigeva che i Cartaginesi abolissero il loro barbaro costume di sacrificar ai loro Dei vittime umane. I Fasti della Storia non hanno un Trattato più bello di questo. Tutti gli altri son fatti per l'interesse de' Principi: questo è il solo che siasi concepito in favor dell' umanità e della ragione.

(86) Si parla di Dionisio il vecchio. L'ufizio di notajo, o cancelliere non era però così abbietto in Siracusa, come in Atene. Le fazioni della città, l'ipocrisia avvalorata da una sediziosa eloquenza, e la solita credulità del popolo verso di chi mostra zelo per la sua causa, diedero a Dionisio il Principato di Siracusa. Per ottener da' suoi cittadini una guardia, custode della medesima tirannide, egli si servì d'uno stratagemma simile a quello di Pisistrato, a cui tanto si assomigliava nei doni dello spirito, quanto ne andava lungi nella moderazione dell'animo e nel costume.

ra è vivo si sarebbe mai dato a credere che Dione (87) con un semplice legno, e una brigata di soldati movendo contro di lui ricco di tante città, e di galee, e di soldatesche straniere forte e agguerrito, lo avrebbe sì agevolmente cacciato del regno. Fatto sta che l'avvenire è occulto ai mortali, e massimi cangiamenti da menome occasioni hanno origine. Perciò è sempre cosa da saggio e temperarsi nel ben presente, ed aguzzar l'occhio ad antiveder il futuro. Molte altre cose potrei aggiungere per dimostrarvi che dovete disapprovar questa legge nè decorosa, nè utile; ma per stringer tutto in poche parole e far fine, dirò sol questo. Fate, Ateniesi, così. Considerate fra voi stessi, e mettetevi dinanzi agli occhi, ciò che vi avverrà dal rigettar questa legge, e ciò che dovete aspettarvi dall'adottarla: indi ragguagliando tra loro i diversi effetti, attenetevi a quel partito che più vi sembra giovevole. Se voi dunque la riprovate, come io vi consiglio ed esorto, primieramente i meritevoli non saranno del lor diritto frodati; poi se c'è qualche indegno (siaci egli pur, nol contrasto) oltre il perdere la mal usurpata grazia, dovrà anche secondo la legge da noi sostituita pagar

(87) Di Dionisio il giovane e di Dione V. T. 2. Lett. di Fil. Nota (20).

la pena che a voi parrà convenevole: finalmente la Città nostra apparirà giusta, leale, incapace di menzogna e di inganno. Dall'altro canto se confermate essa legge (lo tolga il cielo) i buoni porteranno la pena dei tristi; costoro andranno esenti da ogni gastigo, e la Città nostra sarà da tutti mostrata a dito, come invidiosa, disleale e disconoscente. Parvi egli dunque, Ateniesi, che in cambio di tutti i beni sopraccennati sia più bello il far guadagno di tanta infamia che caduta sulla Repubblica ribalzerà sopra ciascheduǹ de' privati, e vi spruzzerà quanti siete della sua macchia, mercecchè dell'opinione o buona o rea dello Stato ogni cittadino partecipa. Sì, Ateniesi, abbiate per fermo che non pure i circonvicini, ma gli altri tutti hanno sopra voi gli occhi aperti, nè v'è alcuno che ignori che dianzi al Tribunale noi siamo alle prese con Lettine, ma nello spirito di ciascheduno di color che quì siedono per giudicare, la cortesia coll'invidia, colla bassezza la nobiltà, tutte le ottime qualità colle più vili e vituperose tenzonano. Se dunque le migliori ascoltando, secondo il loro dettame darete il voto, verrete a far ciò che alla dignità vostra, e al ben dello Stato conviensi: e se mai vi accada d'averne uopo, non vi mancheranno cittadini che per

giovarvi si espongano volonterosi ai pericoli. Vuolsi perciò da voi a tutto questo por mente, e badare, e star in guardia, acciocchè contro la vostra persuasione medesima non siate quasi a forza tratti in errore. Conciossiachè egli v' accadde, Ateniesi, più d'una volta, che le vostre deliberazioni non furono già esse da voi ravvisate e riconosciute per buone, ma vi furono in certo modo strappate di mano dagli schiamazzi, dagli assedj e dalla improntitudine dei parlatori. Ciò non vogliate ora permettere, che troppo vi si disdice, ma quelle coseche vi sembrano giuste, quelle fermatevi in mente, in quelle afferratevi; e i vostri voti il dovere del giuramento, non i consigli dei seduttori, assecondino. E certo è cosa che mi sorprende, o Ateniesi, che quando voi ai falsatori delle monete date per pena la morte, a coloro poi che si studiano di falsare e adulterar la Repubblica, prestiate così favorevole ascolto. Ah no, Giove! Dei!... ma non più (88): tutto s'è detto, intendeste.

(88) Questo troncamento del discorso dice più d'un discorso che seguiti. L'Oratore mette in sospetto Lettine, e i Procuratori della legge, e lascia un pungolo nell'animo degli uditori il quale non può che giovare alla causa.

ARINGA

CONTRO ANDROZIONE

ARGOMENTO

Era costume in Atene che i Cinquecento Senatori, compiuto l' anno della loro amministrazione, quando avessero soddisfatto al loro dovere, fossero onorati d' una corona. Ad onta però di tutti i loro meriti, non era loro permesso di aspirare a un tal premio, se non avessero nel loro anno fabbricato un certo numero di galee, per la qual fabbrica ritenevano il denaro dal pubblico. Androzione, ch' era di professione Oratore, avea proposto al Popolo di coronar il Senato dell' anno precedente, quantunque egli non si fosse preso cura di adempier il dovere indispensabile della fabbrica delle galee. Egli perciò fu accusato di decreto contro le leggi da due suoi nemici, Euttemone, e Diodoro. Quest' ultimo, che parlò in secondo luogo, si valse della penna di Demostene. Benchè però l' accusa principale cada sopra il decreto per la corona, l' accusatore non lascia di far un esame di tutto il restante della vita d' Androzione, ch' ei dipinge per uomo infame, abbominevole, e che in vigor delle leggi dovrebbe esser escluso dai Consigli e da' Parlamenti. Credesi che quest' Aringa siasi detta nell' anno stesso della precedente.

ARINGA

CONTRO ANDROZIONE

Quello che Euttemone, gravemente ingiuriato da Androzione, fece poc'anzi, lo stesso mi propongo io, o Giudici, di fare al presente, e se le mie forze il comportano, m'adoprerò ad esempio suo di vendicar ad un tempo sopra costui e le leggi offese, e me stesso. E tanto con più ragion mi vi appresto, perchè, quantunque acerbe e ingiustissime fosser le ingiurie di cui richiamavasi Euttemone, esse non pertanto divengono pressochè un nulla appetto alle mie. Perciocchè a quello sol nell'avere, e negli onori cittadineschi si tese insidia (1): ma io... ah uomo al mondo non mi avrebbe più risguardato per uomo, se le costui calunnie contro di me avessero presso voi, Ateniesi, trovato fede. Conciossiachè osò egli accusarmi d'un tal misfatto che, tolto Androzione, e chi lo somiglia, non havvi alcuno

(1) Euttemone era un esattore de' denari pubblici, ed accusato da Androzione fu in pericolo di perder l'ufizio, e d' esser condannato ad una pena pecuniaria.

che possa nemmeno proferirlo senza raccapriccio e ribrezzo; d'avere, degg' io pur dirlo? ucciso mio padre. Indi chiamò in giudizio non me, ma mio zio (2), dandogli querela d'empietà, come quello che convivesse meco sotto il medesimo tetto, send'io macchiato di sì enorme scelleratezza (3). Che se quegli fosse stato allora convinto, qual uomo sarebbe in terra più dolente e più desolato di me? qual amico e qual ospite non avrebbe il mio consorzio abborrito? qual città avrebbe sofferto di dar ricetto ad un mostro sì abbominevole? Io però allora venuto al cimento, mercè la mia innocenza, mi purgai così largamente, e ne riportai tal trionfo, che il calunniatore non riscosse la quinta parte de' voti; perciò niuno, cred'io, vorrà stupirsi s'io ed ora coll'ajuto vo-

(2) Le leggi, secondo Ulpiano, non permettevano di accusar alcuno di parricidio, se non se ai parenti del morto. Non era così del sacrilegio, di cui era lecito d'accusare a qualunque. Androzione, non potendo assalir Diodoro direttamente, cercò di perder il nipote, attaccando il zio.

(3) Un parricida era meritamente risguardato come sacrilego, e condannato all' esecrazione, e all' abbominio universale. Ora chi soffriva di convivere con un empio e scomunicato, incorreva nelle medesime pene.

. . . . Vetabo qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. Oraz.

stro, e in qualunque altra occasione mi si presenti, cercherò di trarre d'un oltraggio così atroce tutti quei governi di vendetta, che per le leggi e per la giustizia mi si concedono.

E quanto alle costui colpe che me solo privatamente risguardano, benchè avessi ancor molto a dire, mi tacerò. Solo vi farò parole intorno alle cose delle quali siete ora per dar sentenza, e mi studierò di sporvi quanto brievemente mi fia possibile, le molte offese ch'egli amministrando le cose pubbliche fece allo Stato, offese tocche leggermente da Euttemone, e degne che da voi non siano ignorate o trascorse. S'io credessi che Androzione a quanto gli viene apposto dovesse contrapporre un'ingenua e schietta difesa, non vi avrei fatto pur un cenno sopra di ciò. Ma io so di certo ch'egli non risponderà nulla di giusto o di semplice, ma solo si prefiggerà d'ingannarvi, e d'impiastricciare il vero coi colori della malizia (4). Conciossiachè, Ateniesi, egli è maestro e gran tessitor di parole, nè in tutta la sua vita s'occupò in altro. Acciocchè dunque sedotti da'suoi discorsi, non abbiate a dar sentenza al giuramento contraria, nè siate indotti a mandar assolto costui ch'è degno d'es-

(4) Costui era Oratore di professione, ed uno de' più celebri discepoli d'Isocrate.

ser punito per molti titoli, uditemi, o Giudici, attentamente, e vi fia poscia agevol cosa schermirvi dalle sue insidiose fallacie.

Uno de' suoi maestrevoli ragionamenti, e in cui maggiormente confida, si è quel che risguarda l' accusa della mancanza del decreto preliminare (5). La legge, dic' egli, parla cosi: *Se apparirà che il Senato abbia operato cosi degne di premio gli sia dato dal Popolo* (6). E bene, soggiunge, il proposto della Giornata (7) mandò il partito che il Senato, se così pareva, si coronasse; il Popolo andò a' voti, parve che sì. Che mestier fa qui di decreto? si eseguì la legge, non basta? Io penso tutto al contrario, e credo che voi meco ne converrete, che il decreto fosse necessario appunto per ciò che si trattava di cosa dipendente dall' ordinazion delle leggi: conciossiachè intorno ai punti che la legge non definì, non ci occorre decreto d'alcuna sorta (8). Ma egli repliche-

(5) Era ordinato dalle leggi, che non si potesse proporre al Popolo veruna cosa se prima il Senato non l'approvasse con un decreto. Ora Androzione propose al Popolo di coronar il Senato, senza aver prima ottenuto dal Senato stesso il decreto preliminare.

(6) Androzione scaltramente allega la legge che giova alla sua causa, sopprimendo quella che gli nuoce, voglio dire la sopraccitata.

(7) V. Ar. contro Tesif. Nota (7)

(8) Tu di' che non c' era mestier di decreti, perchè nel

rà che qualunque volta il Senato riportò il premio, l' ebbe sempre a questo modo senza decreto. A ciò rispondo primieramente, che io credo così parlando ch'ei dica il falso, anzi pure ch'io ne son certo; poichè quand'anche fosse verissimo, poichè la legge parla in contrario, le trasgressioni precedenti non fanno già esse che i peccati vecchi abbiano a rinfrescarsi coi novi, ma piuttosto devono indurvi a costringer ciascheduno ad aver riverenza alle leggi, incominciando da te. Non istar dunque a dirmi che ciò si fece più volte, ma provaci che potesse farsi. Perciocchè le altrui reità non ti rendono punto men reo, o men degno di pena, anzi aggiungono un nuovo sprone a punirti. Imperciocchè, siccome se un altro delinquente fosse stato condannato innanzi di te, non avresti osato imitarlo, così se tu ora ne paghi il fio, non ci sarà in avvenire chi voglia seguir il tuo esempio (9). Venendo ora all' altra legge che vieta espressamente a quel

proporre di coronar il Senato eseguisti la legge. Rispondo che appunto per questo dovevi ottener il decreto, perchè la tua proposizione risguarda un punto stabilito e regolato dalle leggi. E che? vorresti dunque che si domandasse il decreto del Senato per cosa alle leggi contraria? Del resto il senso dell' originale non è il più chiaro: se ne parlerà altrove.

(9) Questa argomentazione è citata con lode da Quintiliano. L. 5. c. 14.

Senato che non ha fatto le galee di chiedere il premio, udite, o Giudici (che certo è prezzo dell'opera) la singolare difesa con cui pretende coprirsi, e da questo sol tratto conoscete interamente qual sia la sfacciatezza del suo carattere. La legge, dic' egli, non permette che il Senato domandi il premio, quand'abbia mancato di far le galee; lo confesso: ma non vieta già ella al Popolo di darglielo se n'ha talento. S'io dunque avessi proposto di dar il premio al Senato sulle sue inchieste, avrei, non v'ha dubbio, contravvenuto alla legge. Ma se in tutto il mio decreto io non feci neppur menzione di navi, se per tutt'altro che per questo il Senato ebbe da me la corona, qual è il mio torto? Nulla di più facile, o giudici, quanto il dare alle sue argutezze sofistiche piana e convincente risposta. Primieramente i Proposti, e quello tra loro che manda a' voti, richiese il Popolo se gli paresse che il Senato avesse compiuto così bene l'ufizio suo che fosse degno di guiderdone, o se no? Ora se questo nol domandava, nè credea che a lui si dovesse, perchè mai dunque una tal richiesta (10)? In secondo luogo avendo Mi-

(10) Ciò sarebbe ben detto se i Proedri, e l'Epistata che interrogò il Popolo fossero stati quelli del Senato stesso a cui si volea dar la corona. Ma se questi erano i Magistra-

dia (11), ed altri in quell' occasione accusato il Senato di non so che, levatisi i Senatori (12) pregarono il Popolo a non mandargli scornati e privi del dono. Tali cose non fa mestieri ch'io le vi esponga: voi eravate presenti, e sapete al par di me ciò che accadde nel Parlamento. Se dunque ei vi dirà che il Senato non richiese il premio credetela pretta menzogna. Or io vi farò vedere che la legge non permette nemmeno che il popolo dia da se medesimo il premio, ove manchi il riquisito necessario delle galee. Perciocchè non per altro in tal caso vieta la legge al Senato di domandarlo, se non perchè il popolo non resti sedotto dalla malia delle persuasioni, o in qualunque modo ingannato. Conciossiachè non volle il Legislatore che una cosa di tal rilevanza fosse in balia degli Oratori, e dalle loro fattucchierie dipendesse, ma credè convenirsi che ciò ch'era giusto, o ingiusto da credersi, dannoso od utile, fosse dalle leggi diffinito e distinto. Non hai fatto le galee? non chieder il premio: che se di chiederlo non è permesso, come fia permesso di darlo? Egli è poi cosa, Ateniesi,

ti del Senato nuovo che succedette a quello, l'argomento non ha più forza.

(11) Questo è il celebre Midia dator di pugna.

(12) Intendi dei passati.

ben degna delle vostre ricerche l'indagare per qual cagione, quand' anche il Senato abbia fatto ogn'altra cosa a dovere, nè si possa rimproverarlo di nulla, ove manchi a questo sol punto, ciò basti per togliergli ogni diritto alla ricompensa. Perciocchè scorgerete esser questo un savissimo provvedimento per fiancheggiare, ed assicurar la salvezza della Città. Di fatto non cred'io che alcuno vorrà negarmi che quanto di buono o di tristo (13) accadde in alcun tempo allo Stato, tutto dalla copia o dal difetto del naviglio dobbiam ripeterlo. Voi sapete, a cagion d'esempio, (giacchè tra i molti fatti antichi e nuovi che mi si parano innanzi, gioverà rammentar quei soli che sono a voi tutti notissimi) voi sapete, dico, che quei vostri progenitori che innalzarono i famosi antiporti, e il tempio di Minerva, e tanti altri sacri luoghi delle spoglie de' Barbari a nostro perpetuo vanto splendidamente addobbarono, abbandonando la città, e nello stretto di Salamina chiudendosi, per la sola abbondanza di navi riportata un'insigne vittoria marittima, le cose proprie e la città stessa fer

(13) Il Testo ha *di buono, o di diverso* (*per non dir nulla di sinistro*). Questo è un tratto della solita superstizione nelle parole. V. Ar. per la Cor. Nota (3), la quale però è smentita in più d'un luogo, e segnatamente poco sotto.

salva, e a tutto il Comune de' Greci molti beni e segnalati recarono, dei quali un corso di Secoli non potrà mai cancellare la ricordanza. Ma queste memorie son vecchie, parliam di ciò che avete veduto voi stessi. Poc'anzi non avete voi in tre giorni soccorso efficacemente l'Eubea, e non costringeste i Tebani ad accettar le condizioni di pace, e sgombrar dall'Isola? E bene, sareste voi con tanta rapidità venuti a capo di quest'impresa se non aveste avuto un guarnimento di navi fresche ed in punto, che v'attendeano sul lido? Eh, non ci avreste nemmen pensato senza di ciò. Lungo fora il rammemorare tutte le prosperità dello Stato che alla ricchezza de' nostri arsenali si debbono. E alla loro povertà e debolezza quanti disastri! Molti ne lascio per arrestarmi alla guerra di Decelea, della quale i più attempati tra voi hanno tutti miglior contezza di me. Perciocchè ben sapete che quantunque la Città nostra fosse da molti e gravissimi colpi sbattuta e scossa, non però fu costretta a piegar il collo, se prima le forze navali non furono sperperate e diserte. Ma si lascino le cose andate: nell'ultima guerra co' Lacedemonj (14), quando si credea che non potesse

(14) Nella guerra suscitata a Sparta dalle città Greche collegate coi Tebani.

mandar fuora le navi, come stette la Città? La rubiglia non si vendea per frumento? Ma come le navi uscirono, otteneste quella pace che più vi piacque. Avendo dunque le navi tanta e tal influenza nel bene o nel mal della patria, meritamente, Ateniesi, al Senato che aspira al premio la loro abbri ca, come dovere indispensabile, avete proposta. Di fatto e che ci giova ch'abbia egli in ogn'altra cosa mostrato zelo e saviezza, se trascurò quel provvedimento per cui solo ciò che possediamo e s'acquistò primamente, ed or si conserva? Ciò che serve alla comune salvezza dee prima d'ogn'altra cosa apprestarsi al Popolo; vien dopo il resto. Pure Androzione tanto si arroga, tanto il traporta la persuasione di poter a sua voglia dire e decretar checchessia, che di propria sua autorità al Senato trascurator delle navi donò corona. Che quest'atto non sia contrario alle leggi, nè costui oserà dirlo, Ateniesi, nè voi certo vorrete crederlo. Ma odo ch'ei s'appresta a dirvi che se le navi non si fecero non dee ciò imputarsi al Senato, ma sibbene al Camarlingo dei Soprastanti alla fabbrica, il quale rubatisi due talenti e mezzo se ne fuggì: sicchè questo fu pura disgrazia, non colpa. Io primieramente mi meraviglio non poco, ch'ei voglia che il Senato s'incoroni per una disgra-

zia: perciocchè ho sempre creduto che la corona sia premio del buon successo, non del contrario. Dirò in secondo luogo ch'ei viene a confessar il suo torto nella principal sua difesa, quando ricorre ad una scusa superflua, e che pur non giova a salvarlo. Conciossiachè s' è lecito di dar il premio, quand'anche non si sian fatte le navi, a che pro raccontarci per chi sia rimasto che quelle non si facessero? Se poi ciò non è lecito, come di fatto non lo è, lo diverrà forse più, quando ci fia mostro che la colpa dell'omessione a tale più che a tal altro appartiensi? Ma lasciando star questo, pensate, Ateniesi, ad un punto ben più importante, cioè che ora si fa un saggio di voi per sapere se volete veracemente aver le navi, o di belle parole e di tristi fatti appagarvi. Perciocchè se voi menate buona una tal risposta a costui, ogni Senato conoscerà chiaramente che in cambio di navi basta presentarvi un qualche specioso pretesto, con che verrà ad impoverirsi l'erario (15), senza che l' Arsenale arricchisca. Se poi al contrario, come le leggi e'l giuramento richieggono, con esatta severità

(15) Il Pòpolo aveva data al Senato una somma di denaro per la fabbrica delle galee. Il Senato mancò a questo dovere, e dovette aver impiegato il denaro in altre spese di minor importanza.

tutte le scuse, tutti i pretesti troncando, negherete risolutamente il premio a coloro che non si curarono di soddisfar a un dovere si necessario, tutti, Ateniesi, vi daranno costantemente le navi preste ed in punto, come veggano che presso di voi la legge d'ogni rispetto è più forte. Ma io vo' farvi conoscere che la trasgressione della legge intorno alle navi non ad altri che al Senato deve imputarsi. Conciossiachè il Senato stesso fu quello che calpestando un'altra legge già stabilita colui per Camarlingo si elesse (16), e perciò giusto è che il Senato stesso delle colpe d'un suo creato porti la pena (17).

Osa anche costui richiamarsi, perchè noi l'accusiamo di aver peccato contro la legge intorno agli Oratori convinti d'impudicizia (18);

(16) Le leggi ordinavano che il Camarlingo della fabbrica delle galee fosse eletto dal Popolo. Il Senato trascurando questa legge lo si elesse da se. Questa è l'interpretazione d'Ulpiano seguita dal Jurino, ed e la sola ragionevole. Il Taylor che non vi si attenne, credette il Testo scorretto e mancante: il Reiskio scrupoloso adorator de' suoi Codici vaneggia a tutta possa.

(17) Questo sentimento s'è da noi aggiunto per compimento della sentenza: l'apparenza di qualche mancanza nel Testo ci diede maggior coraggio a supplirvi.

(18) Euttemone nella sua prima disputa aveva accusato Androzione d'impudicizia, colpa che lo escludeva dal Senato e dal Parlamento. Diodoro non lo accusa direttamente, e solo risponde a ciò che Androzione per sua dife-

e va spargendo esser questa una diffamazione e un' ingiuria. Aggiunge che se ciò che per noi si dice si credea vero, doveasi citarlo al Tribunal de' Conservatori delle leggi, e colà venir con esse al cimento, che così avremmo portato pericolo di mille dramme quand' egli ci avesse convinto di falsità (19): che perciò il carico ch'ora gli diamo non è che pretta villania, e vano rimprovero usato per ingannarvi, e darvi briga fuor di proposito, non essendo voi giudici di questo punto (20). Fatto sta che la villania e l' accusa son due cose affatto diver-

sa andava spargendo. Del resto il passaggio è alquanto brusco; o per dir meglio in questo luogo non v'è un passaggio, ma un salto. Questa riflessione unita al senso imbarazzato delle parole precedenti fe' credere al Taylor che ci fosse nel Testo una *lacuna* non indifferente. Ma la sconnession delle parti non sarà un argomento bastevole per chi conosce Demostene, e sa quanto egli nelle sue aringhe si diletti dello stile Pindarico.

(19) Era permesso all' accusatore di denunziare il reo ad uno o ad un altro Magistrato, secondochè più gli piacesse; e le forme e le conseguenze de' giudizj erano diverse. Dinanzi a qualche Tribunale l' accusatore che non poteva convincere il reo era condannato alla pena di 1000 dramme, appresso qualche altro, qualunque fosse l' evento, andava impunito.

(20) Androzione non era in questo giudizio accusato direttamente d' impudicizia, nè il popolo era giudice di quella colpa. Poichè dunque, diceva egli, costoro non mi accusano al tribunal competente, il loro rimprovero non può credersi che una calunnia.

se tra loro, ed a contrassegni ben diversi si riconoscono. Perciocchè villania è quella che non istà che in una puntura di parole, senza prova di alcuna sorta che la confermi: accusa per lo contrario quella si è in cui ciò che si appone ad alcuno, esser anche vero evidentemente si mostra. Egli è dunque dover di chi accusa o di arrecar argomenti dimostrativi del fatto, o di usar conghietture degne di fede, o di allegar testimonj; conciossiachè molte volte non posson le cose farvisi vedere cogli occhi proprj o toccar con mano: ma qualora l'accusatore per alcuna delle dette strade vi si fa innanzi, ne siete paghi, e credete d'aver prove bastevolmente autorevoli della verità dell'accusa. Ora noi l'accusa nostra ci apprestiamo a provarla non già con argomentazioni o ragionamenti verisimili, ma con testimonj animati e soggetti a pena, voglio dire per mezzo d'un uomo che presenta un libro, ove sono scritte distesamente le costui gesta, e ch'è pronto ad attestarle, e a farsene mallevadore con suo pericolo. Accusa dunque è la nostra, non villania; abbaj pur egli a sua posta: villania bensì e bruttura son del pari e le sue parole e i suoi fatti. E quanto a ciò ch'ei dice che si doveva accusarlo dinan-

zi a' Sei delle Leggi (21), stia pur certo che lo faremo a suo tempo; ma sappia intanto che anche ora dianzi a voi è per questo conto nè più nè meno giuridicamente accusato. Conciossiachè se tu fossi reo d'altra causa, e si volesse nel tempo stesso d'un tal peccato accusarti, avresti ragion di lagnartene. Ma se il precedente giudizio è appunto di trasgression delle leggi; se queste non permettono che chi è vissuto come tu, nemmeno cose legittime nel Parlamento proponga; s'io mostro che non pur i tuoi decreti, ma la tua vita medesima dal voler delle legg discorda; come non dovrò io far menzione di quella legge che ti disegna, e ti scaccia? Dovete inoltre considerare, Ateniesi, che Solone autore di queste leggi non meno che di molt'altre, e Legislatore ben diverso da questo nostro, credette cosa ben fatta di aprire agl' ingiuriati non una via di vendicarsi, ma molte. Conciossiachè ben conosceva egli che non tutti in una città possono esser ugualmente animosi, o mansueti, o facondi. Perciò s'ei poneva legge per modo che soddisfacesse ai più dolci, prevedeva che molti malvagi se la sarebbero passata assai leggermente; se prendea soltanto di mira i parlatori e gli ardi-

(21) Lo stesso che i Conservatori delle leggi, detti Tesmoteti.

ti, l'idiota e'l timido non ci avrebbe trovato il suo conto. Pure dritto era che si provedesse perchè ciascheduno secondo le sue forze ed il suo carattere procacciasse alle sue ingiurie satisfazione e compenso. Come riuscirci? Col presentar agli offesi molti e molti mezzi legittimi di gastigar i malvagi. Ti lagni, a cagion d'esempio, d'un ladro. E ben sei tu gagliardo e confidi nelle tue forze? menal prigione (22): ma avverti che correrai rischio di mille dramme. Se' tu dappoco? denunzialo ai Nove (23), ed essi lo imprigioneranno per te. Non vuoi nemmeno far questo? accusalo solennemente (24). Temi di te, e sei troppo povero per correr il rischio di una tal somma (25)? dagli querela di furto dinanzi agli arbitri (26),

(22) Se il reo era colto sul fatto, o non voleva comparire dinanzi al giudice, era permesso di strascinarvelo a forza. Ciò dicevasi *apaghin* ch'è la voce del Testo. Il giudice in questo caso era il Magistrato degli Undici, di cui si parlerà più sotto.

(23) I nove della Balia, gli Arconti.

(24) Al alcuni Tribunali si accusava il reo colla voce, ad alcuni aitri si presentava la querela in iscritto. Tali erano i Tesmoteti, di cui sembra che qui si parli.

(25) La querela scritta portava dunque la pena di 1000 dramme.

(26) Gli arbitri presso gli Ateniesi erano di due sorte. Gli uni erano gli stessi come i nostri compromissarj, che richiesti ed approvati da ambe le parti accomodavano le differenze de' particolari, senza che fosse permesso di ap-

e sarai fuor di pericolo. Niuno di questi atti non è lo stesso che gli altri. Così pure nel delitto d'empietà puossi imprigionare il reo, metterlo in giudizio, citarlo dinanzi agli Eumolpidi (27), accusàrlo al Re (28). Dicasi a un di presso il medesimo dell'altre colpe. Se dunque alcuno incolpato di sacrilegio, o d'altro misfatto pretende di salvarsi, col dire che non dovea esser tratto prigione, ma chiamato dinanzi all'arbitro, o non chiamato dinanzi all'arbitro, ma imprigionato, onde l'accusatore avesse a portar pericolo di mille dramme, lo scampo è veramente ridicolo: perciocchè chi è veracemente netto di colpa, non dee disputar del modo con cui doveva punirsi, ma mostrare che non doveva esser punito in alcuna guisa, facendo toccar con mano la sua innocenza. Nella stessa guisa dunque, o Androzione, se prostituito come tu fosti osi pure scriver decreti, non t'immaginare di doverne

pellarsi dal loro giudizio. Gli altri erano giudici minori che si eleggevano a sorte da ciascheduna tribù per giudicar tutte le liti pecuniarie che eccedevano la somma di 10 dramme. Ogni tribù eleggeva 44 di questi giudici, e questi decidevano le cause de' lor contribuli, *in prima istanza*, come si dice fra noi. Di questi appunto si parla in questo luogo.

(27) V. Ar. contro Tesif. Nota (17)

(28) Nome distintivo del secondo degli Arconti. V. Ar. cit. Nota (22). Le accuse dinanzi al Re si davano a voce.

andar impunito, perchè ci piacque d'accusarti dinanzi ai presenti giudici, piuttosto che chiamarti al tribunale de' Sei, come per noi ugualmente poteva farsi: ma o mostraci di non esser macchiato di queste brutture, o se lo sei soggiaci alla pena che le leggi danno ai pari, tuoi che osano scriver decreti, quand'esse il vietano. Che se noi non ci vendichiamo di te con tutte quelle specie di pene, sopra di cui le tue colpe ti danno incontrastabil diritto, sappici grado di ciò che per noi si tralascia, ma non pretendere per ciò di non dovere esser punito in quel modo ch'ora da noi s'è prescelto. Del resto osservate, Ateniesi, quanto avvedutamente il savio Solone in ciascheduna delle sue leggi mirasse principalmente al ben dello Stato, e quanta più cura avesse di ciò, che della cosa medesima per cui la legge avea posta. Questo, siccome da molte cose può scorgersi, così specialmente da questa legge che vieta a chi si prostituì di aringare al Popolo o dettare decreti. Perciocchè non ignorava già egli che, benchè tutti i cittadini possano ugualmente parlare, tutti non pertanto non parlano. Perciò non potea credere che un tal divieto avesse nulla di doloroso o di grave: per conseguenza è chiaro ch'egli con ciò non intendeva di gastigar i colpevoli, a cui avreb-

be in tal caso stabilito pene ben più aspre, e più severe di questa. Il bene adunque della Repubblica era l'oggetto dal Legislatore propostosi. Stantechè ben sapeva che a coloro che fra vituperj ed obbrobrj menan la vita, il governo più odioso d'ogn'altro quello si è nel quale è lecito ad ogni cittadino di sporre le lor sozzure solennemente agli occhi del pubblico. E qual è questo? Lo Stato Popolare. Perciò parve a lui esser cosa assai da temersi, non per avventura si trovassero allo stesso tempo parecchi uomini dotati di coraggio e facondia che di questo lezzo putissero. Imperciocchè avrebbero potuto costoro raccozzati insieme indurre il Popolo a molti e pericolosi peccati; e o si sarebbero ingegnati di spegnerlo al tutto (stantechè nel governo dei Pochi, quand'anche alcuni vivessero più vituperosamente d'Androzione, non è lecito sparlare di chi comanda, o almeno avrebbero posto cura di rendere i cittadini quanto più si potesse malvagi, acciocchè da uomini macchiati della medesima pece non avessero a temere delle loro nefandezze pena o rimprovero. Saggiamente adunque Solone tolse a costoro la facoltà d'aringare, perchè il Popolo traviato dalle loro male arti, non incappasse in qualche agguato o pericolo. Or tutto ciò dopo le spalle gittandosi il valen-

tuomo di ch'io favello, non pure in onta delle leggi osò aringare, e decretare a suo senno, ma per far loro più scorno volle anche propor cose al comando delle stesse leggi contrarie. Nè soltanto l'accennata legge lo esclude dalla bigoncia, ma quella altresì che risguarda i debitori pubblici che non pagarono. Intorno alla quale se per avventura ei dicesse che si dovea chiamarlo a quel magistrato che giudica dei debitori all'erario (29), ciò si farà, rispondetegli, o Androzione, ciò si farà; non già ora che dei render conto d'altri delitti, ma quando si crederà più opportuno alla migliore satisfazion delle leggi: ti basti ora che ti si mostri che le leggi non ti permettono di scrivere nemmen que' decreti che si passerebbero a ogn'altro. Sta a te il provar che tuo padre non era debitore al pubblico, o che pagata la somma dovuta uscì di prigione, non ne scappò. Se non ti riesce di provarlo, tu se' con-

(29) Ogni delitto portava un'azione diversa, che aveva diversi giudici e diverse forme giudiciarie. I debitori all'erario erano esclusi dall'amministrazion del governo; e chi ad onta di questa legge osava entrar negli affari pubblici, era chiamato in giudizio coll'azione *endixis* che qui si nomina. Androzione che allora era fatto reo coll' azione *paranomon,* o sia *di leggi mal poste,* vuol far credere di non esser debitore, perchè l'azione presente non era quella che si competeva all' altro delitto.

vinto, perciocchè le leggi ti costituiscono erede dell'infamia paterna, e il nome o la voce d' un vituperato non dee sfregiar i decreti, o contaminar la bigoncia.

Egli mi pare, o Giudici, di avervi abbastanza muniti contro i cavilli, con cui farà prova di schifare l' autorità delle leggi che lo degradano. Fa ora mestieri ch' io vi prevenga intorno ad alcune altre sue ragioni da lui sottilmente immaginate per farvi gabbo. Una si è questa; esser cosa disdicevole che si privino del dono aspettato, e si coprano d' ignominia cinquecento uomini, che son pur parte di voi. Non parlo per me, grida egli, che non ci ho che fare, parlo per voi, per loro, per l'equità. Io dal mio canto, se altro con ciò non faceste che privar quelli del premio senza far verun bene allo Stato, vorrei confortarvi a lasciar correre, e non ve ne dar molta pena. Ma se così operando venite ad ammaestrare e correggere più che diecimila Cittadini (30), quanto non

(30) I cittadini Ateniesi atti a portar arme erano al numero di 20000., senza contar gl' inquilini ed i servi. Crizia, presso Tucidide, chiama Atene *di tutte le Città Greche uomini-pienissima*. Non però tutti questi entravano comunemente ne' Parlamenti. Molti servivano nell' armate, molti sulle navi, molti erano dispersi nelle colonie, alcuni restavano esclusi dai Consigli per la povertà, altri per le leggi. Sicchè il numero di quelli che solevano dar il voto

sarà più bello con una giusta severità provveder al bene di tanto numero, che a soli cinquecento con ingiusta condiscendenza far grazia? Ma io voglio farvi sentire che questo non è affare di tutto il Senato, ma solo d'alcuni pochi autori di tutti i malanni e disordini, tra i quali Androzione appunto è de' primi. Imperciocchè se costui si fosse taciuto, nè avesse scritto parola, anzi non si fosse brigato d'entrar nella Curia, a chi ne verrebbe vergogna perchè il Senato non ottiene la non richiesta corona? A niuno per certo. Vergogna è sol di colui che parla, e detta, e s'affaccenda, e aggira il Senato a suo senno, perciocchè per costui colpa i Senatori la vagheggiata corona demeritarono. Ma quand'anche fosse questa causa comune di tutto il Senato, è agevole a dimostrarsi che sarà vie meglio per voi il condannar il reo per questa colpa, che assolverlo. Conciossiachè se voi l'assolvete il Senato gemerà sempre sotto la tirannide degli Oratori (31), se il condannate, la balia delle cose sa-

ne' Parlamenti, si riduceva a 10000. o poco più, come quì afferma Demostene: e questi pure assai di rado vi concorrevano tutti.

(31) Gli Oratori in Atene non erano così detti dalla sola facoltà di parlare, ma dall'ufizio. Erano questi al numero di dieci che si traevano a sorte. Dovevano trattar in Senato le cose pubbliche, e per ciascheduna causa ave-

rà di coloro che si piccano un po' più di senno che di facondia. Sendochè veggendo essi che per la malvagità de' bei parlatori il Senato perdè la corona, non lascieranno più in preda a costoro gli affari pubblici, ma proporrano eglino stessi in qualunque modo ciò che sentono esser l'onesto ed il meglio. Che se ciò ne avvenisse, se per questa via v'accadesse di liberarvi della pestifera razza di cotesti Aringatori congiurati a pubblico danno, state certi, Ateniesi, che tutte le cose nostre ne vantaggierebbon di molto. Cosicchè, quand'altro non fosse, si vorrebbe condannarlo per questo

vano in mercede dall'erario una dramma. Benchè qualunque cittadino avesse facoltà di proporre decreti o leggi, e di parlare su tutti gli argomenti, pure avendo costoro maggior esercizio ed autorità, si erano quasi interamente usurpata la facoltà legislativa, di cui abusavano in mille guise per saziar la loro avarizia. Perciò, come suol accadere, avevano insieme e somma potenza, e massima odiosità. I Comici sono pieni d'invettive contro questa razza di gente. Eschine e Demostene si rimandano a vicenda questo titolo come un rimprovero. Non è sempre facile il distinguere se il nome d'Oratore fosse in loro indizio della eloquenza naturale e politica, o il titolo distintivo della professione. Siccome quest' ufizio dipendeva dalla sorte, è facile che l'uno o l'altro si trovasse alle volte per caso di questo numero. Ma non è credibile che Demostene si scagliasse così acerbamente e costantemente contro gli Oratori, se per lo più fosse stato uno della lor greggia. Questa nota avrebbe dovuto esser molto prima: ma sembra che questo luogo la ricerchi ancor più d'ogn'altro.

solo. C'è un'altra cosa ch'io non debbo lasciarvi ignorare: quest'è che in breve compariranno sulla bigoncia Filippo, ed Antigene (32), e il cancelliere, ed alcuni altri che insieme con Androzione furono i dispoti del Senato, e d'ogni sconcio gli autori; e vi parleranno a pro del Consiglio. Fate dunque d'aver a mente che costoro in apparenza s'incaloriscono per il Senato, ma in fondo per loro stessi, a cagion del sindacato a cui van soggetti. Ora se voi non vi risentite di questo illegale decreto, tutti ad un tempo saranno sciolti d'impaccio, e dal timor d'ogni pena liberi e franchi. Conciossiachè e chi oserebbe più condannargli quando veggasi fregiato da corona da voi medesimi quel Senato che avea costoro per caporioni e maestri? Se poi condannate l'autor di quest'opere, primieramente soddisfarete al giuramento già da voi fatto, poscia come si venga al sindacato della loro amministrazione, potrete con libertà e senza timore di contraddirvi, rimandare chi fia innocente, punir chi è reo. Non vogliate dunque ascoltarli cortesemente perchè mostrano d'interessarsi a pro del Senato; abbiategli piuttosto in ira perchè parlano per loro stessi, e mentono

(32) Senatori, come si scorge, d'autorità, ma ignoti alla Storia.

schiettezza e zelo per ingannarvi. Egli è anche da credersi che Archia Colargese (che fu anch'egli Senatore nell'anno scorso) (33), vorrà farsi intercessore per loro; ma come uom dabbene e moderato ch'egli è, ricorrerà alle preghiere. Or io vorrei che il domandaste se le cose di che si accusa il Senato stian bene o no: s'egli vi dice che sì, cessate di risguardarlo come onesto uomo, e non gli date credenza: se accorda che stiano male, domandatelo di nuovo, perchè sendo egli onesto le abbia sofferte. S'ei risponde che vi si oppose, ma che niuno gli prestò orecchio, ripiglieremo esser cosa assai sconvenevole ch'egli s'interessi a pro d'un Senato, che quand'ei gli dava ottimi consigli non volle udirlo: se poi tacque, con qual fronte ardisce ora parlare perchè s'incoroni un corpo colpevole, quando allorchè poteva distornarlo dal peccare non aprì bocca?

Ma io m'aspetto ch'ei scappi a dirvi anche questa, che tutto ciò gli addivenne per la benemerenza ch'egli ha coll'erario, e per le riscossioni che fe' per voi da più d'uno, i quali dovendo al pubblico di grosse somme osavano sfacciatamente frodarnelo: e quì (ciò ch'è

(33) Quindi si scorge chiaramente, che il Senato che dovea far il decreto preliminare per la corona, non è lo stesso che quello che pretendeva di meritarla.

troppo agevole) accuserà quello e questo, e sì vi dirà che se voi lo condannate, non ci sarà più chi voglia pagar i tributi, ed ognuno risguarderà questo giudizio come una malleverìa dell' impunità. Io dal mio canto, Ateniesi, vi ricorderò in primo luogo che voi non giuraste ora di dar sentenza intorno a chi paga o non paga, ma di giudicare se il decreto di costui sia contro le leggi, o se no: indi vi prego a pensare che sarebbe cosa assai strana che Androzione si desse a credere che l'accusar alcuno di far ingiuria allo Stato dovesse bastargli per non pagar la pena dell' ingiustizie sue proprie, molto più gravi di quelle ch' egli riprende negli altri. Poichè certo il beffarsi delle leggi, decreti ad onta loro scrivendo, è colpa di ben altra conseguenza che l'omessione d' un pagamento non è. Ma quand' anche foste certi che condannando costui, niuno vorrà più pagar tributi (34), niuno vorrà incaricarsi delle esazioni, affermo nè più nè meno che dovete ad ogni modo punirlo. E udite perchè. Dei tributi imposti già da Nausinico (35), che montavano a trecento talenti, o

(34) Intendi non già di tutti assolutamente, ma di quelli che sono contumaci, e che senza un Androzione non pagherebbero.

(35) Il Testo ha solamente *i tributi da Nausinico*. Il Tay-

poco più, ve ne mancaron quattordici. Di questi Androzione non ve ne riscosse che sette; ma pognamo che gli abbia riscossi tutti. Per quelli adunque che spontaneamente vi pagano voi non avete mestieri d'Androzione, ma solo per quelli che nol fanno che a malincuore, ed a stento. Sta ora a voi decidere se vi paja che quattordici talenti vagliano le leggi, i giuramenti, e lo Stato. Poichè se voi assolvete un uomo che violò così sconciamente le leggi, e' si parrà chiaramente che tutte le dette cose hanno minor peso appo voi che la poca somma accennata: somma che a questo mezzo dovrebbe rigettarsi, quando in dono volontariamente ci fosse offerta, non che quando deesi forzatamente riscuoterla. Non soffrite adunque che costui si vaglia d'una difesa che vi fa tor-

lor vuol che s'intenda dei tributi che s'imposero fin sotto l'Arconte Nausinico. Ora questo Nausinico fu Arconte l'anno 3. dell'Olimp. 20. cioè 24. anni prima di quest'Aringa. Perciò non sembra credibile che in tanto spazio non si fossero ancora pagati i tributi imposti sotto di lui. Assento dunque al Reiskio il qual crede che Nausinaco fosse questor dell'erario poco tempo innanzi Androzione, e che dei tributi, non so se annui, o straordinarj, avesse riscosso 300 talenti, meno quattordici. Solo discordo in un punto da questo Erudito, ed è ch'egli vuole che Nausinico fosse questor l'anno innanzi: il che non mi par verisimile, giacchè innanzi di Androzione veggiamo che l'esattore era Euttemone. Androzione lo accusò d'essersi appropriato parte delle riscossioni, e d'essersi intruso in suo luogo.

to, ma sovvengavi de' vostri sacri doveri, e pensate che or non di riscossioni e tributi, ma della santità e dell'autorità delle leggi si fa giudizio. Molte altre cose potrei aggiungere intorno ai lacciuoli ch'ei s'apparecchia di tendervi, e ai modi con cui dovete schermirvene; ma perchè credo d'averne pur detto abbastanza, tralascierò. Bensì prenderò a divisarvi le belle imprese di questo valente e virtuoso uomo nella sua amministrazion del governo, nelle quali egli s'è mostro il più consumato maestro d'ogni tristizia: sfacciato, audace, rubatore, soperchiatore, tutt'altro che cittadino, non che Capo d' una popolare Repubblica.

E primieramente prenderemo ad esaminar il punto di cui egli così altamente si boria, voglio dire la riscossion del denaro, alla sola verità del fatto, non alla costui jattanza, ponendo mente. Questi adunque, avendo affermato ch' Euttemone aveva in sua mano i denari per lo tributo raccolti, ch'egli lo convincerebbe di ciò, e che se non ci riuscisse si offeriva di pagar egli del proprio, fattolo cacciare con un decreto dal magistrato conferitogli dalla sorte, s'intruse con tal pretesto nell'ufizio di soprastante alle riscossioni. Allora postosi a parlamentare vi fece una grave diceria, in

cui vi rappresentò non esserci altro riparo alle cose vostre, fuorchè nell'uno dei tre partiti, o di battere i vasi sacri, o di metter una nuova taglia, o di obbligar a tutta forza i debitori a pagar le somme dovute. Avendo voi, com'era ben ragionevole, abbracciato l'ultimo partito, egli presivi all' esca di belle promesse, e, a cagion dei tempi che allora correvano (36), arrogandosi la più smodata licenza, non si credette obbligato nè a rispettare le leggi antiche, nè, se quelle non gli bastavano, a farne di nuove, ma sfoderò i più atroci e ingiusti decreti, per mezzo dei quali vi gabbò con molte baratterie, e buona parte del vostro si trafugò. In vigore d'uno de' suoi decreti dovea egli dovunque andasse esser accompagnato dagli Undici (37). Con questa scorta adunque osò costui d'entrar nelle case de' cittadini: e quell' Euttemone ch'egli dovea

(36) Doveva allora correr il tempo della guerra Sociale, ed era cosa assai naturale che il Popolo bisognoso di denaro accordasse una licenza straordinaria a chi si offeriva di provedernelo.

(37) Gli Undici erano un Magistrato tratto dal Popolo. Ciascheduna tribù eleggeva uno dei membri, e vi si aggiungeva il Notajo per compier il numero. Aveva questo la cura dei carcerati, assisteva al supplizio dei malfattori, e generalmente aveva la principal parte nelle sentenze di morte. Una visita di questo Magistrato era un complimento di mal augurio.

convincer di ruberia, sotto pena di pagar egli del suo, non potè convincerlo a verun patto; perciò niun tributo da lui riscosse: bensì voi si fe' tributarj, come quello ch' entrò in questo affare ancor più per vaghezza del vostro denaro, che per brama della rovina d' Euttemone. Ma di grazia, non sia chi voglia immaginarsi ch' io con dir questo pretenda che non abbiano a riscuotersi i debiti. Oh sì, vogliono riscuotersi; è giusto: ma in che modo? senz' astio, con civilità, come le leggi comandano; quest' è ufizio d' uom popolare. Perciocchè, Ateniesi, non può certamente tanto giovarvi il denaro a questo modo riscosso, quanto vi nuoce l'introdurre nella Repubblica così nuovi e disconvenienti costumi. Di fatto se prenderete a disaminare per qual ragione ciascheduno sceglierebbe piuttosto di vivere sotto il governo del Popolo, che in quel de' Pochi, troverete esserne questo il motivo principalissimo, che in quello per ogni sua parte vi spira maggior dolcezza ed umanità. Or io non vi dirò che costui siasi portato con più insolenza di quel che fosse permesso in qual si voglia dominazione de' Pochi, ma farovvi una sola domanda. Ditemi per vostra fe, o Ateniesi, quando fu che la Città nostra ebbe a soffrire i soprusi più intollerabili? Sotto i Trenta, ognun mi risponde.

E bene. Sovvengavi adunque che per ciò che ne racconta la fama, niuno a quel tempo si tenne nascosto in casa che non fosse salvo e sicuro: ma di ciò solo accusiamo i Trenta, che dalla piazza traevano alla prigione ingiustamente quegli sciaurati che c'incappavano. Ora di tanto la malvagità di costui a quella dei Trenta va innanzi, che menando gli Undici alle porte de' Cittadini, le loro case medesime tramutò in carceri. Pensate voi ora, Ateniesi, che spettacolo fosse mai quello di veder un qualche meschino, e talora un ricco, ma che per aver fatto di molte spese si trovava per cagioni oneste sprovvisto d'oro, arrampicarsi su pel tetto per salvarsi appresso il vicino, o sotto il letto appiattarsi per non esser inceppato, e tratto in prigione senza pietà, o vederlo anche soggiacere a qualche vitupero appena degno d'un servo, e ciò sotto gli occhi della sua donna, che già come uom libero e cittadino si menò sposa: e quel che mette il colmo all'indegnità, ripensare che l'autor delle loro miserie si fu Androzione; quell' Androzione che così operò, così visse, che non gli è nemmen lecito vendicar le sue proprie offese, non che farsi protettore e procuratore della Repubblica. Ma se alcuno lo domandasse: dimmi son forse i corpi o le cose che alle ri-

scossioni soggiacciono? le cose, risponderebbe di certo, s'ei vuol dir vero, perciocchè con quelle le contribuzioni si pagano, non già coi corpi. E perchè dunque, o sciaurato, in luogo di pubblicar i poderi e le case, e di confiscarle, hai tu voluto piuttosto legare e manomettere i cittadini, e que' grami de' Trapiantati, di cui hai fatto più reo e vituperoso governo, che se fossero tuoi proprj schiavi? Pure, Ateniesi, se prendete ad esaminare qual differenza passi tra libero e servo, troverete esser questa la massima, che i servi tutte le loro partite saldan col corpo; ma negli uomini liberi, qualunque sia la lor colpa, quello è sempre inviolato ed illeso. Di fatto l'ammenda è la loro pena più frequente come la più convenevole. Ad onta di questo costui dei corpi degli Ateniesi, come di servi, abusò. E tanto in questo affare lo trasportò la sua ingorda e vituperosa natura, che quando la memoria di suo padre, che imprigionato come debitor all'erario scappò valorosamente, e spense colla fuga i suoi conti, dovea farlo arrossir di se stesso, e ricordargli l'umanità, l'impotenza de' poveri cittadini a scamparli da' costui artigli non valse. Quindi, come se ogni cosa gli fosse lecita, pose le mani addosso a Sinope e a Fanostrata, che meretrici bensì erano, non debitrici. Che se

ad alcuno per avventura sembrasse che a femmine di tal fatta non si disdica un tal trattamento, disdice sempre moltissimo ad un buon governo civile, che chi prevalendosi delle circostanze de' tempi, giunga a tal segno di trabocchevole temerità che assalga le case altrui, e sotto pretesto di debito porti via le masserizie di chi non è debitore di nulla. Perciocchè ognun sa che molti molte cose per le loro qualità di patire, o d'aver patito son degni: ma nè il permetton le leggi, nè il comportano i costumi della Città che vogliono da voi custodirsi gelosamente. C'è luogo al perdono, alla compassione, a tutta quella equità sopra di cui han diritto gli uomini liberi: delle quali cose tutte costui nè per natura, nè per educazione non ha pur sentore, non che contezza. Conciossiachè fu egli avvezzo sin da fanciullo ai vituperj ed ai vilipendj, sendo stato più e più volte, e in più guise manomesso da coloro con cui usava, da' quali il bagascione non voleva amor, ma contanti. Per le quali cose se pur avevi conceputo sin d' allor qualche stizza, non dovevi già cercar di sfogarla col primo cittadino che ti si parava dinanzi, e nemmeno con le sgualdrinelle tue consorti, ma sibbene con tuo padre che in sì orrevole disciplina già t'allevò.

Che queste cose siano indegne, intollerabili, e a tutte le leggi contrarie, non credo che egli osi negarlo dinanzi a voi. Pure è costui così sfacciato che volendo preoccupare gli spiriti in suo favore, e della benevolenza del Popolo contro questo giudizio munirsi, osò dire nel Parlamento che per voi, per amor vostro si guadagnò nimicizie, e per questa sola cagione gli sovrastano estremi pericoli. Bugie, Ateniesi, bugie: perch'io vi farò ora sentire che per conto di ciò ch'ei fece per voi nè patì, nè sta per patire alcun danno; bensì per la sua rapacità e per la sua sozza e maladetta avarizia, se non patì nulla sino al presente, patirà, lo spero, ben tosto, se tanto o quanto vi punge l'amor del giusto. Or via fate meco una considerazion di tal fatta. Che v'ha egli promesso? e a che fare l'avete eletto? a riscuoter denari: non è vero? E che altro gli commetteste? Non altro. E bene: io voglio ora rammemorarvi le riscossioni ch'ei fece. Da Lettine di Cele dramme trentaquattro, da Teosseno Alopecese dramme settanta e un po' più: e da Callicrate d'Eufemo, e da quel giovinotto, figlio di Teleste, di cui non mi ricordo il nome, e da... ma perchè ho io ad attediarvi, annoverandoli ad uno ad uno? fatto sta ch'io non so se alcun di loro avesse debito

più d'una mina. Credete voi dunque che tutti questi gli abbiano posto odio, e gli faccian guerra per questa somma? No, Ateniesi, non è così: sapete perchè ciascheduno l'odia e l'abbomina? Perchè dinanzi al Popolo, al cospetto di tutti voi gli caricò di vituperj e d'obbrobrj, e taluno chiamò servo e di servi nato, e disse che gli si verrebbe di pagar la sesta parte, come i Trapiantati (38); tal altro rimproverò d'aver figli d'una baldracca, a quello il pudico uomo rinfacciò che il padre prostituiva il suo corpo, a questo che avea la madre in bordello; disse ad un terzo che desse nota di quanto rubò negli ufizj; e tu se' questo, e tu se' quello: e via pure facendo di tutto un fascio, e dando mazzate da cieco, e cacciando fuora con pazza bestialità checchè gli veniva alla bocca. Perciocchè io so di certo che tutti quelli sopra i quali costui vomitò la sua ubbriachezza, credettero i tributi spesa necessaria, e di buon cuore ci sottostavano, ma le villanie, gl'improperj, questo fu che li punse al vivo e gli esacerbò. E so altresì che voi lo eleggeste perchè attendesse alle riscossioni, e non perchè rinfacciasse a quello o a questo le sue private disgrazie. Imperciocchè

(38) Era questo il loro tributo.

o quelle cose eran vere, e a te non s'apparteneva di dirle (perchè ben sapete che più di uno spesso anche senza colpa non la può far come vuole) o erano finte da te; e s'ella è così qual supplizio può adeguar i tuoi meriti? Inoltre che ognun l'abbia in odio non per le riscossioni, ma per la sua insolenza e bestialità, lo scorgerete, o giudici, più chiaramente da quello ch'io son per dirvi. Perciocchè Satiro, già soprastante all'arsenale, da questi medesimi uomini vi riscosse, non già sette, ma trentaquattro talenti, della qual somma le navi che doveano uscire, degli arnesi necessarj vi corredò. Ora niuno di loro per questo atto gli si professa nemico, niuno di tutti quei che pagarono ha guerra con lui. Perchè ciò? perch'egli eseguì la sua commessione, compiè il suo ufizio, e non più. Laddove tu, sfacciato e vituperoso uomo, a cittadini che spesero il suo per lo Stato, e vie migliori e di miglior lignaggio che tu non sei, ti festi lecito di dare arrabbiate ispellicciature, e di amare e calunniose rampogne villanamente trafiggerli. E queste tue belle imprese la Città vorrà poi credere che siensi fatte per lei, e avertene gran mercè, e le ribalde opere della tua sfacciatezza addossarsi, e non piuttosto averti odio, e volerti spento? Perciocchè chi si adopera

per lo Stato, il costume dello Stato stesso dee per esempio proporsi. Questo costume, o giudici, da voi si serbi incorrotto, e quelli che costui somigliano abbiansi in odio: perciocchè ben sapete che quali saranno i cittadini che mostrerete d'amare, e di voler salvi, tali appunto sarete creduti voi stessi.

Ma che? questa riscossione medesima, lasciando anche stare i modi con cui s'è fatta, non vi pensaste, Ateniesi, che siasi da costui intrapresa per amor vostro. Ascoltatemi e conoscerete che no. Conciossiachè se alcuno gli domandasse chi rechi più danno allo Stato, se quelli che lavoran la terra, o si assottigliano per camparla, ma per la numerosa figliuolanza, per i pesi domestici, per pubblici servigj, nella paga de'tributi restano addietro; o quelli che le contribuzioni de'Cittadini, e le sostanze dei confederati mettono a ruba; non so credere che l'audacia di costui giunga a tanto, ch'ei non abbia a confessare peccar vie meno contro la Città chi non è pronto a contribuire del proprio, che chi le cose altrui e del pubblico manomette a tutta possa e saccheggia. E perchè dunque, o ribaldo, sendo ormai degli anni più di trenta dacchè tu ti brighi del governo, e sendoci stati in questo spazio molti Capitani, molti Oratori convin-

ti di così fatte malvagità, per cui altri ebbero in pena la morte, altri cacciati e fuggiaschi vivono in bando, perchè, dico, non ti se' mai presentato per accusatore d'alcun di loro, nè, tuttochè parlatore così baldanzoso e gagliardo, non ti risentisti delle offese ch'essi facevano al Popolo, nè t'alzasti per vendicarle; e solo ora che si tratta d'insolentire e maltrattar questo e quello, scappi fuora a farti Procuratore della Città? Volete, Ateniesi, ch'io ve ne spieghi il perchè? Eccolo: perchè costui e i suoi simili nelle ruberie fatte al comune fanno alla metà coi consorti; e nelle riscossioni piluccano: così la loro ingordigia si satolla da due bande a spese del privato e del pubblico. Senza di ciò come render ragione di così diversa condotta? Poichè certo non è impresa più sicura, nè atto più popolare l'inquisire i peccatuzzi della moltitudine, e attizzarla contro di se, che i pochi e grandi peccatori farsi nemici. Fatto sta, com'io dico, ch'egli sa dall'un canto d'esser uno del nobil drappello di questi, dall'altro il maggior numero lo tien per nulla; quindi è che quelli rispetta, questi calpesta. E certo se questa fosse una città di schiavi, non che di uomini che si senton degni di dominar sopra gli altri, non era da comportarsi le villanie di

costui, quando menando tutti del pari, Ateniesi, Trapiantati legava, imprigionava; vociferava nel Parlamento, imperversava sulla bigoncia, chiamando molti onesti uomini razza di servi, e domandando se la carcere fosse fabbricata in vano: appunto in vano, volea rispondersi, dacchè tuo padre nelle Feste di Bacco coi ceppi ai piedi scappò di là (39). Ma i suoi vituperj son tanti che riesce impossibile l'annoverarli. Ora tempo è che di tutte queste colpe porti la pena, e sia fatto esempio degli altri, acciocchè apprendano temperati e cittadineschi costumi.

Ma egli forse fu tale in questo ufizio sol tanto, negli altri fece ogni cosa a dovere. Anzi in tutti gli altri affari pubblici a cui pose mano in guisa tal si portò, che quanto sinora udiste paragonato al restante potrebbe, sto per dire, sembrar leggero. Via, che volete ch'io vi rammemori? il racconciamento dei vasi sacri, o la spezzatura delle corone, o quel prezioso lavorio delle coppe? ah quand'egli non avesse alla Repubblica fatto altre ingiurie, si meriterebbe per questa sola, non una morte, ma tre: conciossiachè in questa sua

(39) Nelle feste di Bacco era permesso ai carcerati di uscire e andare a diporto, tenendo però le catene ai piedi. Il padre di Androzione prevalendosi di questa libertà trovò il modo di salvarsi colla fuga.

impresa sacrilegio, empietà, ruberia, e s'altro v'è di più atroce, tutto s'accoglie. Lascio stare le molte cose ch'ei disse per infrascarvi, ma vengo alla più solenne. Uscì dunque fuora dicendovi che le foglie delle corone cascavano, e per lo tempo erano fradicie, come se fossero non d'oro, ma di viole o di rose, perciò esser bene che si battesser di nuovo. Dopo ciò costui che nelle riscossioni de' tributi avea scritto che gli si desse, com'era giusto, un servo pubblico che fosse presente, quando pure ciascheduno ciò che da lui contribuivasi dovea notar di sua mano; allorchè si trattò di batter le corone, non credè che ci fosse mestieri di tanta religiosità, nè domandò il testimonio, ma egli solo fu Oratore, fonditore, spenditore, registratore, fu tutto. In verità, Androzione, se volevi che la Repubblica ti credesse ogni cosa a chius'occhi, dovevi essere un po' più attento a non farti scorgere così chiaramente per ladro. Poichè avendoti tu nell'occasion de' tributi reso giustizia col diffinire che la Città non dovesse aver fede a te, ma a' suoi servi, quando poi dovendo maneggiar il denaro sacro, non domandi come prima la stessa guardia, chi può mai prender equivoco sulle tue mire? Del resto, osservate di grazia, Ateniesi, che nobili e memorande

iscrizioni; e al nome vostro eternamente onorifiche abbia costui cancellato, e che sozze e vituperose memorie v'abbia in loro scambio riposte. Ognuno certo di voi avrà visto e letto più volte negli orli delle corone: *I Confederati al popolo per la sua fortezza e virtù:* o: *I Confederati a Minerva per la vittoria*: ovvero secondo le Città*: I tali al Popolo salvati dal Popolo;* come quella*: Gli Eubeesi al Popolo liberatore corona;* e l'altra: *Conone sconfitti in mare i Lacedemonj*. Ora queste così belle iscrizioni che vi rendevano oggetto d'ammirazione alla Grecia, disfatte le corone, svanirono: ma sulle guastade, delle quali in luogo delle corone questo sozzo e vituperato vi regalò, si legge: *Fatto, Androzione soprastante*. Ed il nome di colui il di cui corpo bruttato d'infami lascivie, non permettono le leggi ch'entri ne' tempj, ne'tempj sui sacri vasi sta scritto, nome per mia fe gemello di reputazione cogli altri, e ugualmente glorioso allo Stato. Tre dunque massimi peccati in quest'opera costui, ed i suoi consorti peccarono. Spogliaron delle corone la Dea, spensero l'ammirazione della Repubblica per le imprese di cui le corone facean memoria, gli autori alfine di quelle dedicazioni di molta e legittima gloria frodaro-

no, levando il pubblico testimonio che diedero alla Città di benevolo animo, e d'ingenua e nobile riconoscenza. E poichè hanno tante e sì gravi colpe commesso, giungono costoro a tal eccesso, non so s'io debba dirmi di stupidezza o d'audacia, che di questo fatto, come d'una egregia impresa si vantano, e l'uno per questo merito d'uscirne salvo ed illeso si tien per fermo; l'altro gli si asside accanto (40), nè si copre il viso per la vergogna. Nè s'accorgono costoro, tanto l'amor del guadagno gli fa non pure svergognati ma grossi, che le corone son testimonj di virtù, le ampolle e altri arnesi somiglianti, sol di ricchezze: ed ogni corona ancorchè picciola arreca lo stesso onor che la grande; ma le coppe e i turiboli, se siano in gran copia, e per mole non ordinaria distinti arrecano a chi gli possiede un certo splendor di ricchezza e magnificenza: ma se alcuno avendogli e pochi e piccioli, ne mena boria, tanto è lungi che s'acquisti onore, che anzi ognuno lo risguarda com'uom leggiero, e se ne fa beffe. Ora costui levandovi i monumenti della gloria vi diede quelli della ricchezza, ma pochi, meschini, e per ogni rispet-

(40) Questo è il Timocrate, complice d'Androzione, e similmente accusato da Diodoro per opera di Demostene.

to indegni di voi. Pure egli potea ben sapere che il Popolo non fu mai gran fatto sollecito d'ammassar oro; bensì di gloria sopra ogn'altra cosa fu vago. E di fatto sendo egli ricco di denaro più che alcun altro de' Greci, tutto per l'onor lo profuse; e contribuendo del proprio non ricusò verun cimento che potesse arrecargli frutti di gloria. Per le quali spese fe' conquisto di possessioni immortali, voglio dire per l'una parte la memoria delle sue gesta; per l'altra la splendidezza degli edifizj, e dei doni che agli Dei per quelle imprese si offersero, dico, gli antiporti, il Tempio della Vergine, i Portici, gli Arsenali, tant'altre magnifiche opere; e non già due orciuoli, nè tre o quattro vaselli d'oro, del peso d'una mina per uno, le quali ove te ne venga talento nuovamente decreterai che si battano. Perciocchè quelle offerte non si erano già fatte col taglieggiar i cittadini, o coll'immaginar un doppio tributo (41), o col far altre di quelle cose che i nemici ben di cuore ci bramerebbono: che gli uomini d'allora non governavano le cose pubbliche servendosi di consiglieri come sei tu: ma sibbene vincendo i nimici, e ciò ch'è il voto d'ogni saggio, man-

(41) Cosa già consigliata da Androzione, come s'è veduto di sopra.

tenendo la civile concordia, e coloro che ti somigliano, dalla piazza e dal Parlamento cacciando, immortal gloria dopo se stessi lasciarono. Ed ora voi, Ateniesi, siete caduti in così gran dappocaggine, e in sì alto letargo sepolti che avendo dinanzi allo spirito sì fatti esempj, lungi dall' imitargli, soffrite che Androzione, sia racconciatore de' vasi sacri; Androzione, o terra! o Dei! nè avete questo per sacrilegio grandissimo. Io certo tengo per fermo che chi deve entrare nel Santuario e toccar i canestri, e nelle lavande por mano, ed in somma delle cose sacre aver cura, non pure per un certo numero di giorni debba esser casto (42), ma per tutto il tempo, immacolato e mondo di quel sudiciume, del quale la costui vita ribocca e gocciola (43).

(42) La castità era un requisito indispensabile in chi doveva accostarsi alle funzioni sacerdotali; e benchè i Sacerdoti non fossero obbligati ad esser celibi, dovevano però astenersi dal contatto delle mogli medesime nei giorni festivi della loro Divinità. I Romani avevano le stesse idee. È noto l'orrore che avevano le donne Romane per qualunque ombra di virilità nelle Feste di Cerere. Ovidio, personaggio poco divoto, non sa perdonar a questa Dea la sua tirannica ipocrisia, ch'esigeva dal sesso sacrifizj cotanto incomodi, e le rinfaccia qualche avventura che non s'accordava molto colla sua posteriore severità: ma è credibile che la Buona Dea dal tempo di Jasio fosse già divenuta un po' vecchia.

(43) È visibile che quest'Aringa non è compiuta; benchè niuno degl' Interpreti abbia mostrato di avvedersene.

INDICE

